



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

GENNAIO 2021 € 3,90

Montagne360, Gennaio 2021, € 3,90. Rivista mensile del Club Alpino Italiano n.100/2021 Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 dicembre 2020



ELOGIO DELLA NEVE

Itinerari nella montagna imbiancata



ISSN 2280-7764

10100



Come alpinisti al Campo base del 2021

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, in questi primi giorni del nuovo anno, quelli in cui tradizionalmente ci si scambiano gli auguri, non possiamo nascondervi le preoccupazioni e il disorientamento che li accompagnano, consapevoli che non basta cambiare calendario perché ogni criticità venga messa alle spalle. Ma, come del resto accade nella quotidianità di ciascuno, c'è modo e modo di affrontare problemi e contrarietà e, proprio per questo, desidero proporvi alcune riflessioni mutuata dalla lettura degli scritti e dei resoconti dei personaggi dell'alpinismo di sempre, che ben potrebbero aiutarci a guardare al futuro, personale e collettivo, con rinnovata e condivisa fiducia.

Anche se è il momento dell'arrivo in vetta a connotare, vuoi di successo o di rinuncia, ogni singola narrazione, è altro l'insegnamento che possiamo trarre dalla descrizione della preparazione, del viaggio, dell'acclimatamento e, ancor più, dall'attesa paziente, spesso spasmodica o delusa, del momento in cui l'apertura di una "finestra" nel maltempo apre l'accesso alla via di salita.

È quello il momento che apre al confronto con la fatica, gli ostacoli imprevedibili, le avverse difficoltà, le proprie effettive capacità; quello in cui sogno e realtà si misurano con la nostra determinazione, la capacità di sacrificio e di adattamento, in vista di un risultato che dica, soprattutto a noi stessi, chi siamo veramente.

Se, come scrive Paolo Cognetti, *"La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all'altro, silenzio, tempo e misura"*, è proprio dalle esperienze incontrate nella letteratura e nella cinematografia di montagna che possiamo trarre indicazione sulla via da seguire in

questo tempo difficile e lasciarci guidare. Penso, in particolare, ai momenti dell'attesa, quelli in cui il tempo sembra non passare mai (e sappiamo, invece, quanto possa scorrere veloce!) e che permettono di riflettere e condividere con altri emozioni, delusioni o rinnovate speranze: è in quei frangenti che veniamo messi alla prova, quando l'incertezza regna sovrana e gli stati d'animo si alternano tanto quanto il movimento incessante delle nuvole. Tutti i protagonisti sono accomunati dai disagi, presi dagli stessi dubbi e incertezze, ma capaci, ciascuno, di rincuorare l'altro e di farsi portavoce di rinnovato entusiasmo, di motivazione e di incoraggiamento.

Eccoci, allora, *tutti qui al Campo base di questo 2021* che presenta davanti a noi pagine da scrivere *insieme*, raccolti attorno alla nostra Associazione che costituisce un punto fermo di umanità e progettualità, di rispetto e attenzione: lo sguardo fuori dalla tenda mostra ancora nuvole, c'è vento, ma siamo attrezzati e preparati e, soprattutto, non ci spaventano le difficoltà, anzi ci spronano maggiormente.

È Martin Luther King a ricordarci che *"Un giorno la paura bussò alla porta. Il coraggio andò ad aprire. Non c'era nessuno"*: così deve essere per noi nell'affrontare un anno che si presenta carico di incertezze, ma che potrà offrire infinite occasioni per mettere alla prova inventiva e carattere, in vista di un ritrovato benessere diffuso, più consapevole e responsabile.

Ed il nostro continuare ad essere Soci del Club alpino italiano sarà un primo segno di fiducia e di speranza.

Auguri di cuore a tutti.

* *Presidente generale Cai*

SOMMARIO

- 01 Editoriale
 - 05 Peak&tip
 - 06 News 360
 - 10 Segnali dal clima
-

ELOGIO DELLA NEVE

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
 - 14 Nelle valli incantate
Paolo Reale
 - 20 Neve sul Grappa
Francesco Carrer
 - 24 Quando il mare diventa roccia
Dario Gasparo
 - 30 Il lungo inverno del Gran Sasso
Luca Mazzoleni
-
- 36 Se la Montagna parlasse
Luca Calzolari
 - 38 L'inglese di Biella che fondò il Cai
Luca Calzolari
 - 44 Una libreria unica
Gianluca Testa
 - 46 L'isola unita dal Sicai
Grazia Pitruzzella
 - 48 La forma del vuoto
Luca Calzolari
 - 52 Lo smart working mette gli scarponi
Nicola Cortesi
 - 54 Il turismo dolce e l'economia
Paolo Figini
 - 58 La Sezione Cai Napoli ha 150 anni
Maria Giovanna Canzanella
 - 60 La Grotta di Bossea, storia e storie
Massimo (Max) Goldoni
 - 62 I 90 anni del Comitato
Scientifico Centrale
Giovanni Margheritini
-

PORTFOLIO

- 64 AlpiMagia: riti, leggende
e misteri dei popoli alpini
-

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 87 Lettere



Gran Sasso,
Abruzzo (foto
Luca Mazzoleni)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT |

FACEBOOK

TWITTER

FLICKR

INSTAGRAM

IN EVIDENZA

12 ELOGIO DELLA NEVE

Come diventa bella la montagna imbiancata! Stupore unico e meraviglia assoluta per una bellezza magica e momentanea: in queste pagine vi raccontiamo (e mostriamo) alcuni itinerari (con le ciaspole, a piedi, con i ramponi) per godere della natura d'inverno



38 L'INGLESE DI BIELLA CHE FONDÒ IL CAI

Viaggio alle origini del Club alpino italiano, grazie al libro *Quintino Sella – Il Monviso e altri scritti*, fresco di stampa ed edito dal Cai. Ne abbiamo parlato con il curatore, Pietro Crivellaro, per proporvelo in anteprima



48 LA FORMA DEL VUOTO

Si intitola *Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle - Memorie di un esploratore ottimista e ribelle* l'ultima fatica di Andrea Gobetti, torinese, classe 1952, arrampicatore, speleologo e scrittore

54 IL TURISMO DOLCE E L'ECONOMIA

Il Rapporto pubblicato dal CAST, il Centro di Studi Turistici dell'Università di Bologna, in collaborazione con il Cai Emilia-Romagna, fotografa il turismo nel Parco Regionale del Corno alle Scale e indica alcuni scenari possibili



ANTEPRIMA PORTFOLIO

64 DALL'ALBA AL TRAMONTO

Vi presentiamo un progetto di Stefano Torrione, che racconta per immagini (e con la preziosa aggiunta dei testi di Paolo Cognetti) le tradizioni delle genti di montagna: sarà visitabile al Museo Civico di Bolzano fino al 25 aprile prossimo, nell'ambito degli eventi organizzati per i 100 anni della Sezione Cai di Bolzano



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; PRAISE OF THE SNOW 12. Introduction; 14. In the enchanted valleys; 20. Snow on the Mount Grappa; 24. When the sea becomes rock; 30. The long winter of Gran Sasso; 36. If the Mountain could talk...; 38. The Englishman of Biella, who founded Cai; 44. A unique bookshop; 46. An island connected by Sicaï; 48. The shape of void; 52. Smart working in hiking boots; 54. Gentle tourism and economy; 58. 150 years of Sezione Cai Napoli; 60. The Cave of Bossea: history and stories; 62. 90 years of Comitato Scientifico Centrale; 62. Following the water; PORTFOLIO 64. AlpiMagia: rituals, legends, and mysteries of the Alpine peoples; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 87. Letters.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; ÉLOGE DE LA NEIGE 12. Introduction; 14. Les vallées enchantées; 20. La neige sur le Mont Grappa; 24. Quand la mer devient roche; 30. Le long hiver du Gran Sasso; 36. Si la Montagne parlait...; 38. L'anglais de Biella qui a fondé le Cai; 44. Une librairie unique; 46. L'île unie par le Sicaï; 48. La forme du vide; 52. Le smart working en chaussures de randonnée; 54. Tourisme gentil et économie; 58. 150 ans de la Sezione Cai Napoli; 60. La Grotte de Bossea : histoire et histoires; 62. 90 ans du Comitato Scientifico Nazionale; 62. En suivant l'eau; PORTFOLIO 64. AlpiMagia : rites, légendes et mystères des peuples alpins; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude ; 87. Lettres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; LOB DES SCHNEES 12. Einführung; 14. In den zauberhaften Tälern; 20. Schnee auf dem Monte Grappa; 24. Wenn das Meer zum Fels wird; 30. Der lange Winter des Gran Sasso; 36. Wenn der Berg sprechen würde...; 38. Der Engländer aus Biella, der den Cai gründete; 44. Eine einzigartige Buchhandlung; 46. Eine Insel, die vom Sicaï verbunden wurde; 48. Die Form der Leere; 52. Smart-Working mit Bergschuhen; 54. Sanfter Tourismus und Wirtschaft; 58. 150 Jahre Sezione Cai Napoli; 60. Die Bossea Höhle: Geschichte und Geschichten; 62. 90 Jahre Comitato Scientifico Centrale; 62. Dem Wasser folgen; PORTFOLIO 64. AlpiMagia: Riten, Legenden und Geheimnisse der Alpenvölker; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 87. Briefe.



Cento di questi numeri

di Luca Calzolari*

Buon anno a voi (e buon anniversario a noi). Come avrete già avuto modo di capire *Montagne360* ha fatto “cento”. Cento, non “centro”. Anche se a volte le due parole - del tutto simili, purché si bari sull'unica lettera che differisce - possono in qualche modo essere correlate. Avete capito bene: cento. Perché cento sono i numeri della nostra rivista da quando la testata è arrivata anche in edicola. A partire dall'ottobre del 2012, il Sodalizio si apprestava a festeggiare i suoi centocinquanta anni di vita, che si sarebbero conclusi il 23 ottobre dell'anno successivo a Torino con una giornata ricca di emozioni e di cultura. *Montagne360* arrivò nelle edicole proprio nel mese di ottobre 2012. Al progetto di rinnovamento della stampa sociale, partito nel 2011, lavorammo Alessandro Giorgetta ed io. Ad aiutarci furono i colleghi della redazione di entrambi i periodici, sia de *La Rivista* sia de *Lo Scarpone*. E così il glorioso bimestrale *La Rivista* si trasformò nel mensile attuale. Il nuovo nome sottolineava (e sottolineava) la missione affidata alla testata: occuparsi di montagna a trecentosessanta gradi. Il mensile arrivò per la prima volta nelle nostre case a gennaio 2012. Poco dopo, a febbraio, vi fu un'altra importante novità: *Lo Scarpone* passò da cartaceo a digitale. A proposito della nostra testata online, vi sarete accorti che, da qualche settimana, *Lo Scarpone* è stato rinnovato nella grafica e nei contenuti (*ne parliamo nella Sezione News, nda*). Ma, tornando a *M360*, sono andato a rivedere il primo numero in edicola. Nel mio articolo intitolato “*Tra la pianura e la vetta. Di cosa parliamo quando parliamo di montagna*” scritto pensando in particolare a un lettore non socio Cai, affermavo che per noi le montagne non sono il terreno di gioco, non il luogo dell'adrenalina e dei record, non sono appendice delle città e nemmeno i pascoli felici del mito Heidi. Per noi parlare di montagna significa parlare di frequentazione responsabile - fatta di formazione, rispetto dell'ambiente e senso del limite -, tutela ambientale, culture e identità, economia e sviluppo sostenibile. Oltre che di alpinismo, scialpinismo, escursionismo, speleologia, cicloescursionismo, e non solo. E poi, scrivevo, significa dare voce ai principi, alla riflessione culturale e alle attività del nostro Sodalizio. Da allora abbiamo tenuto fede a questa promessa, al compito che ci è stato affidato prima dai precedenti

Presidenti Annibale Salsa e Umberto Martini e oggi dal Presidente Torti. Un mese dopo l'altro, senza pause, senza sospensioni. Un impegno costante, che a tratti ha somigliato più a una perseveranza dettata dalla passione che a una professione. La nostra, quella di giornalisti, cerchiamo di onorarla ogni giorno che ci è dato di vivere. Ma quando, insieme ai Soci Cai, contribuiamo alla costruzione di un pensiero e di una collettività culturale che fa del sostegno ai territori di montagna, della tutela ambientale e della frequentazione responsabile delle Terre alte i suoi principi ispiratori, be', allora non c'è professione che tenga. Perché sappiamo (tutti) di contribuire a una missione che ci vede coinvolti in prima persona. Innanzitutto perché ci sentiamo parte di una comunità d'intenti, quella del Cai. Poi, solo a seguire, viene il resto (lavoro compreso). Questi anni sono stati particolarmente significativi. Non solo perché abbiamo raccontato su queste pagine il secondo decennio del nuovo secolo, culminato come sappiamo con un'epidemia che può riconoscere simili precedenti solo nella spagnola di inizio Novecento (quindi, stavolta è proprio il caso di dirlo, sono faccende risalenti “a un secolo fa”). Ciò che più mi colpisce di questo anniversario è poter scorrere, una dopo l'altra, le copertine di tutti i numeri. Abbiamo provato a sintetizzarle graficamente in una pagina, affinché fosse possibile abbracciarle in un solo sguardo. Di quelle copertine, oltre la bellezza di molte, mi ha colpito il messaggio che ognuna di esse voleva trasmettere. Negli anni abbiamo descritto itinerari, esplorazioni ed escursioni in Italia e all'estero. Ma oltre a fornire una narrazione delle nostre montagne abbiamo trovato lo spazio (e la forza) di raccontare il presente. La storia, i borghi dimenticati, gli effetti della crisi climatica, la diffusione del virus e molto altro ancora. Siamo stati testimoni del nostro presente, che nel tempo diventerà memoria. Con tatto e ponderatezza ci impegneremo ancora nel racconto del nostro tempo, cercando di decifrare i segnali del cambiamento e cercando anche di fornire una chiave di lettura attraverso la lente dei principi del Cai. Al centro di tutto ci saranno sempre le montagne. Così come questa rivista, con nomi diversi ma sempre con la medesima passione di chi ci ha lavorato prima di noi, fa da centotrentanove anni. ▲

* *Direttore Montagne360*



La copertina di questo numero, la numero 100 da quando la rivista è arrivata in edicola

Peak&Tip. Ovvero *peak*, comunemente inteso come cima della montagna. E *tip*, che letteralmente significa suggerimento o dritta, ma che qua assume anche altri significati. Un'allitterazione sonora che alimenta suggestioni. Perché *tip* è utilizzato anche per descrivere un modo di camminare: quello sulle punte dei piedi. Una metafora della scrittura. In questa rubrica condivido con voi pensieri e opinioni, poggiando a terra solo le punte, senza fare troppo rumore.

La parola ai delegati

Il Cai ha voluto mantenere il momento annuale dell'Assemblea (impossibile da organizzare nel 2020 a causa della pandemia) nel quale dal territorio arrivano contributi, interrogativi e rilievi

Quasi 400 persone collegate per tutta la durata dell'evento, tra delegati e presidenti di Commissioni, Gruppi regionali e Sezioni. Sono stati innanzitutto i numeri a mostrare la buona riuscita de "La parola ai delegati", un appuntamento interamente online, conseguenza dell'impossibilità di organizzare l'annuale Assemblea dei Delegati in presenza. Il Club alpino italiano ha comunque voluto che non mancasse il momento in cui dal territorio arrivano contributi, interrogativi e rilievi relativi all'operato e agli indirizzi presi a livello centrale. Si è voluto poi verificare l'efficacia e la funzionalità di una modalità da remoto che potrebbe essere riproposta anche in futuro. L'evento del 28 novembre è iniziato, dopo i saluti del Direttore Andreina Maggiore, dando spazio agli interventi dei delegati (affidati a video o a testi scritti), che hanno toccato un numero considerevole di argomenti: solidarietà, supporto alle Sezioni, comunicazione interna, assicurazioni e la costituenda Cooperativa Montagna e Servizi. Nella sua risposta il Presidente generale Vincenzo Torti ha sottolineato prima di tutto un dato: le oltre 306.000 persone che nel 2020 si sono iscritte al Cai, nonostante il contrarsi delle attività causato dalla pandemia. «Rispetto al numero straordinario del 2019 (327.391 iscritti n.d.r) siamo diminuiti, ma il calo enorme ipotizzato è stato smentito. Il 2020 ha rappresentato la conferma che la stragrande maggioranza di noi considera l'iscrizione con autentico senso di appartenenza. Il merito è soprattutto vostro: siete stati capaci di mantenere i contatti, di continuare a promuovere il nostro Cai e di organizzare iniziative, anche se con modalità diverse». Torti ha poi evidenziato la solidarietà, sia verso l'esterno (con le 53 auto donate ad Anpas per l'assistenza domiciliare nei territori montani), sia verso l'interno (con



il fondo da un milione di euro per le Sezioni e i rifugi in difficoltà). Rispondendo a uno specifico quesito, il Presidente generale ha citato anche la Casa della Montagna di Amatrice: «in questo momento il piano superiore dell'edificio ospita gli uffici tecnici del Comune, che si erano trovati senza una sede idonea a causa della pandemia. La nostra priorità al momento è assicurare ciò che è necessario alla ricostruzione di un'area terremotata». Altri chiarimenti hanno riguardato le novità assicurative e l'ipotesi di costituzione della sopracitata cooperativa di servizi. Relativamente a quest'ultima, Torti ha illustrato le motivazioni di fondo e la funzionalità rispetto allo svolgimento di tutte quelle attività, comunque di interesse di soci e Sezioni, che, non essendo strettamente legate alla finalità del Sodalizio, impegnano in modo improprio parte del personale dell'ente. Il Vicepresidente Antonio Montani ha parlato di rifugi, citando il kit-Covid consegnato gratuitamente a tutte le strutture Cai e la specifica attenzione che nel Bando stabile pro-rifugi stanno ricevendo quelli appenninici. Non è mancato il Sentiero Italia CAI, «che può diventare

un motore di sviluppo per le piccole economie di montagna». Il vicepresidente si è soffermato sullo stato di avanzamento del documentario (è stato mostrato un primo trailer) e delle guide ufficiali, che usciranno nella primavera di quest'anno. Dal canto suo, la vicepresidente Lorella Franceschini si è concentrata sui sistemi informativi, la cui evoluzione è resa ancora più necessaria dalla pandemia in corso. «Abbiamo istituito una cabina di regia per consentire a ogni Sezione, fruendo della piattaforma della Sede centrale, di pubblicare informazioni proprie e di riceverne. Sarà uno spazio che ospiterà tutte le iniziative e le attività, dando così vita al nostro bilancio sociale». Il coordinatore del Consiglio centrale Alessandro Ferrero Varsino ha concluso invitando tutte le Sezioni a elaborare i propri statuti avvalendosi dei modelli base appositamente predisposti, tenendo conto dell'eventuale volontà di costituirsi in Ente del Terzo Settore. I commenti che hanno accompagnato il corso dell'evento ne hanno confermato il generale apprezzamento, con l'invito a riproporne di analoghi in seguito.

Lorenzo Arduini

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

**IMPORTANTE INCONTRO
SUL SOCCORSO IN GROTTA**

Il 18 ottobre dello scorso anno, a Barzio (LC), si è affrontato in modo approfondito il tema del soccorso in grotta. La giornata è stata organizzata dal Parco Regionale della Grigna Settentrionale, in collaborazione con la IX Delegazione speleologica del Cnsas lombardo e la FSLo, Federazione speleologica lombarda. L'obiettivo, perfettamente centrato, era far conoscere la complessità degli interventi di soccorso in grotta e la preparazione necessaria per eseguirli. L'emergenza sanitaria ha, infatti, reso necessario il rispetto di nuove regole e procedure, a garanzia della sicurezza delle persone da soccorrere e dei soccorritori. Al mattino si è tenuto un articolato momento di confronto, con anche relazioni su significativi casi d'intervento. Nel pomeriggio si sono simulate situazioni di recupero di un infortunato in grotta, organizzate dal direttore della Scuola regionale tecnici di soccorso speleologico del Cnsas lombardo.

SPELEOLOGI BONIFICANO**UNA GALLERIA DELLA GRANDE GUERRA**

L'intervento di bonifica è avvenuto a fine settembre 2020 nella galleria militare in zona Col del Gallo ad Arsìè (BL), dove il



Grotta di Ternovizza a Duino – Aurisina, Trieste
(foto Giampaolo Zaniboni)

Gruppo speleologico del Cai di Feltre ha trovato rifiuti databili sino a 40 anni fa. L'azione era nel calendario di Puliamo il Buio, campagna di salvaguardia del sottosuolo promossa da anni dalla Società speleologica italiana insieme a Legambiente. In modo assolutamente volontario, e nel pieno rispetto delle norme vigenti, gli speleologi del Cai di Feltre hanno rimosso ben 6 metri cubi di immondizia irresponsabilmente nascosta negli anni, recuperando rifiuti domestici, imballaggi, siringhe, medicinali, batterie, solventi, pesticidi, vetro, e altro ancora.

NUOVA ESPLORAZIONE IN SARDEGNA

Il Team Su Molente Cave Project sta continuando i lavori di esplorazione e topografia in una nuova grotta in Codula Ilune, che è stata nominata Su Forrargiu, toponimo della zona sovrastante l'ingresso. Le esplorazioni non hanno ancora raggiunto la via principale in cui defluiscono le acque verso il collettore della grotta di Su Molente e la risorgenza di Cala Luna. Una parte sommersa della grotta blocca la progressione, senza nessuna evidenza di prosecuzione. Si cerca il passaggio forzando cunicoli occlusi dalla sabbia, che, come accaduto a Su Molente, potrebbero nascondere la chiave di accesso a nuovi percorsi sotterranei.

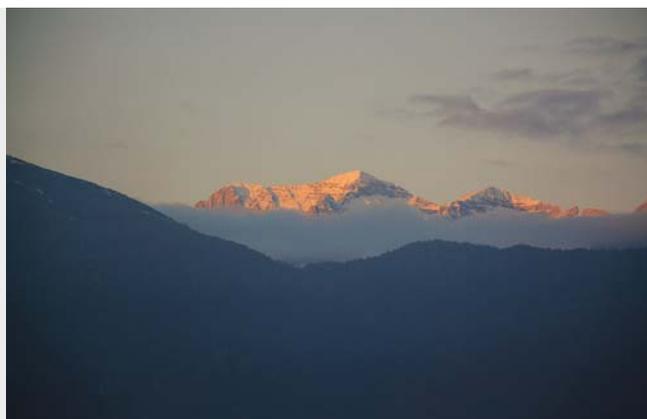
**L'INCONTRO SPELEO KAMARATON
HA IL PATROCINIO CAI**

L'incontro di speleologia Speleo Kamaraton 2021, che si terrà a Marina di Camerota (SA) dal 29 ottobre al 1° novembre, ha ricevuto il patrocinio del Club alpino italiano. L'importante appuntamento, che è tra gli eventi dell'Anno internazionale delle Grotte e del Carsismo, si propone come momento di incontro e scambio tra le speleologie del Mediterraneo. Per info e partecipazione: www.speleokamaraton.eu

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UNA MONTAGNA PER SOGNARE

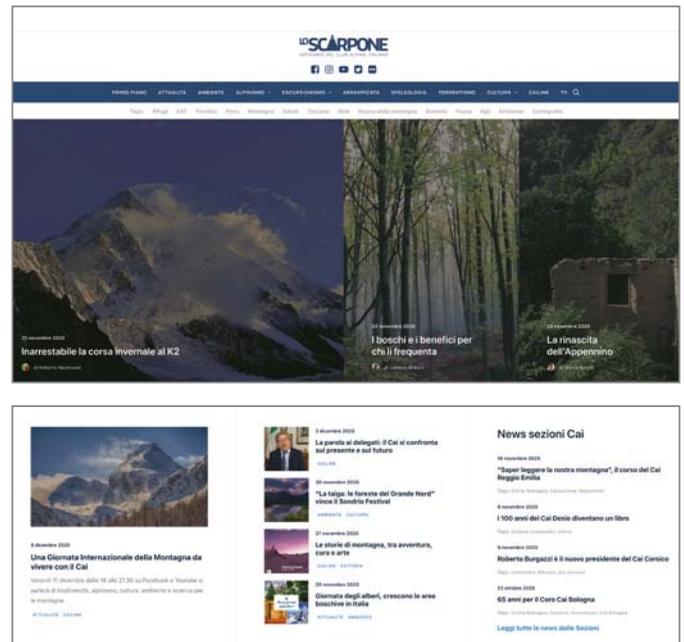
Nell'anno più difficile del nuovo millennio, la montagna italiana è stata riscoperta come una risorsa e, se vogliamo, come una *speranza* per ritrovarsi dopo faticosi cammini personali in un "noir time" non ancora chiuso. Questo nuovo anno può costituire una svolta importante in cui un territorio finora marginalizzato può trovare una nuova centralità e diventare il perno e l'esempio di una sostenibilità reale, l'obiettivo a cui ormai tutti dobbiamo tendere. C'è la possibilità di usare il nuovo flusso di finanziamenti per recuperare i gap strutturali e sociali e per dare al territorio montano una nuova definizione in cui le attività tradizionali (agricoltura, selvicoltura e allevamento) possano, in armonia con servizi e turismo, garantire il mantenimento di quei servizi ecosistemici che ha sempre fornito. Un impegno che richiede investimenti precisi, pianificazione attenta e sviluppo adeguato delle infrastrutture, specie digitali. Dalla



pandemia può nascere una rete che unisca solidarietà, ricerca e gestione, con l'obiettivo comune di realizzare i 17 punti dell'agenda 2030. Un'occasione da sfruttare e da concretizzare. Ma da sempre ogni montagna è un sogno da trasformare in realtà per chi la ama.

LoScarpone si rinnova

LoScarpone cambia veste ma non perde la sua identità. Anzi, la rafforza. Il notiziario del Club alpino italiano, online dal 2012, dopo otto lunghi anni è stato completamente rinnovato. Le novità non riguardano solo l'aspetto grafico - dal logo al layout responsivo che si adatta a tutti i dispositivi utilizzati per la sua consultazione - ma anche l'organizzazione dei contenuti. Il nuovo portale è stato presentato lo scorso 11 dicembre in occasione della Giornata internazionale della montagna, un momento simbolico scelto per annunciare il rilancio della testata con una rinnovata attenzione verso l'attualità alpinistica e tutte le attività dell'andare in montagna. Spazio poi a cultura, eventi, alla nuova sezione dedicata ai video ("LoScarpone Tv") e a quella riservata alle news dalle Sezioni Cai. Il nuovo sito concede più spazio alle immagini, a cominciare dal primo piano. L'ordine delle notizie - archiviate in sezioni tematiche - non seguirà più il rigido criterio cronologico: LoScarpone, sempre più simile a un magazine, sarà impaginato di giorno in giorno. Un secondo menù consentirà di mettere in evidenza i temi più caldi. Infine, in posizione di primo piano i social (Instagram) e la newsletter a cui è possibile iscriversi con un click. Web: loscarpone.cai.it



La taiga vince il Sondrio Festival

Dopo l'Asia, l'Iran e il ghepardo, a entrare nell'albo d'oro del Sondrio Festival sono stati l'America, il Canada e la taiga. Le immagini del documentario *La taiga: le foreste del grande nord* di Kevin Mac Mahon hanno conquistato la giuria della Mostra internazionale dei documentari sui parchi, aggiudicandosi il primo premio Città di Sondrio per l'efficacia del messaggio, la chiarezza dei dati e la qualità narrativa e tecnica, combinati in una pellicola informativa ed educativa, fluida e godibile. Il premio Regione Lombardia è stato vinto da *I prati, un paradiso perduto?* di Jan e Melanie Haft, mentre il premio Parco Nazionale dello Stelvio è andato a *Salmon rosso del Pacifico: il tesoro della Kamchatka* di Dmitriy Shpilenok, girato nella riserva naturale di Kronockij, in Russia. A questo documentario è andato anche il premio speciale del Cai dedicato a Renata Viviani, consegnato dal Presidente generale Vincenzo Torti. Menzione speciale per *Il tempo di una vita* di Véronique, Anne e Erik Lapied, dedicato allo stambecco e girato nel Parco del Gran Paradiso.

Adotta un sentiero in Alta Valle Tanaro

Un evento alluvionale straordinario ha colpito l'Alta Valle del Tanaro. Il 2 e 3 ottobre scorso la tempesta Alex ha danneggiato paesi e borghi e ha causato smottamenti e frane che hanno reso impraticabili le reti escursionistiche. Tra queste alcune tappe del Sentiero Italia CAI. Per far fronte a una situazione molto complessa è stata predisposta una cabina di regia operativa tra il Comune di Ormea, la Sezione locale del Cai, alcuni professionisti di zona e l'Ente di gestione delle Aree Protette delle Alpi Marittime. Tuttavia è necessario uno sforzo collettivo capace di dar vita quanto prima a lavori di ricostruzione e messa in sicurezza, perché in base a una prima stima le risorse fino ad ora stanziare (comunali, regionali e statali) non sarebbero sufficienti a coprire le singole necessità. A questo scopo è stata aperta sulla piattaforma GoFundMe la sottoscrizione "Adotta un sentiero in Alta Valle Tanaro", promossa dal Consorzio degli Operatori Turistici della Provincia di Cuneo (Conitours). Per contribuire: www.gofundme.com/f/cbug5h-adotta-un-sentiero/donate

Web & Blog



OCCHIODEISIBILLINI.COM

Una nuova coppia di aquile reali nel cuore dei leopardiani Monti Azzurri, un nuovo sito di nidificazione e la nascita di un rampante aquilotto, ripreso e fotografato durante i primi voli. Sono questi i protagonisti dell'ultimo video pubblicato sul sito del team "Occhio nascosto dei Sibillini". Un team composto da quattro appassionati di fotografia che intendono raccontare la vita degli abitanti del bosco in silenzio, lasciando che a parlare siano le immagini. «La natura ci regala emozioni che a volte facciamo fatica a raccontare con le parole: il branco di lupi che attraversa il bosco in silenzio, l'elusivo e introvabile gatto selvatico ma anche la faina, la volpe, l'istrice nei loro habitat naturali», si legge in home page. Nel sito si possono esplorare otto diverse sezioni, di cui una dedicata ai più piccoli.

La Geat ha compiuto 100 anni

«Il 20 novembre 1920 una ventina di persone si ritrovò in un bar di Corso Valentino a Torino (oggi Corso Marconi) per fondare la Geat, il cui acronimo inizialmente significava “Gruppo Escursionisti Accademici Torinesi”. Un nome che cambiò nel 1929 quando la Geat si unì alla Sezione di Torino del Cai e diventò “Gruppo Excelsior Alpinisti Torino”, in seguito variato nell’attuale “Gruppo Escursionisti Alpinisti Torinesi”». Queste le parole dell’attuale presidente Davide Forni, che sintetizzano i primi passi di un gruppo che nel suo primo secolo di vita ha visto «tante storie e aneddoti di montagna, oltre alla frequentazione di alpinisti illustri come Ugo Manera e Giampiero Motti, che hanno fatto la storia dell’alpinismo torinese». La Sottosezione nel corso degli anni ha inoltre costruito e gestisce tuttora un rifugio e quattro bivacchi. Questa montagna vissuta intensamente è stata raccolta nel volume *Bollettino del Centenario*, scaricabile liberamente dal sito del Cai Torino.

Premio Mazzotti a castelli, boschi e artigiani

Un castello (Castel Masegra a Sondrio) che diviene scrigno delle storie di alpinismo e di alpinisti, i boschi e gli ecosistemi che conoscono e custodiscono i segreti del pianeta e poi un museo, la Tipoteca Italiana a Cornuda (TV), che racchiude e tramanda la cultura tipografica artigianale. Sono questi i luoghi protagonisti dei tre libri vincitori della 38^a edizione del Premio Gamberus Giuseppe Mazzotti. Libri che, seppur molto diversi tra loro, sono accomunati dalla funzione di custodire e tramandare un sapere prezioso: *Nel castello delle storie. Montagne, ghiacciai, foreste da oggi al 1778* di Marco Albino Ferrari ha vinto la sezione “Alpinismo: imprese, vicende storiche, biografie e guide”, *Flower Power. Le piante e i loro diritti* di Alessandra Viola è stato scelto nella sezione “Ecologia e paesaggio”, mentre *Tipoteca. Una storia italiana*, a cura di Silvio Antiga, si è aggiudicato la sezione “Artigianato di tradizione”. Il libro di Ferrari è stato poi il più apprezzato dalla Consulta composta da 40 lettori, vincendo così il Super premio “La voce dei lettori”.

Dall’Emilia alla Lunigiana lungo il Sentiero dei Ducati

Undici tappe, per un totale di quasi 160 km da Quattro Castella (RE) fino a Sarzana (SP), percorribili a piedi o in bicicletta. Queste le caratteristiche del Sentiero dei Ducati, che oggi finalmente termina in Lunigiana dopo aver toccato tre regioni, come era stato previsto già dalla sua ideazione negli anni Novanta. Nonostante infatti fosse chiaro fin



da subito il suo carattere transappenninico e transregionale, oltretutto didattico ed educativo, per anni il tracciato si è fermato al Passo di Lagastrello, sul crinale toscano-emiliano. Questo fino al 2019, anno in cui il Cai Reggio Emilia (che ha sempre curato il percorso grazie a convenzioni con la Provincia e i Comuni interessati) ha predisposto un progetto per rilanciarlo e valorizzarlo, facendolo arrivare finalmente in Lunigiana grazie alla collaborazione delle Sezioni Cai di Fivizzano e Sarzana. Sono state ridefinite le tappe, oggi portate, come accennato in apertura, a undici anche per tenere conto dei tanti cambiamenti intervenuti negli anni sul terreno, e soprattutto sono stati introdotti due percorsi completamente dedicati alla bicicletta, percorribili in sei giorni. È stata anche posta una nuova segnaletica ad hoc, aggiornata la cartografia e, infine, sono state registrate ed elaborate le tracce satellitari dei tre percorsi, disponibili (insieme a tante informazioni e curiosità) sul nuovo sito www.sentierodeiducati.it

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

USA: RICOMINCIA LA CACCIA AL LUPO



NPS - Jacob W. Frank

L’amministrazione guidata da Donald Trump ha dimostrato la più grande indifferenza per le tematiche ambientali e non si è smentita nemmeno sul finale. All’inizio di gennaio diventerà operativo il decreto del U.S. Fish & Wildlife Service che escluderà il lupo grigio dalla lista delle specie protette a livello federale, con l’eccezione della piccola popolazione residua di lupo messicano, lasciando ai singoli Stati la libertà di adottare normative proprie. La tregua nella guerra fra l’uomo e il lupo è durata meno di mezzo secolo. È infatti del 1973 l’*Endangered Species Act*, che salvò il lupo dall’estinzione nei 48 stati contigui dell’unione, dove erano rimasti meno di un migliaio di esemplari nella regione dei Grandi Laghi. Da allora la popolazione di lupi statunitensi – come è avvenuto in gran parte dell’Europa – ha mostrato una notevole capacità espansiva: grazie anche a un oculato piano di reintroduzione nei parchi nazionali, attualmente si stima che il loro numero assommi a circa 18.000, per due terzi localizzati in Alaska dove la specie è sempre stata presente in buon numero. La decisione è stata motivata con il fatto che attualmente il lupo non è più una specie minacciata e che, quindi, non necessita di una particolare tutela, argomenti fortemente contestati da naturalisti, ambientalisti e comuni cittadini che temono l’inizio di una stagione di caccia indiscriminata che vanificherebbe i progressi fin qui compiuti, importanti ma ancora parziali perché l’areale odierno del lupo è appena un decimo di quello originario e il ruolo ecologico di questo superpredatore non è ancora consolidato. Esempio è il caso dell’Idaho, dove – sotto la pressione degli allevatori locali – la caccia è ripresa nel 2009 in deroga alle leggi federali, portando in pochi anni alla riduzione del 60% dei lupi presenti.

La “bella foresta” rischia di finire in mare

Cambiamenti climatici e pressione demografica minacciano le Sundarbans, l'enorme foresta di mangrovie del delta del Gange

«**I**l Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque son repute sacre da quei popoli (...), a duecentoventi miglia dal mare dividesi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico. La imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti (...). Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di Sunderbunds».

Oggi la misteriosa “giungla nera” dove Tremal Naik combatteva i *thugs* – conosciuta come Sundarbans, l'immensa foresta di mangrovie ai margini del più vasto delta fluviale del mondo, dove le acque di gran parte dell'Himalaya si uniscono nel Gange, nel Brahmaputra e nel Meghna – è minacciata da una somma di fattori che ne mettono seriamente a rischio la stessa esistenza, nonostante gran parte della sua superficie (oltre 10mila chilometri quadrati, suddivisi fra India e Bangladesh) sia tutelata da parchi nazionali e riserve naturali e compresa nella World Heritage List dell'Unesco. La rilevanza naturalistica di questo mondo anfibio è straordinaria: basti ricordare che qui vivono tre specie di cocodrilli e la più grande popolazione di tigri, particolarmente propense a nutrirsi di carne umana. Ma è nella difesa dalle ingressioni marine e dai cicloni che questa ampia fascia di foresta svolge il suo ruolo più prezioso.

Sundarban in bengalese significa “la bella foresta” e in passato si estendeva nell'interno fino a dove oggi si trovano le città di Kolkata e Dacca, ma l'inesorabile fame di terreni agricoli in una regione ad altissima densità abitativa ha progressivamente

ridotto l'estensione forestale e continua a farlo. Il terreno ha una pendenza irrisoria ed è composto da sedimenti fluviali che tendono naturalmente a compattarsi, facendolo lentamente sprofondare, tendenza accelerata dalla costruzione di opere idrauliche che hanno alterato la naturale distribuzione dei sedimenti fluviali; inoltre questo è “il paese delle maree” (come ricordato dal titolo del romanzo di Amitav Ghosh), che contribuiscono all'erosione e portano acqua salata nell'interno per molte decine di chilometri.

Ma i pericoli più gravi e immediati vengono dai cambiamenti climatici. I cicloni qui si abbattono con maggior frequenza e intensità che in qualunque altra zona della Terra; ultimo di una lunga serie, nel maggio scorso il ciclone Amphan ha colpito la costa provocando 128 morti, cancellando centinaia di villaggi e provocando danni, anche al patrimonio forestale, stimati in 14 miliardi di dollari. Anche l'innalzamento del livello marino contribuisce ad accelerare le dinamiche

di questo mondo mutevole per sua stessa natura. Negli ultimi decenni quattro isole maggiori sono state sommerse, con il conseguente esodo di migliaia di famiglie. I dati del Geological Survey of India riportano, per la sola parte indiana, la perdita di 210 chilometri quadrati di terre emerse negli ultimi trent'anni e la linea di costa sta arretrando alla preoccupante media di 200 metri all'anno. Se al quadro qui molto sommariamente delineato si aggiungono l'inquinamento – anche delle falde acquifere – la diminuzione della pescosità, la perdita di fertilità e l'aumento della salinità dei terreni, è facile capire la gravità della situazione. È impensabile, per la vastità degli interventi necessari e i costi proibitivi, costruire difese sul fronte marino e lungo la miriade di bracci d'acqua; l'unica difesa possibile pare perciò essere la protezione, e possibilmente l'estensione, dell'area forestata, soprattutto nella parte marginale, dove le mangrovie svolgono la loro preziosissima funzione di “filtro” fra la terra e il mare. ▲

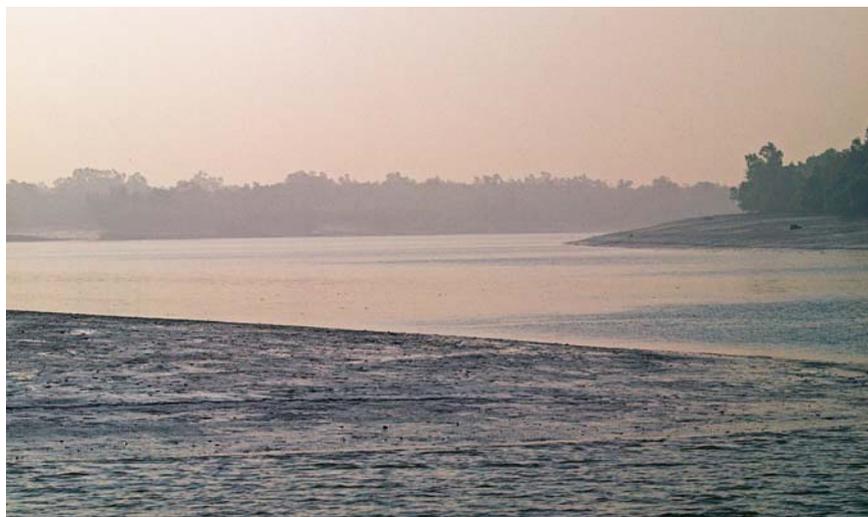
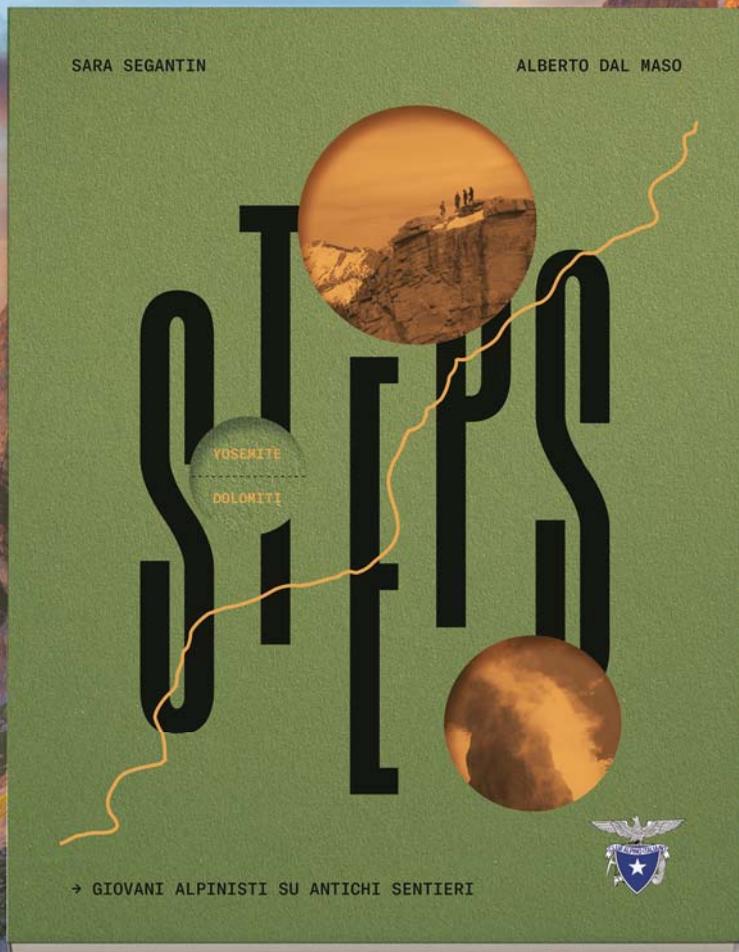


Foto Mario Vianelli



I LIBRI DEL CAI

ACQUISTA ONLINE SU [STORE.CAI.IT](https://store.cai.it) O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



Foto Francesco Carrer

La sinfonia del silenzio



La neve. Ah, la neve. Quando tutto s'imbianca si ha sempre la percezione di una magia rinnovata. «Poveretto chi non sa sciare né pattinare. Di tanta neve, che se ne fa? Tutto quel ghiaccio non gli serve a nulla. Di tanta gioia lui non può godere: al massimo si farà una granita in un bicchiere». Tra le *Filastrocche in cielo e in terra* di Gianni Rodari c'è questa parentesi letteraria enorme - una delle tante - su cui però non ci soffermeremo. Perché ciò che vorremmo arrivare a dire è che a differenza di chi è poco avvezzo alla neve in città (e quindi legittimamente smarrito), noi che la montagna la conosciamo e frequentiamo dovremmo invece essere pratici. Chi la montagna la abita dovrebbe esserci abituato, dovrebbe avere "dimestichezza". Esatto, dovrebbe. Un condizionale utilizzato non a caso. Perché alla neve non ci si abitua mai. La neve, per essere coerenti con quanto descritto da Rodari, è il mondo delle favole. Nessuno potrà mai togliere l'espressione di gioia dal volto dei bambini che modellano un pupazzo di neve. E niente e nessuno potrà negare a noi, che siamo ormai cresciuti, la bellezza di un paesaggio che solo un manto bianco può modellare e modificare fino a trasformarlo in qualcosa di nuovo e lucente. Immagini e sensazioni che tendiamo a correlare al Natale, alla magia delle feste, ai concetti - astratti e concreti allo stesso tempo - di soffice, puro, delicato. Ma non viviamo su un altro pianeta o nelle pieghe di un romanzo. Sappiamo bene quanto la neve, soprattutto per la montagna, abbia anche la sua dimensione economica. Da una parte c'è infatti l'attività sciistica - quest'anno messa a dura prova dal Covid-19 - dall'altra quella turistica. E siccome stiamo tornando progressivamente a riconquistare spazi e luoghi cui abbiamo dovuto giustamente rinunciare a causa della pandemia, con l'inizio del nuovo anno (e sperando in un progressivo miglioramento della situazione) abbiamo pensato di raccogliere e condividere percorsi noti e meno noti. Abbiamo quindi deciso di raccontarvi "l'altra neve". Quella dei luoghi lontani dagli impianti, da vivere e visitare anche con le ciaspole ai piedi. Luoghi a volte trascurati perché estranei alle tradizionali mete turistiche, dal Trentino-Alto Adige al Friuli-Venezia Giulia (e non solo). Vi suggeriamo quindi numerosi percorsi, attraverso i quali potrete andare alla ricerca di luci, colori ed emozioni che solo certi paesaggi sono capaci di suscitare, soprattutto se innevati. Perché oltre allo sguardo, a essere appagati saranno anche gli altri sensi. Come l'udito, ad esempio. Quell'armonico silenzio che solo in natura è in grado di manifestarsi, nella montagna coperta di neve diventa sinfonia. Quindi, che il concerto abbia inizio. ▲

Luca Calzolari



TRENTINO
ALTO
ADIGE

Nelle valli incantate

Quattro ciaspolate tra Alta Badia e Longiarù, quattro giornate sulla neve diverse tra loro ma ugualmente capaci di regalare grandi panorami e forti emozioni tra boschi e radure, faticose salite e divertenti discese. Il tutto, al cospetto delle Dolomiti

testo e foto di Paolo Reale

Accanto alla celebrata Alta Badia della Gran Risa, della Coppa del Mondo di sci e del Dolomiti Superski esiste anche l'Alta Badia del silenzio e della contemplazione, della neve fresca e dei boschi ovattati. Non solo: a breve distanza dai più rinomati centri turistici esiste una piccola valle incantata dove, per certi versi, il tempo sembra essersi fermato: Longiarù. In queste pagine proponiamo quattro delle numerose ciaspolate che si possono fare a partire dalla celebre San Cassiano e dalla meno nota Longiarù. Quattro ciaspolate diverse sotto molti punti di vista ma unite da un tratto comune: la garanzia di panorami indimenticabili! ▲

A breve distanza dai più rinomati centri turistici esiste una piccola valle dove, per certi versi, il tempo sembra essersi fermato: è la Valle di Longiarù





Itinerari

1. Una delle caratteristiche viles ladine di Longiarù
2. Neve fresca in val di Longiarù
3. All'utia Ciampcios, tra le Dolomiti: il Puez in primo piano, Santa Croce sullo sfondo il Piz dl Lech
4. Prendendo quota in direzione dell'Utia Vaciera



LONGIARÙ

Longiarù? Sì, Longiarù. Oppure Lungiarù, come dicono i ladini, o Campill, come si dice in tedesco. È il principale centro abitato di una piccola vallata, di cultura ladina, che si apre nei dintorni di San Martino in Badia (capoluogo comunale) e corre verso nord, parallela alla val Badia fino a raggiungere le pareti settentrionali del gruppo Puez. È un incanto in ogni stagione, dall'estate all'autunno, quando i boschi di larici si colorano di infinite tonalità di giallo ed arancione, dalla primavera all'inverno, quando le neviccate ammantano il tutto di un'aurea fiabesca. Longiarù, o Lungiarù o

Campill, non ha pagato grandi dazi al turismo di massa. È frequentata e le strutture ricettive sono moderne quando non all'avanguardia, ma ha mantenuto con orgoglio le sue viles, insediamenti rurali da scoprire con ammirazione; ha ristrutturato i suoi antichi mulini e non ha nemmeno un impianto di risalita. Non per niente è una delle località parte dei "villaggi degli alpinisti" delle Alpi, il ristretto club dei paesi che puntano su sostenibilità e tradizioni, su paesaggio e cultura. In un contesto così, le escursioni con le racchette da neve non possono che essere l'attività invernale più indicata.



UTIA CIAMPCIOS

Partenza: località Pares (parcheggio), 1530 m

Arrivo: Utia Ciampcios, rifugio aperto nel weekend (in alcuni periodi), 2026 m

Tempo di percorrenza: 2h e 10' in salita; circa 1h e 40' in discesa oppure 20' con lo slittino

Con i bambini la ciaspolata è davvero piacevole: il tracciato della pista forestale è ampio e può essere percorso anche dai più piccoli, magari intervallando i tratti a piedi con momenti in cui portare i bimbi nello zaino o trascinarli con la slitta. Perché andare all'Utia Ciampcios? Per l'impagabile panorama di cui si gode una volta arrivati in questo piccolo rifugio che, dai morbidi pendii dei Munt d'Adagn, si affaccia sulle pareti del Puez e delle Odle. Per la semplicità della ciaspolata che non propone diffi-



coltà tecniche o di orientamento, ma richiede solo un discreto allenamento. E, infine, per la possibilità di sfrecciare in slittino per tornare a valle (noleggio presso l'Agriturismo Luch de Vanc, a due passi dalla frazione Seres). Si parte da Pra de Peres e la salita è presto descritta: si segue la facile traccia battuta (la forestale, segnavia 5a) o, se le condizioni lo consentono, si può tagliare lungo il sentiero estivo che prende quota con più decisione (segnavia 5). Questa scorciatoia va evitata se si trascina uno slittino e se in compagnia di bambini piccoli. Il contesto è davvero fiabesco e l'arrivo ai prati innevati del Munt d'Adagn ripaga la fatica (e un po' di monotonia nel tratto centrale) della salita: allo sfondo dolomitico si affiancano ampie radure punteggiate da isolate baite, ideale ambientazione per raccontare favole e leggende o divertirsi in neve fresca. Si può proseguire oltre il rifugio e guadagnare ulteriormente quota. Attenzione, però, al pericolo di valanghe che, salendo, è una variabile da considerare con maggiore attenzione.

UTIA VACIARA

Partenza: Case di Vi, 1669 m

Arrivo: Utia Vaciara, 1950 m

Difficoltà e pericoli: da considerare con attenzione i pendii in quota, oltre Utia Vaciara, nel caso si prosegua oltre. Verificare, comunque, il bollettino valanghe. Nessun punto di appoggio

Tempo di percorrenza: 1h e 30' per la salita

Pur svolgendosi sul medesimo versante della stessa vallata, la ciaspolata verso Utia Vaciara è diversa per vari aspetti. Innanzitutto, non si arriva in un rifugio aperto ma bisogna organizzarsi in autonomia per un pranzo al sacco al cospetto del Sass de Putia. E poi cambiano notevolmente le ambientazioni: il bosco è di radi larici e gli scenari sono molto più aperti. Se salendo all'Utia Ciampcios sembra di toccare le pareti del gruppo Puez, qui il panorama è ampio in ogni direzione, salvo quella occidentale: sulla ciaspolata, infatti, incombe la severa sagoma del Sass de Putia. Guardando verso sud, invece, si ammirano le più lontane pareti del Puez (spuntano anche le Odle), a nord si stagliano le vette della cresta di confine con l'Austria mentre ad est lo sguardo abbraccia ampi settori delle Dolomiti di Santa Croce e si spinge fino alla Montejela di Sennes. Raggiungere l'Utia Vaciara presenta un impegno atletico intenso ma breve (solo 300 metri di dislivello). Scarse le difficoltà tecniche visto che ci si limita a percorrere la traccia della forestale (segnavia 9), priva di passaggi impegnativi. A vivacizzare la salita, soprattutto se in compagnia dei più piccoli, l'open air museum realizzato da un artigiano locale: le opere in legno si nascondono pressoché ovunque e sono una sorpresa continua.

Itinerari

1. Salendo lungo i prati di Störes, spunta il Sassongher
2. Dai prati di Störes, Conturines e Lavarella
3. Oltre il Col d'la Locia, uno sguardo verso il Piz di Lech
4. Solo un torrente rompe il silenzio del Gran Plan



ALTA BADIA

A breve distanza dal comprensorio sciistico e dai rifugi più frequentati è possibile ritagliarsi lo spazio per indimenticabili ciaspolate dove l'unico rumore sarà quello della neve sotto le racchette o quello di ruscelli e torrenti.

PRALONGIA

Partenza: Centro Fondo Armentarola, 1631 m. Non parcheggiare ad Armentarola (a pagamento) ma poco oltre, dopo il bivio per la Capanna Alpina, gratuitamente

Arrivo: Stores, 2181 m, e Rifugio Pralongià (2157 m). Il rifugio è aperto d'inverno e si trova sulle piste che comunque non sono mai incrociate durante la salita
Difficoltà e pericoli: in generale sicuro. Si raccomanda comunque di valutare sempre i bollettini e di prestare attenzione all'orientamento, a tratti difficile nell'eventualità di recenti ed abbondanti nevicate (e quindi assenza di traccia). Non ci sono

appoggi durante la salita

Tempo di percorrenza: 2h e 45' per la salita, 2h per la discesa, 1h se effettuata con lo slittino (da noleggiare a valle)

Conquistare il Rifugio Pralongià dall'Armentarola richiede tempo e fatica (anche se non si affrontano tratti ripidi) ma ripaga con gli interessi ogni sforzo. Se i primi minuti si svolgono all'ombra di un fitto bosco di abeti, che lascia intravedere solo le maestose pareti di Lavarella e Conturines, una volta raggiunti i prati di Stores la ciaspolata assume contorni indimenticabili. Isolate baite punteggiano prati imbiancati da neve immacolata e ovunque si volti lo sguardo si possono ammirare cime dal fascino incredibile. Il maestoso massiccio dolomitico in cui spiccano il Piz di Lavarella e il Piz dles Conturines chiude lo sguardo a nord mentre a est si dispongono le Dolomiti di Fanes, la Tofana di Rozes e le altre vette che segnano il confine con il territorio veneto. A ovest la vista si apre progressivamente verso il lontano Sass de Putia e i più vicini gruppi Puez, con l'iconico Sassongher, e Sella. Ciaspolata non tecnica ma nemmeno banale dato che alla fine si cammina per svariati chilometri. L'unico passaggio che può risultare ostico è il traverso che, costeggiando la vetta del monte Störes, porta in vista del Rifugio Pralongià, posto nel cuore del comprensorio sciistico e dove è possibile ristorarsi. Si tratta, però, di un breve passaggio cui si può comunque rinunciare senza che la ciaspolata perda il suo valore: in tal caso, però, bisogna portare con sé il pranzo! L'orientamento, in condizioni normali, è facile e solo all'inizio è richiesta qualche attenzione in più: si deve seguire il 24b sia ignorando le deviazioni per il Rifugio Munt da Valparola (segnavia 18) sia prestando attenzione a non seguire le piste da fondo.





COL DLA LOCIA

Partenza: Capanna Alpina, 1728 m

Arrivo: Col dla Locia, 2079 m, e poi Gran Plan fino al Ju de l'Ega (2157 m)

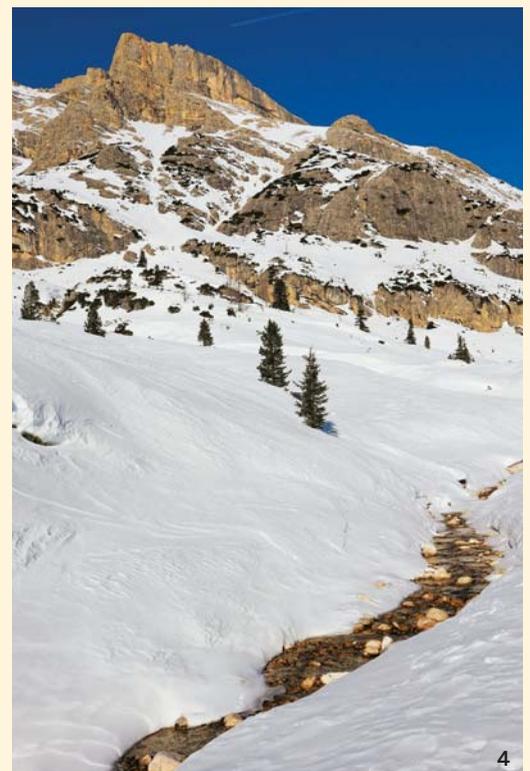
Tempo di percorrenza: 1h al Col dla Locia, un'ulteriore ora e mezza circa per il Ju de l'Ega

Difficoltà e pericoli: da evitare in caso di scarsa esperienza o poco allenamento. Richieste ciaspole di qualità con ramponatura affidabile e completa. Da evitare con i bambini che, però, possono essere portati nel Plan de Furcia, poco oltre la Capanna Alpina, dove potranno divertirsi tra mughi e abeti, torrenti e radure soleggiate. Non ci sono punti di appoggio dopo la partenza

Se le tre ciaspolate precedenti si svolgono su terreno facile e tracciati spesso battuti, ben diverse sono le caratteristiche di quest'ultima proposta che, infatti, non è per tutti. Dopo un piacevole zig zag nel bosco sopra la Capanna Alpina, ai piedi di Conturines e Scotoni, il tratto che raggiunge il Col dla Locia, infatti, è severo dal punto di vista fisico (per almeno mezz'ora si ciaspola senza poter rifiatore, su pendenze significative), richiede una buona capacità di valutazione del manto nevoso e, per concludere, presenta un breve ma ostico passaggio in cui con ogni probabilità si dovrà affrontare neve ghiacciata o ghiaccio vivo. La ciaspolata prende le mosse dalla Capanna Alpina e inizialmente si snoda nel Plan de Furcia seguendo fedelmente il sentiero estivo 11. In corrispondenza di un abete più solitario, contrassegnato da due segnavia bianco-rossi e da una vicina panchina, proprio dove la valle sembra chiudersi e impedire ogni prosecuzione, si intravede un ripido pendio verso est: è l'inizio del momento più impegnativo. Il pendio andrà affrontato valutando le condizioni della neve e puntando

le staccionate ai piedi delle pareti rocciose: qui avrà inizio la risalita su neve presumibilmente ghiacciata. Prima, ma soprattutto dopo questo passaggio, il paesaggio sarà tutt'altro che aspro regalando al contrario panorami dolomitici di raro fascino ed insolita intimità. Dopo il Col dla Locia, nel Gran Plan, si ciaspola letteralmente circondati dalle vette in una vallata dove il silenzio regna sovrano, rotto soltanto dalle timide acque di un torrente in magra invernale.

Per maggiori informazioni: www.ciaspole.net





Neve sul Grappa

L'arrivo della neve in montagna è sempre una magia. Cinque escursioni con le ciaspole sul Monte Grappa ci permettono di godere di paesaggi e di silenzi splendidi, seguendo i segni della Grande Guerra

testo e foto di Francesco Carrer

A novembre, pregando, arrivano in montagna le prime consistenti nevicate; altrimenti si attende con pruriginosa pazienza fino all'Immacolata. Nelle annate di penuria si fa penitenza fino a Natale e anche oltre. I proverbiaли inverni "neri" fanno passare l'Epifania tutti col naso all'insù, a scrutare i misteriosi segni del cielo e della meteorologia, mentre il suolo duro dal gelo rimane inesorabilmente brullo e rinsecchito. Ma prima o poi la neve arriva, in punta di piedi nel quieto silenzio della lunga notte invernale o con la voce grossa della turbinosa bufera. Come diventa bella la montagna imbiancata! Stupore unico e meraviglia assoluta per una bellezza

momentanea, fragile e fuggitiva. Pochi centimetri sono sufficienti per ammorbidire i fianchi della montagna e ricoprire il greto del torrente, modificando profondamente il paesaggio e mostrando quanto cambi la natura alpina nel periodo freddo. Basta chiudere alle spalle la porta dei chiassosi centri turistici per penetrare in un ambiente rigenerato nella sua integrità, regno di straordinaria bellezza e solitudine, per addentrarsi nella globalità dell'ecosistema alpino immerso nel bianco torpore, avvicinandosi in silenziosa contemplazione alle innumerevoli forme di alberi piegati sotto il peso della coltre nevosa, alle veloci tracce di animali in corsa per la sopravvivenza.



ESCURSIONISMO INVERNALE

La montagna invernale non è solo quella del “circo bianco”, incanalato delle sferraglianti stazioni sciistiche tra ski-pass, superski, salsicce tirolesi e senape spalmata su piste affollate. L'escursionismo invernale permette un'evasione completa, un intimo contatto con la natura e una conoscenza approfondita dell'ambiente alpino. Nei mesi rigidi il bianco mantello si stende sul mondo delle Terre alte, purtroppo sempre più alte; la soffice copertura ostacola il cammino, nasconde tracce e segnali, rende la montagna ovattata, regno del silenzio e della solitudine. Eppure la neve conserva i segni, la neve si scrive e si legge; la neve scandisce tempi diversi, la neve porta suoni diversi. La neve ha vita propria, nasce, si modifica in forme infinite e poi scompare.

L'escursionismo invernale è altra cosa rispetto a quello estivo, più di ricerca e osservazione, in ambiente fatto difficile e insidioso. Per affrontare in sicurezza itinerari su terreno non battuto occorrono approfondite conoscenze, adeguata

preparazione, attrezzatura specifica, dalle “ciaspole” (racchette da neve), più immediate, agli sci. In ogni caso si rende necessaria esperienza sull'ambiente alpino invernale, sull'orientamento, sulla prevenzione dei pericoli, sull'autosoccorso e sulla capacità di fronteggiare gli svariati imprevisti.

Il diverso approccio all'ecosistema alpino nella veste invernale, affascinante ma severo, richiede maggior rispetto verso l'ambiente e il paesaggio. Occorre approfittare di ogni nevicata, per camminare subito dopo in una magica atmosfera, sotto alberi carichi di neve, col vento che crea giochi di luce, per raggiungere valli innevate in cui gli unici segni sono le impronte degli animali, e ci si sofferma sul silenzio e sui minimi movimenti intorno. Così scatta la magia che cattura, l'infatuazione. La neve e il suo magnifico silenzio, recita Erri de Luca. Il camminare sulla neve è un camminare lento e meditativo, tra boschi e alpeggi dove si possono ascoltare i messaggi del vento e delle stagioni, dei cambiamenti meteorologici e delle ore del giorno, il vero silenzio in sintonia con l'ambiente ritrovato.

IL GRAPPA

Il gruppo del Monte Grappa occupa la fronte prealpina tra il Canale del Brenta e la valle del Piave ed è facilmente riconoscibile dalla bassa pianura veneta per il suo massiccio profilo. Culmina a quota 1776 m; la sommità, che dal 1935 ospita il noto sacrario militare, è costituita da un altopiano ondulato di pascoli e praterie, da cui si

A sinistra, immacolati biancori di Malga Archeson, 1450 m, sotto al cupolone del Monte Meatte. Sopra a destra, le praterie innevate del Costa Sella, 1499 m, sulla dorsale del Monte Asolone. Sotto, forcella Camparoneta, 1346 m, tra la Val di Archeson e la Val di Archeset

Il diverso approccio all'ecosistema alpino nella veste invernale, affascinante ma severo, richiede maggior rispetto verso l'ambiente e il paesaggio





Sopra, le folte abetaie sulle pendici rimboscite della dorsale del Monte Prassolan.

Sotto, i versanti settentrionali del Grappa dalla dorsale della Croce dei Lebi

irradia a raggiera un sistema di cinque dorsali, tutte abbastanza lunghe e articolate. Frequentato fin dalla preistoria per attività estive di caccia, venne sottoposto nell'ultimo millennio a una trasformazione antropica sempre più radicale, asportando la copertura boschiva per far posto al pascolo. Montagna "minore", quindi, montagna rurale di pascolo, divenuta improvvisamente nota nel corso della Grande Guerra, pilastro del sistema difensivo italiano dopo la rotta di Caporetto. I modesti sentieri e le mulattiere da lavoro vennero velocemente sostituiti da una rete

di carrarecce di arroccamento, molte delle quali ancor oggi in funzione. Per un anno fu teatro di cruenti combattimenti e tenace resistenza, tanto da meritare l'appellativo di "Monte Sacro alla Patria".

L'accesso a Cima Grappa è garantito da Bassano grazie alla Statale 141, aperta tutto l'anno, fatta costruire nel 1916 dal Generale Cadorna, di eccezionale importanza strategica per il sistema di difesa dell'intero massiccio. Da Cima Grappa la statale scende verso nord in direzione di Seren del Grappa e Feltre. Poche le alternative: la strada Generale Giardino che sale da Borso e la Strada delle malghe, chiusa d'inverno, che sale dai comuni a est del massiccio, un giro fra i più belli del Grappa.

I dolci pendii, gli ampi crinali e la presenza di strade innevate fanno del Grappa il terreno ideale per la pratica dell'escursionismo invernale, più con le racchette da neve. Si propongono itinerari "aperti" e modulari, di traversata, interessanti dal punto di vista panoramico, realizzati sulle cinque dorsali: dolci costoni e dossi tondeggianti, vecchie mulattiere di arroccamento o stradine innevate, magnifici itinerari di cresta, dai quali lo sguardo può spaziare dalla pianura veneta alle Dolomiti. Non è facile sottrarsi anche d'inverno ai segni della Grande Guerra; segni di trincee e gallerie, le feritoie della fortezza Gavotti intorno alla sagoma del grande ossario che, assieme a cippi e lapidi, veglia ancora su voci lontane. ▲



Itinerari

1. Cime imbiancate verso nord, dalle Pale di San Martino alla Catena del Lagorai



1 – DORSALE DEL COL FAGHERON (traversata o a/r)

Lunghezza: 9 km

Dislivello: 300 m circa

Durata: 4 ore

Nel settore di sud-ovest rispetto alla cima, sopra il profondo solco del Brenta. Si parte dal Col del Gallo e si segue la linea di dolci ondulazioni: Col Raniero, Col del Fagheron, Col del Fenilon. Deviazione al Col Moschin col Rif. Alpe Madre, quindi Col del Miglio, Col d'Anna, 1371 m. A questo punto conviene tornare indietro oppure completare la traversata per il Col di Andreon uscendo in strada all'Albergo Finestron, 1250 m.

2 – DORSALE DEL MONTE ASOLONE

(traversata o a/r)

Lunghezza: 7 km

Dislivello: 600 m circa

Durata: 3 ore

Settore occidentale. Dall'Albergo Finestron ci si porta in breve sulla dorsale raggiungendo il Col della Berretta e, in leggera salita, la cima del Monte Asolone. Proseguendo sempre sul crinale, si tocca il Col delle Farine, la Croce del Termine, il Monte Costòn e il Monte Rivòn fino a incontrare la statale. Attraversata la strada, per vecchi pascoli si perviene in breve a Cima Grappa. Ritorno sulle tracce dell'andata.

3 – DORSALE DEL MONTE PRASSOLAN (anello)

Lunghezza: 5 km

Dislivello: 300 m circa

Durata: 6 ore

Settore di nord-ovest. Da Case Pontera, sotto M. Fredina, la forestale per Val dell'Albero porta a Casere Val Tosella, Casone Dal Sot, Casoni Val dell'Albero, Casera Campana, fino a uscire sulla provinciale sotto il Monte Prassolan. Si rientra subito nel bosco, attraversando il pascolo di Casera del Mao seguito da alternanze di recinti, siepi, muretti e casolari. Dalla bella conca

delle Bocchette ci si alza fino all'Albergo Forcelletto, finestra panoramica sull'Altopiano. Rientro per il tratturo che raggiunge Malga Fiabernù; quindi un lungo traverso nel fitto bosco per aggirare il Col Zaloppa e la Cima di Val Tosella, uscendo infine alle Casere Fredina e Case Pontera.

4 – DORSALE COL DELL'ORSO-SOLAROLI

(a/r o anello)

Lunghezza: 8 km

Dislivello: 350 m circa

Durata: 4 ore

Settore nord; la dorsale più elevata, dominante. Dietro l'ossario inizia il percorso dell'altavia n. 8 che scende, stando sotto la cresta, alla Croce dei Lebi, per poi risalire, sempre su dorsale erbosa con roccette affioranti ed evidenti resti di trincee e ricoveri, al M. Casonet, al Col dell'Orso, ai M. Salarol e Solarol per finire sulla cima del M. Fontana Secca. Possibilità di anello salendo alla Croce dei Lebi dal Cason Val delle Mure.

5 – DORSALE DEL COL DELLA MANDRIA

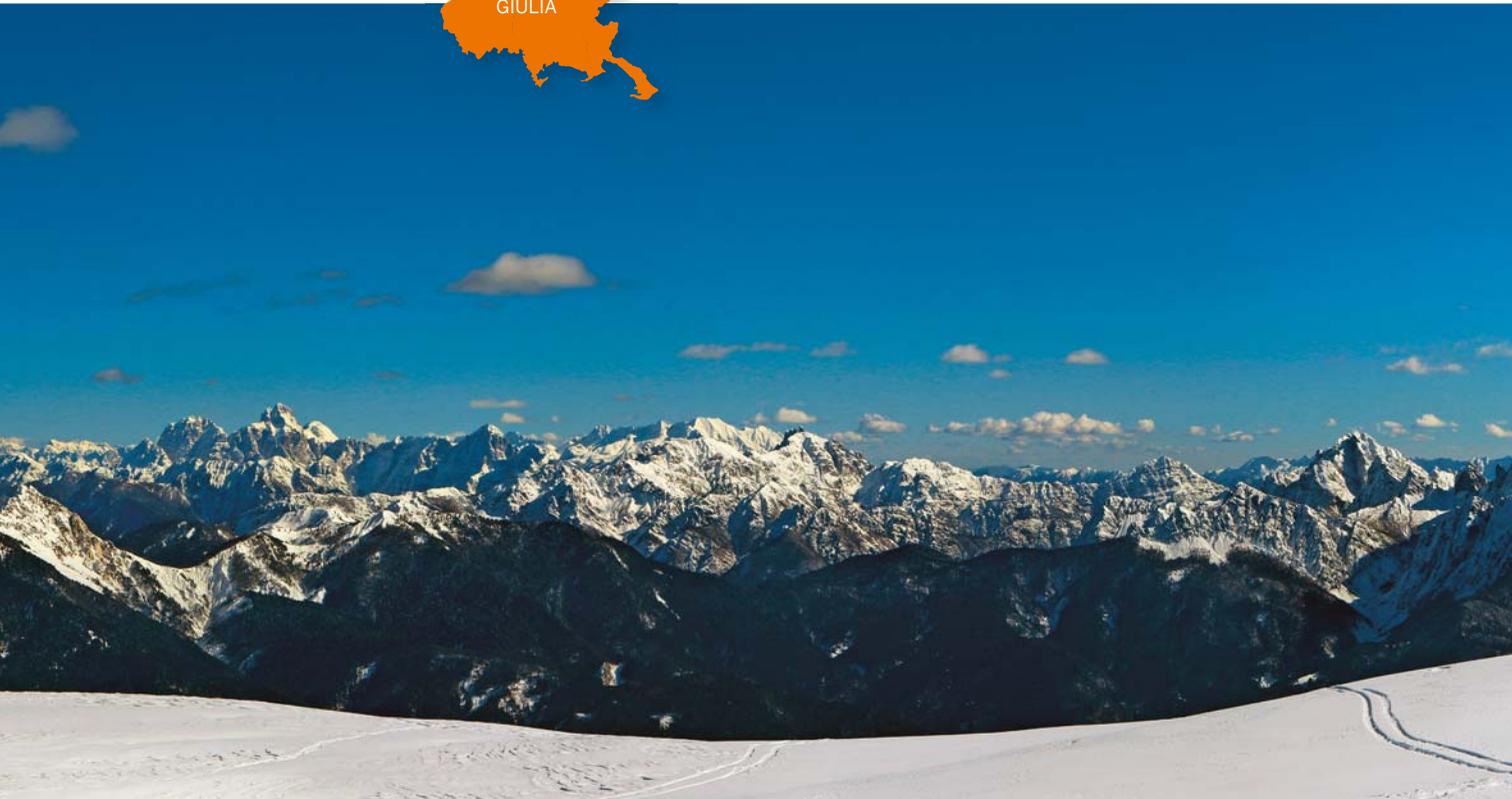
(a/r o anello)

Lunghezza: 6 km

Dislivello: 500 m circa

Durata: 3 ore

Settore orientale. Con la strada del M. Tomba si arriva fin sotto il Castel Cesil e al piccolo rifugio del Monte Palon. La stradina si fa assai panoramica sulla pianura fino al valico di Bocca di Forca, dove è consigliata la bella deviazione sulla schiena del Monte Piz fino a Cima Schiarer. Ritornati alla Bocca, si sale direttamente a Cima della Mandria, coronata dal caratteristico sacello. Oltre la cappellina si cala al valico di Malga Vedetta, si contorna un rilievo intermedio e si sale per pendii prativi il Col delle Meatte, 1598 m, in faccia a Cima Grappa. Al ritorno belle divagazioni per Val di Archeson e Val di Archeset.



Quando il mare diventa roccia

In Friuli-Venezia Giulia abbiamo percorso due itinerari con le ciaspole ai piedi: il primo nell'area di Fusine (Giulie), al confine con Austria e Slovenia, il secondo sopra Paularo (Carnia), a ridosso del confine austriaco

testo e foto di Dario Gasparo

“**M**a con gran pena le reca giù”... usiamo questo acronimo per memorizzare la partizione delle Alpi italiane. Reminescenze di antichi libri letti in biblioteca, oggi non verificabili in rete, mi portano ad azzardare che sia stato Aurelio Aureli a coniarla, ma poco importa. Al Friuli-Venezia Giulia spetta l'ultimo verso, che è anche un ossimoro: diciamo “giù” ma con le Alpi Giulie pensiamo al su. Prima di esse, il “re-ca” ricorda le friulane Alpi Carniche.

I MONTI BASSI E SELVAGGI

La mia regione è circondata dai monti: quelli sloveni, bassi e selvaggi, incorniciano Trieste da nord ed est. Da qui, 5 chilometri da casa mia, nel 2012 è partito per il suo lungo viaggio il lupo Slave. Slavnik è il nome del monte sloveno dal quale si è avviato, da noi tradotto in “Taiano”. Unitosi a “Giulietta”, la femmina alfa che veniva dal sud Italia, ha dato la vita a più di una trentina di lupacchiotti che si sono insediati nella zona della Lessinia. Questo successo (fitness, in ecologia) è spiegabile



Sopra, dall'ampia distesa tra il Neddis e il Dimon, verso est, sveltano il Jof di Montasio e il Sernio.

A destra, lungo il sentiero che dal Rifugio Zacchi scende ai Laghi di Fusine, massi e piccoli abeti si nascondono sotto la neve

con il mescolamento di geni diversi. E il Friuli-Venezia Giulia (mai chiamarlo solo "Friuli" per un giuliano!) è anch'esso un luogo di successo ecologico "per mescolamento": punto di incrocio di genti diverse e crocevia di specie animali e vegetali provenienti dall'area balcanica, mediterranea, centro ed est europea. Così si spiega l'elevata biodiversità della regione.

Lasciamo i bassi rilievi sloveni a est e indirizziamo lo sguardo a nord, sulle montagne più serie. A un centinaio di chilometri da Trieste premezzano

Chiedete a un bambino di disegnare un monte: se di carattere spigoloso disegnerà il Cervino, se pacato disegnerà il Mangart

i monti descritti dall'alpinista e scrittore Julius Kugy, che ne è stato il più illustre cantore: le Alpi Giulie. Appena più a sud, le prealpi, che danno il nome al Parco regionale. Aree molto apprezzate



Sopra, il sole tramonta dietro la catena del Mangart, specchiandosi nell'unica superficie del lago priva di neve

per l'arrampicata, le sciate, le escursioni estive e invernali, il parapendio, il canyoning. Poco più a ovest, le Alpi Carniche, condivise con la Carinzia e parte del Tirolo.

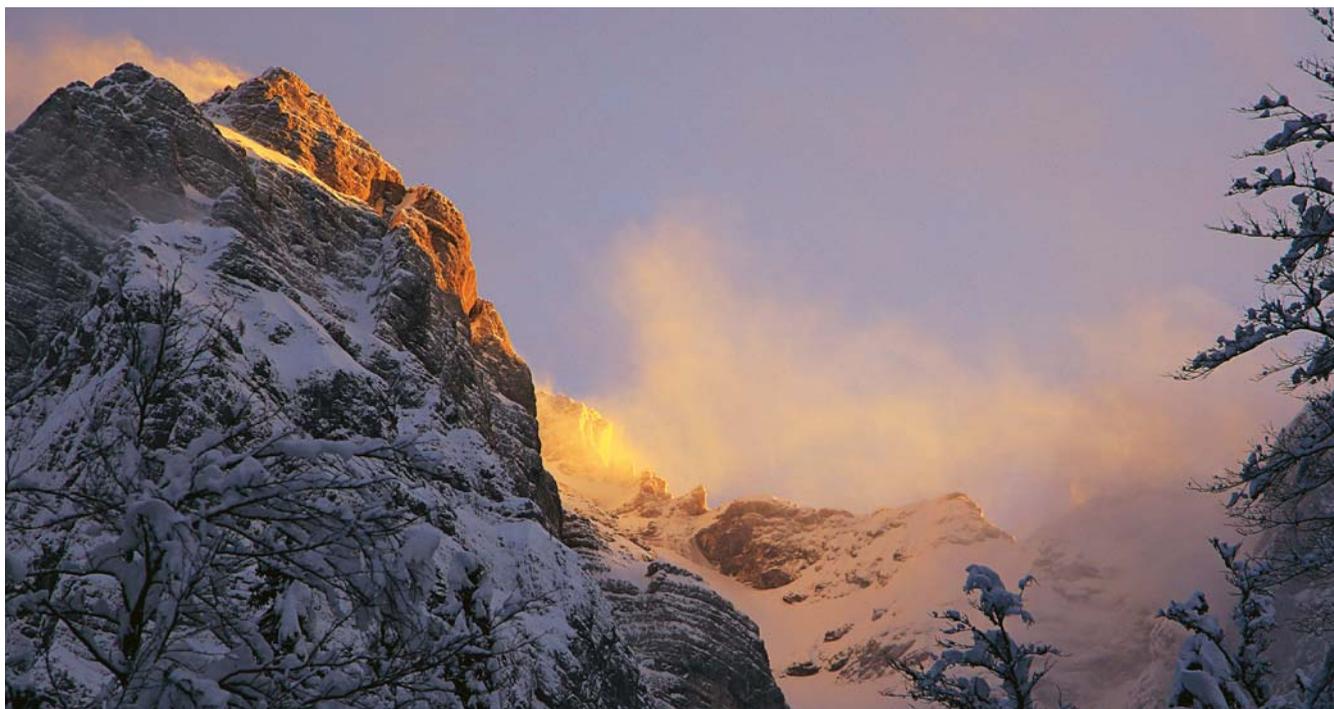
Presento due percorsi, uno per ciascuna catena, da fare con le ciaspole ai piedi: il primo nell'area di Fusine (Giulie), al confine con Austria e Slovenia, il secondo sopra Paularo (Carnia), a ridosso del confine austriaco.

LAGHI DI FUSINE

L'area di Fusine è nota per il clima rigidissimo. Quando alla fine degli anni Ottanta ho gareggiato con gli sci da fondo nella "Tre confini" la temperatura era prossima a 30 gradi sotto lo zero. Il catino

nel quale avviene l'inversione termica è caratterizzato da due splendidi laghi separati da una barriera morenica. Sopra di loro svetta la montagna per antonomasia, il Mangart. Chiedete a un bambino di disegnare un monte: se di carattere spigoloso disegnerà il Cervino, se pacato disegnerà il Mangart. Il Rifugio Zacchi, poco sotto ai 1400 metri di quota, è un ottimo punto di partenza per raggiungere la vetta del Mangart, passando per l'Alpe vecchia e il bivacco Nogara. La neve però è troppo abbondante e preferiamo dormire al rifugio, godendo della luna piena, per scendere il giorno seguente lungo l'Alpe Tamer e quindi giù con il sentiero 513 fino al lago superiore.

Il silenzio, le ombre lunghe e rosate della sera



In alto, poco prima di arrivare al Rifugio Zacchi, il tramonto colora di rosso il Picco di Mezzodi (2063 m). Sopra, il sentiero nella pecceta, verso il Rifugio Zacchi. Sopra a destra, Il Rifugio Zacchi accoglie gli escursionisti in ogni periodo dell'anno

evocano sentimenti serenità e pace. Le rocce sedimentarie raccontano la vita degli organismi che hanno popolato l'area e che con i propri gusci le hanno forgiate. Le spinte tangenziali dell'Era cenozoica hanno fatto il resto, incurvando e sollevando gli strati del fondo marino. Mare diventato roccia.

Le montagne che circondano i Laghi di Fusine hanno infatti una storia di 200 milioni di anni, quando al posto dei laghi e delle rocce c'era il mare. Lo spessore dei sedimenti trasportati dai fiumi raggiunge alcune migliaia di metri, e se si pensa che un centimetro di sedimento richiede oltre 600 anni, comprendiamo quando la natura abbia lavorato alle sculture delle Ponze, del Picco

di Mezzodi delle cime Strugova, Veunza, Mangart, Traunik, Bugonig.

La conca valliva è aperta ai venti settentrionali che rendono la zona tra le più fredde della Regione. Quando sono salito sulla parete nord del Mangart lungo la ferrata dell'italiano – una parete a strapiombo di 800 metri – ho percepito le brezze di monte che precipitano verso i laghi, con l'aria fredda e pesante che rimane intrappolata nella conca. Ne consegue una fascia vegetazionale invertita rispetto al normale: alla faggeta mista ad abete rosso si sostituisce in basso una pecceta montana adattata alla forte alternanza fra caldo e freddo.

I 14 kg di zaino e il passo deciso non ci fanno sentire i 6 gradi sotto lo zero. Il peso della neve piega

Sotto, la vista sulle montagne, ormai vicini al Lago Dimon. Sotto a destra, il manto di neve è accecante. In basso, dall'ampia distesa tra il Neddiss e il Dimon, vista verso ovest con il Monte Dimon in primo piano. Sono ben visibili la Civetta, l'Antelao e la Tofana di Mezzo. Nell'altra pagina dall'alto, il Monte Mangart e luci e ombre verso il Monte Dimon

gli esili faggi e mette alla prova la proverbiale resistenza dei rami di peccio. Gli uccelli sono già migrati verso climi più miti mentre diversi mammiferi, tra i quali l'orso, scelgono la difesa del letargo o il cambio di pelliccia, più folta e calda. I cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova i tetraonidi, evoluti in questi climi rigidi e abituati a ripararsi o mimetizzarsi con la neve. Scendendo a valle siamo incantati dal paesaggio, con le cunette di neve che disegnano profili sinuosi a nascondere massi, abeti, piccoli rilievi. Sui laghi apprezziamo le forme dell'acqua, in parte liquida e riflettente, in parte bianca e soffice e qua e là rigida e lucente. Una famiglia di germani reali increspa la superficie del lago, distorcendo le linee verticali dei fusti di peccio che

si rispecchiano sull'acqua a creare suggestivi effetti fotografici.

Da non perdere gli enormi massi erratici alti 30 metri, come il Pirona e il Marinelli, che nell'ultima era glaciale hanno cavalcato il lento incedere dei ghiacciai.

MONTE DIMON

Ci spostiamo nelle Alpi Carniche. Partiamo dal Castel Valdaier lungo il sentiero 404. Trecenocinquanta metri in quota e passiamo la Cima Val di Legnan proseguendo a nord-ovest fino al monte Neddiss, poco più basso di 2000 metri. Più in su, la vista che si apre cancella ogni dubbio sul perché mi trovo qui. Dall'ampia distesa tra il Neddiss e il Dimon, dove si congiungono i sentieri



In una giornata limpida si apprezzano le colate dei nevai, i profili degli ultimi larici, il moto ondoso dei mughi cristallizzati sotto il manto nevoso





404 e 456, godiamo di una vista spettacolare a 360 gradi sui profili dei monti che svettano a 30-50 chilometri di distanza. Volto lo sguardo verso est, dove sono visibili i monti ai quali sono più affezionato: Mangart, Jalovec, Triglav, Jôf Fuart, Jof di Montasio. In una giornata così limpida si apprezzano le colate dei nevai, i profili degli ultimi larici, il moto ondoso dei mughi cristallizzati sotto il manto nevoso. Verso ovest arriviamo con lo sguardo ai confini della nostra regione, riconoscendo le silhouette del Cridola e del Bivera, anch'essi a una cinquantina di chilometri di distanza. Una gioia per gli occhi che riaccende ricordi dolci associati a ciascuno di quei monti. E inevitabilmente anche ricordi tristi. ▲





Il lungo inverno del Gran Sasso

Due itinerari invernali alla Vetta Occidentale del Corno Grande, 2914 metri: da nord per il Calderone e da sud per la Direttissima. Per vivere un'esperienza potente, impegnativa e magnifica

testo e foto di Luca Mazzoleni



Sotto, le Tre Vette del Corno Grande

Come ovunque in montagna, anche al Gran Sasso l'inverno è lungo: inizia appena sfuma l'estate con le prime nevi di novembre, spesso già in ottobre, e termina verso fine giugno, quando i nevai si ritirano nei canali più incassati e nelle combe in ombra. In estate sono due i sentieri più facili che salgono

alla vetta più alta dell'Appennino: una è la Via Normale da nord, versante di Teramo, che dai Prati di Tivo si snoda attraverso il Vallone delle Cornacchie, passa al Rifugio Carlo Franchetti, supera un punto più difficile al Passo del Cannone e finalmente, con una ripida pietraia, termina sulla Vetta Occidentale del Corno Grande.

Altrettanto bella e assai più frequentata è la Normale da sud, versante dell'Aquila, che da Campo Imperatore attraversa Campo Pericoli, sale alla Sella del Brecciaio e dopo la Conca degli Invalidi interseca la Normale da nord subito dopo il Passo del Cannone, che così viene evitato.

LE INSIDIE DELL'INVERNO

Durante la brutta stagione, quando la montagna è innevata, tutto cambia: i due percorsi invernali passano altrove rispetto all'estate, per evitare zone che con la neve diventano trappole fatali per le valanghe o per il tremendo verglas, il ghiaccio che ricopre le rocce affioranti. Particolarmente pericoloso e infido è il Passo del Cannone; micidiale è anche l'ultimo brecciaio proprio sotto la cima, esposto a nord e sempre gelato, spesso levigato a specchio dal vento di tutte le bufere che spazzano il Gran Sasso.

Il Passo del Cannone e l'ultimo tratto della normale estiva sono assolutamente da evitare in inverno: sono posti che inducono in errore e causano vittime ogni anno, esposti come sono sui salti rocciosi che precipitano sull'abisso del Vallone dei Ginepri.

Da nord il Passo del Cannone si evita salendo per la conca del Ghiacciaio del Calderone, itinerario magnifico e con minor rischi oggettivi, ma sempre impegnativo e pericoloso se gelato, soprattutto sulla morena ghiaiosa a monte del Rifugio Franchetti.

Da sud invece l'itinerario invernale differisce quasi completamente dall'estivo: essendo le condizioni della montagna migliori sul versante al sole si preferisce salire per la Direttissima e scendere per il meno ripido Canale Bissolati che, seppure siano più impegnativi della Normale estiva, evitano i valangosi pendii della Sella del Brecciaio e le lastre gelate del versante settentrionale del Corno. Insomma in estate e senza neve ci sono le Normali Estive; quando la montagna è innevata e ghiacciata ci sono gli itinerari invernali. Confonderli o sottovalutare questo aspetto è un errore che purtroppo si rischia di pagare caro.

Raccomandazioni a parte, salire al Corno Grande in inverno è davvero un'esperienza forte, che rimane dentro, impegnativa e magnifica, tanto da sud come da nord. È assolutamente da fare! ▲





1

Itinerari

1. Le Tre Vette del Corno Grande
2. Il Rifugio Carlo Franchetti
3. La morena, salendo verso il Calderone
4. Il Passo delle Scalette dopo una notte di neve
5. Sulle punte, sbucando dal Calderone sulla selletta
6. La Direttissima



ITINERARIO INVERNALE DA NORD: PER IL CALDERONE

Meravigliosa salita, varia ed entusiasmante, in un ambiente unico cui fanno da quinte le solari pareti del Corno Piccolo e la severa mole del Corno Grande. Non per nulla è una classica tra le più apprezzate e frequentate dell'intero Appennino.

Località di partenza: Prati di Tivo, 1465 m

Dislivello: dalla Madonna 886 m, dai Prati di Tivo 1450 m

Tempo di salita: ore 3.30 dalla Madonna; ore 5.00 dai Prati di Tivo

Difficoltà: PD (consigliabile il casco, può essere utile la corda)

Esposizione: nord

Cartografia: Gran Sasso, Cai Aquila

Dai Prati di Tivo si prende la cabinovia per la Madonna 2028 m. In alternativa percorrere la strada che dal piazzale sale al rifugio Cima Alta e da questo continuare per la pista che subito esce dalla faggeta, salire lungo il crinale dell'Arapietra, superare l'Albergo Diruto (1896 m) per giungere alla Madonna (ore 1.30). Dalla cabinovia si sale la cresta verso le balze rocciose del Corno Piccolo, che si aggirano sulla sinistra percorrendo il delicato Passo delle Scalette, da affrontare con attenzione perché soggetto a valanghe e molto ripido ed esposto (può essere utile la corda; sono predisposti dei fittoni resinati). Superato il Passo si è nel Vallone delle Cornacchie, chiuso ai lati dalle incombenti pareti dei Due Corni e sospeso a valle sulle dolci colline dell'Abruzzo teramano. Si batte traccia sul lato destro del Vallone, a prudente distanza dalla parete est del Corno Piccolo che, esposta al primo



2



3



4



6

sole del mattino, scarica spesso neve e pietre. Si passa davanti alla Grotta delle Cornacchie e poco dopo si attraversa il pendio a sinistra con una diagonale verso il Rifugio Franchetti, 2433 m, edificato su uno sperone roccioso al centro del Vallone (ore 1.30 dalla Madonnina). Adesso si attacca il pendio alle spalle del rifugio, si rimonta la morena con pendenza man mano più ripida su terreno spesso gelato; superata la morena si entra nello spettacolare anfiteatro formato dalle Tre Vette del Corno Grande, che racchiudono il piccolo ex-Ghiacciaio del Calderone. Tenendosi sulla destra della conca si traversa sotto le rocce e si risale una strettoia più ripida. Poi la conca si allarga e la pendenza si attenua per raddrizzarsi subito dopo. Si guadagna la cresta terminale per una selletta ben visibile a destra della cima. Una volta in cresta in breve si è in vetta al Corno Grande, 2914 m (croce metallica, ore 3.30). La discesa è lungo le tracce di salita.

5



ITINERARIO INVERNALE DA SUD: LA DIRETTISSIMA

Divertente salita con piccozza e ramponi: la strettoia ha una pendenza sui 45°. La discesa del canale Bisolati è impegnativa, con pendenze di 35° max 40°.

Località di partenza: funivia di Campo Imperatore, 2130 m

Dislivello: 900 m

Tempo di salita: ore 3.00/3.30

Difficoltà: PD (consigliabile il casco, può essere utile la corda)

Esposizione: sud

Cartografia: Gran Sasso, Cai Aquila

Dall'arrivo della funivia di Campo Imperatore tre itinerari distinti portano a valicare la cresta della Portella, spartiacque tra Campo Imperatore e Campo Pericoli.

Il primo sale diretto dalla funivia al rifugio Duca degli Abruzzi, 2388 m (ore 0.30). Da qui si segue la delicata cresta che verso nord/est conduce alla Sella di Monte Aquila, 2335 m (ore 0.45).

Il secondo evita il Rifugio Duca degli Abruzzi. Usciti dalla funivia si scende a est la strada innevata verso Campo Imperatore fino al primo tornante, a quota 2050 circa. Da qui ci si dirige verso nord, rimontando il grande anfiteatro tra Monte Aquila e la cresta del rifugio Duca degli Abruzzi e svalica alla Sella di Monte Aquila 2335 m (ore 1.15). Questo giro è di poco più lungo ma più facile di quello che passa per il Duca

Itinerari

1. Nel canale della Direttissima al Corno Grande
2. Corno Piccolo e Corno Grande da sud
3. Vetta Occidentale del Corno Grande
4. Campo Pericoli, verso la Sella di Corno Grande



degli Abruzzi, richiede però condizioni di neve sicure sul pendio che sale alla Sella di Monte Aquila per la possibilità di distacco delle grosse cornici che lo sovrastano.

Il terzo coincide con il tracciato del sentiero estivo che da Campo Imperatore taglia con un lungo traverso il versante della cresta e, infine, con ripide svolte svalica alla Sella di Monte Aquila, 2335 m (ore



1.00). Itinerario conveniente solo a tarda stagione quando la neve si ritira lasciando scoperti lunghi tratti del sentiero.

Dalla Sella di Monte Aquila ci si dirige a nord lasciando a destra la cima tondeggiante del Monte Aquila, si attraversa la larga insellatura della Sella di Corno Grande e si sale diretti al Sassone 2500 m, quindi si prende il canale poco a sinistra della cresta, prima più largo, poi più ripido e strozzato da alcune strettoie (35°/40°), di cui la più ripida è anche l'ultima (45°). Superatala si raggiunge la cima di Corno Grande, 2914 m (croce metallica, ore 3.00/3.30).

Per la discesa dalla cima ci si abbassa di poco lungo la cresta ovest, affacciandosi così sull'imbuto iniziale del Canale Bissolati, che vertiginosamente cala su Campo Pericoli. Si scende nel canale, che subito si stringe con un aumento di pendenza (40°). Superata la strettoia si percorre il fondo del canale o il suo lato destro, più agevole e meno ripido. Segue una seconda strettoia dove affiorano talvolta delle roccette, quindi il canale si apre nella dolce conca di Campo Pericoli.

Adesso una lunga diagonale verso sud porta alla Sella di Monte Aquila e alla funivia.



I LIBRI DEL CAI



**ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE
DI RIFERIMENTO**

Se la Montagna parlasse

Un dialogo vivace e sincero, a tratti perfino impudente. E così, come in una conversazione allo specchio, abbiamo deciso di rivolgere alcune domande a una giovane Montagna

Chissà cosa ci direbbero le montagne se potessero parlare. Sarebbero dolci o sprezzanti, grate o irrispettose? Ma soprattutto ci rimproverebbero di non essere sufficientemente attenti e responsabili verso l'ambiente naturale? Con Alessandro Giorgetta, geologo sconcertato, scrittore e Direttore editoriale di *Montagne360*, abbiamo immaginato una conversazione verosimile, in cui lui si è preso l'onore di parlare a nome delle montagne. Tra confessioni e rimproveri, sfatando luoghi comuni, ci siamo guardati allo

specchio scoprendo che c'è ancora molto da imparare.

Cara Montagna, nel corso della tua vita avrai assistito ai più importanti eventi della storia...

«Non tutti, a dire il vero. Sono una montagna geologicamente piuttosto giovane. A differenza di molte mie colleghe più esperte, che si sono formate per lo più nel mesozoico e nel terziario, io risalgo solo alla prima metà del secolo scorso».

Come hai vissuto questi primi decenni?

«Sono stati difficili. Le ferite che mi porto addosso sono lì per dimostrarlo. Abbiamo

subito ingiurie sia dagli elementi naturali sia dagli interventi dell'uomo, che dicono sia intervenuto in nome del cosiddetto "progresso". Ho visto fondersi i ghiacciai e ho assistito a frane e tempeste. Anche se le ingiurie peggiori sono altre».

Quali?

«Sono quelle causate dagli uomini. Mi hanno legata con le funi degli impianti di risalita, procurato ferite vive con inutili strade che si spingono in alto, strappato suolo attraverso lottizzazioni di costruttori senza scrupoli, distrutto i miei boschi con incendi dolosi. E poi un dolore forte è



quello che mi procurano le buone intenzioni non sostenute da fatti».

Un esempio?

«Penso a quanto succede alle mie amiche Dolomiti, che ora chiamano anche patrimonio dell'Unesco. Credo che sia un bel riconoscimento. Ecco, sui loro percorsi e per le loro strade scorrazzano liberamente motociclisti che nessuna autorità intende limitare».

Voi montagne avete resistito a prove ben più impegnative di queste.

«È ora di sfatare il mito della montagna come qualcosa di indistruttibile, eterno e duro come solo la roccia può essere. In realtà sono fragile ed esposta non solo agli eventi della natura, ma anche all'uomo e alle sue manifestazioni di grande irresponsabilità».

Credi che l'uomo agisca con la chiara consapevolezza di ferirti?

«Peggio. L'uomo m'ignora. Nella mia quasi centenaria esperienza ho potuto notare come quella che voi chiamate "politica" abbia alimentato incuria e noncuranza per questa mia terra che sempre più spesso è vittima di dissesti idrogeologici».

Sembra che gli esseri umani siano in combutta contro le montagne. Non è un giudizio un po' troppo severo?

«Per me, che vedo le cose da quassù, non è tutto così chiaro. Ad esempio dallo scorso inverno ho percepito cambiamenti di segno opposto che non so bene come interpretare. Ho esultato quando mi è giunta voce che l'alpinismo era stato riconosciuto come patrimonio culturale immateriale dell'umanità. Poi sulle mie terre c'è stato un progressivo spopolamento dell'uomo. Da quel momento ho sentito sempre ripetere la stessa parola: Covid. Non so bene di cosa si tratta, ma da quel momento in poi ho visto più animali e meno uomini. Non accadeva da tantissimo tempo. Pensavo che forse, nel nostro rapporto, qualcosa stava cambiando davvero».

Poi cos'è successo?

«Poi è arrivata l'estate e ho dovuto ricredermi. All'improvviso c'erano più umani di prima. Tutti insieme, tutti nello stesso momento. Umani che si sono riversati nelle mie vallate e sui miei rilievi in modo assai irrispettoso. Hanno lasciato vistose tracce del loro passaggio e della loro permanenza. Ma tu lo sai quanto tempo ci mette una bottiglia di plastica a decomporsi?».

Mai del tutto. Quindi un tempo infinito. E per una bottiglia di vetro servono mille anni... Ma cos'altro hai percepito negli ultimi mesi?

«Dal racconto degli umani ho capito che albergatori e operatori turistici lamentavano l'assenza della presenza umana. Ma c'è un'altra cosa che mi ha lasciata perplessa».

Cosa?

«Le museruole per gli umani».

Cara Montagna, non erano "museruole" ma mascherine. Sono state indossate come gesto di salvaguardia e rispetto della specie. Ammetterai che non tutti gli uomini sono uguali.

«Su questo hai ragione. Ho visto gruppi di persone - o come le chiamano gli uomini, "associazioni" - che si sono distinte nell'invitare tutti quanti, soci e non, a frequentarmi con rispetto. Ci sono persone che hanno preso le mie difese. Purtroppo sono ancora una piccola parte».

Non ti consola il pensiero che ci siano anche tante persone che ti rispettano e si prendono cura di te?

«Sì, certo. Infatti una di queste associazioni si è fatta carico di tracciare un sentiero che percorre tutto il mio lungo corpo, che costituisce la spina dorsale della penisola, in modo da far conoscere e apprezzare le mie bellezze. Ovviamente senza arrecarmi danno, spostandosi a piedi. Però temo che quell'associazione rappresenti una minoranza illuminata che, seppur con scarsi mezzi, tenta di modificare la deriva di degrado verso la quale inevitabilmente mi sto avviando. A meno che non intervengano drastici cambiamenti nelle abitudini».

Ritieni che sia una cosa possibile?

«Certo che sì. Ma questo può accadere solo se l'uomo si dimostrerà un po' meno antropocentrico nel suo rapporto con l'ambiente naturale. Da quanto ho capito recentemente si sono verificati cambiamenti insoliti nelle abitudini di vita di milioni di umani, così concentrati come sono a tutelare la sopravvivenza della propria specie. Allora mi chiedo: ma la sopravvivenza dell'ambiente naturale non ha pari dignità? Non è ugualmente meritevole di analoghi provvedimenti?».

Difficile darti torto. Ma sai, Montagna, noi stiamo facendo i conti con una pandemia.

«Mi sembra di aver capito che questo fenomeno riguardi direttamente solo gli

umani. Eppure anche la mia terra ne subisce le conseguenze. Credo che una volta queste pandemie fossero chiamate "pestilenze". Ricordo che però avevano un minore impatto sul mio ambiente, forse perché voi uomini avevate un'interazione con la natura assai più leggera».

Cosa ti fa pensare che l'approccio fosse più contenuto?

«Frane, valanghe e alluvioni sono sempre esistite. Ma un tempo causavano effetti minori sull'uomo e le sue attività. Forse perché l'umanità occupava e frequentava porzioni di territorio assai minori. E lo faceva in modo più oculato. La Val Ferret è stata chiusa alcuni giorni a causa dell'instabilità di una porzione di un mio ghiacciaietto che minacciava le attività turistiche. Eppure ghiacciai e sedimenti sono sempre precipitati a valle in virtù dell'attrazione gravitazionale, in porzioni più o meno grandi».

Intendi dire che il comportamento di voi montagne è immutabile e che l'uomo se le va a cercare?

«Dico che, Covid o non Covid, voi umani continuerete a comportarvi in modo irrazionale, anche quando le vostre scelte rischiano di spingervi verso l'estinzione, proprio come qualche tempo fa avvenne per specie che abitavano in altre zone del pianeta. Tutto il resto è nella mia natura. Evoluzione e destino, secondo modalità delle quali non devo rispondere a nessuno. In questo non ho colpa né dolo».

Per concludere, durante la pandemia cosa hai imparato degli uomini?

«Ho avuto la conferma dei miei sospetti circa l'incongruità e l'incoerenza dei comportamenti umani. Penso agli episodi di leggerezza dimostrati negli affollamenti di cui siete stati protagonisti da nord a sud, dalle Dolomiti prese d'assalto, dagli inviti a frequentare di nuovo gli impianti di risalita. Insomma, se ci capite qualcosa, per favore, spiegatemelo voi».

Cara Montagna, scopri che hai anche una sensibilità e una consapevolezza che sembra non appartenere neppure gli uomini.

«E invece quei valori cui fai riferimento ad alcuni uomini appartengono davvero. Perché se stavolta ho deciso di raccontarmi, l'ho fatto proprio attraverso le parole di un uomo che mi conosce bene». ▲

lc

L'inglese di Biella che fondò il Cai

Viaggio alle origini del Club alpino italiano, grazie al libro *Quintino Sella – Il Monviso e altri scritti*, fresco di stampa ed edito dal Cai. Ne abbiamo parlato con il curatore, Pietro Crivellaro, per proporvelo in anteprima

di Luca Calzolari

Freschissimo di stampa ed edito dal Cai, un libro di grande interesse dedicato agli scritti, al ruolo e all'attività di Quintino Sella, l'ideatore e il fondatore del Club alpino italiano, nel lontano 1863. Si intitola *Quintino Sella – Il Monviso e altri scritti*. È stato curato con grande competenza da Pietro Crivellaro, giornalista che da anni dedica il suo impegno alla storia dell'alpinismo. A lui abbiamo rivolto alcune domande per presentare ai lettori, in anteprima, la ricerca

SCIENZIATO E STATISTA INEGUAGLIATO

Quintino Sella, oltre che padre fondatore del Club alpino italiano, per chi ha anche solo un minimo di interesse per la storia dell'alpinismo è una figura di riferimento di primaria importanza. Cosa ti ha spinto a scrivere un libro su di lui, a 137 anni dalla sua scomparsa?

«Le ragioni sono due. La prima è simbolica, saldare un vecchio debito; la seconda è per me autobiografica. Subito dopo l'immaturo morte di Sella, nel marzo 1884, a 57 anni, il direttivo Cai deliberò di raccogliere in un libro i suoi scritti e discorsi di montagna. Ma poi la cosa è slittata e in tanti anni il libro non è mai stato fatto. Alla fine non era così semplice. Passata l'epoca di Sella, nessuno aveva idea che fossero rimasti interi i suoi discorsi, resoconti nei taccuini e tante lettere. E qui entra in campo la seconda ragione: ho scoperto man mano testi di Sella alpinista nell'archivio della Fondazione Sella di Biella, sempre aiutato dal compianto Lodovico Sella. E ora li raccolgo in questo libro inaspettato del Cai».

Nel nuovo libro emerge la ricchezza e la complessità della figura di Sella, anche in relazione al periodo storico in cui visse. Sullo sfondo

della tua narrazione emergono con forza il Risorgimento e il lascito di Cavour.

«Quintino Sella si candidò deputato al Parlamento Subalpino nel 1860 su pressione di Cavour, il quale morì a metà 1861, subito dopo l'unità d'Italia. Il professore biellese ne divenne l'erede ideale, era competente, rigoroso, onesto, parlatore affascinante e spiritoso. E rispettato in Europa. Fu tre volte ministro delle Finanze. Nel grande governo Lanza-Sella, dalla fine del 1869 a metà 1873, risolse abilmente la Questione romana e avviò il risanamento dei conti. Dopo Cavour, Sella fu uno statista ineguagliato, ma anche molto calunniato per via delle tasse».

E poi non va dimenticato che Quintino Sella era anche uno scienziato...

«Era un professore prestatosi alla politica. Ingegnera a vent'anni, si specializzò all'École des Mines di Parigi, poi in Germania e in Inghilterra. Professore di mineralogia, specialista in cristallografia, a trent'anni era già membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1857 fu nella commissione tecnica che varò il progetto del traforo del Fréjus, un'impresa allora planetaria. Nel 1860 fu lui a creare la scuola degli ingegneri al Castello del Valentino, dove tra l'altro verrà fondato il Cai, che è poi diventata il Politecnico di Torino».

L'ALPINISMO PEDAGOGICO E LA NASCITA DEL CAI

Partiamo dalla famosa e citatissima lettera che Sella scrisse a Bartolomeo Gastaldi dopo la salita al Monviso del 12 agosto 1863. Nel libro racconti che l'ascensione stava per naufragare ma che Sella la risolse attraverso "un

colpo di scena romanzesco». Ce lo racconti?

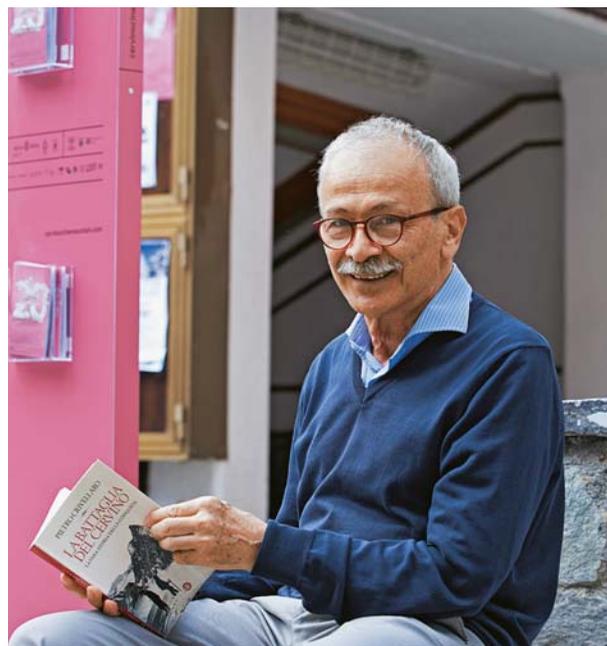
«Senza lo slancio di Quintino Sella, il Monviso potevamo sognarcelo. Poco prima era fallito un tentativo di verzuolesi per le incertezze di Bartolomeo Peyrot, il portatore di Bobbio Pellice che era stato in vetta con Tuckett nell'estate 1862. Perciò il conte di Sant-Robert, di Verzuolo, deluso da Peyrot, telegrafa a Sella di rinviare per cercare le guide di Chamonix e Zermatt che avevano portato in vetta gli inglesi. Sella invece convince Barracco a partire lo stesso per Saluzzo; piombano a Verzuolo alle 6 di mattina e trascinano anche Saint-Robert in Val Varaita. A Casteldelfino ingaggiano due cacciatori ex militari, tra cui Raimondo Gertoux che sarà l'uomo chiave della comitiva tutta italiana: questo soprattutto premeva a Sella. Non dover dir grazie a stranieri».

Qual era la visione dell'alpinismo di Quintino Sella?

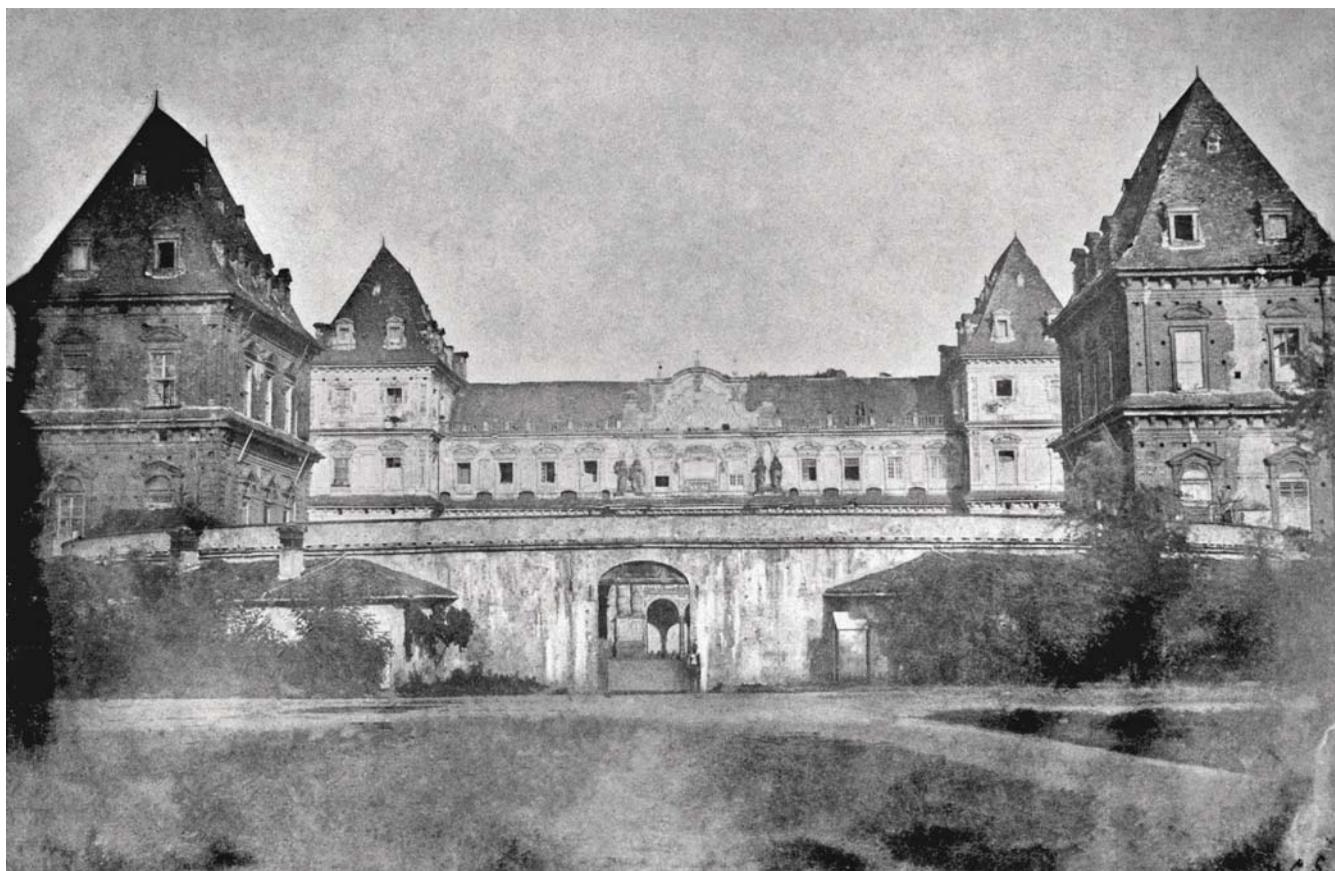
«Sella, che è già alpinista, vuole anzitutto reagire allo spadroneggiare degli inglesi sulle Alpi, che lui chiama "le nostre Alpi". E per questo fonda il Cai. Ammira gli inglesi, sa bene che gli italiani sono arretrati in diversi campi, ma non sopporta che si prendano lezioni dagli stranieri in casa nostra. Perciò sprona i compatrioti a studiare, a esplorare e frequentare le montagne, a imitare le capacità degli inglesi, e insegna ai suoi figli a fare

A destra, Pietro Crivellaro, curatore del libro *Quintino Sella – Il Monviso e altri scritti e Accademico del Cai* (foto Fabio Dibello).

Sotto, *Il Castello del Valentino, 1852*, Fondazione Sella, Biella (di Giuseppe Venanzio Sella, fratello di Quintino, pioniere della fotografia in Italia). Qui nel 1860 Quintino Sella fondò la scuola per gli ingegneri, oggi Politecnico di Torino, e qui il 23 ottobre 1863 fondò il Club alpino



«È talmente convinto che l'alpinismo sia un'attività formativa che, appena i figli diventano ragazzini, con loro e con i cugini organizza i primi corsi di avviamento all'alpinismo»



(foto © Fondazione Sella onlus, Biella)



(foto © Fondazione Sella onlus, Biella)

Sopra, Vittorio Besso, Congresso Cai a Oropa, 31 agosto 1882. Al centro si riconosce Quintino Sella (evidenziato da un cerchio rosso)

Le foto di queste pagine sono gentilmente concesse dalla Fondazione Sella onlus, Biella

meglio ancora, fino a strappare l'ammirazione dell'Alpine Club».

Dell'alpinismo però Sella ha anche una visione pedagogica...

«Ecco il punto decisivo: Sella è sempre un professore che ha una missione da compiere, educare i giovani, diffondere lo studio, la cultura e la scienza, forgiare il carattere. È talmente convinto che l'alpinismo sia un'attività formativa che, appena i figli diventano ragazzini, con loro e con i cugini organizza i primi corsi di avviamento all'alpinismo. Va assolutamente riletto lo stupendo racconto *I primi passi* di suo nipote Guido Rey, entusiasta dello zio alpinista: lo pubblico in appendice».

Possiamo dire che, secondo Sella, l'alpinismo – che insegna a calcolare e gestire il rischio – era anche una palestra adatta a forgiare il carattere e la volontà dei giovani della futura

«Sella, che è già alpinista, vuole anzitutto reagire allo spadroneggiare degli inglesi sulle Alpi, che lui chiama “le nostre Alpi”. E per questo fonda il Cai»

classe dirigente del Paese?

«La fermezza di carattere, l'intraprendenza, il coraggio, l'austerità sono virtù proclamate chiaramente nei suoi discorsi, da lui figlio della borghesia imprenditoriale del Piemonte».

I DISCORSI SULL'ALPINISMO

Tra i “dieci discorsi sull'alpinismo”, tutti gustosi, quale secondo te aiuta meglio a capire la visione e il rapporto di Sella con l'arte di salire le montagne?

«Senza altro il “brindisi” sulle virtù dell'alpinismo, pronunciato a Torino alla cena del congresso Cai del 1874. Ma anche quello di Napoli, ai primi del 1880, è memorabile, perché racconta la sua scalata del Cervino e quella sofferta del Monte Bianco, e addita la nuova meta delle invernali».

Parliamo però anche del Sella alpinista. Nei suoi taccuini giovanili il biellese si sofferma su una serie di sue ascensioni. A quella del Breithorn del 1854 dedichiamo un box nelle pagine qui a fianco; tra le altre salite quale ti ha colpito di più?

«Sella non era affatto un alpinista della *cadrega* (della sedia), come si diceva a Torino. Subito dopo il congresso Cai di Torino portò i figli sul Monte Rosa, fino al Colle del Lys (4250 m), e poi con

A destra, Vittorio Sella, Congressisti Cai al Col d'Olen, 4 settembre 1882. Al centro, con la piccozza, Gaudenzio Sella



(foto © Fondazione Sella onlus, Biella)

alcune guide valesiane fece la prima traversata del Colle delle Locce da Alagna a Macugnaga: la neve era marcia e il ghiacciaio così crepacciato che dovettero bivaccare. È una salita dimenticata, che dimostra che tipo era Quintino».

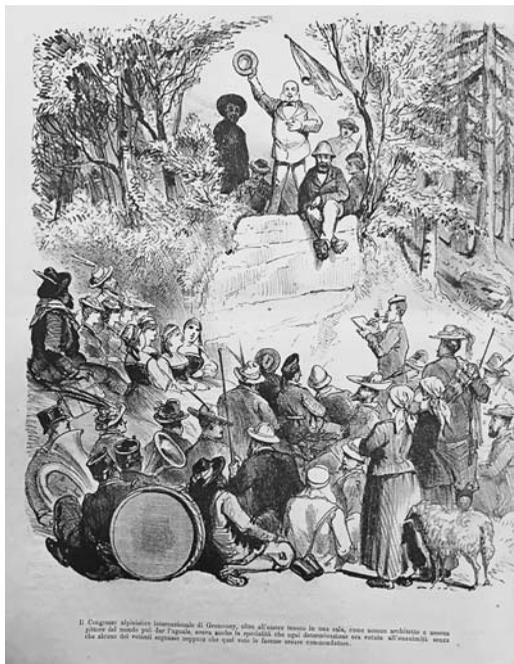
Il libro è davvero ricco di materiale iconografico. Ma c'è un'immagine che ti ha toccato più delle altre?

«La foto di gruppo del congresso del Cai di Biella, del 31 agosto 1882, scattata in una radura a Oropa da Vittorio Besso, una foto riscoperta pochi anni fa con Lodovico Sella. In mezzo al gruppo, su un roccione con la bandiera del Cai, si distingue lui con la barba grigia e la bombetta. Bisognerebbe ingrandirla e inquadrarla nella sede centrale del Cai a Milano». ▲

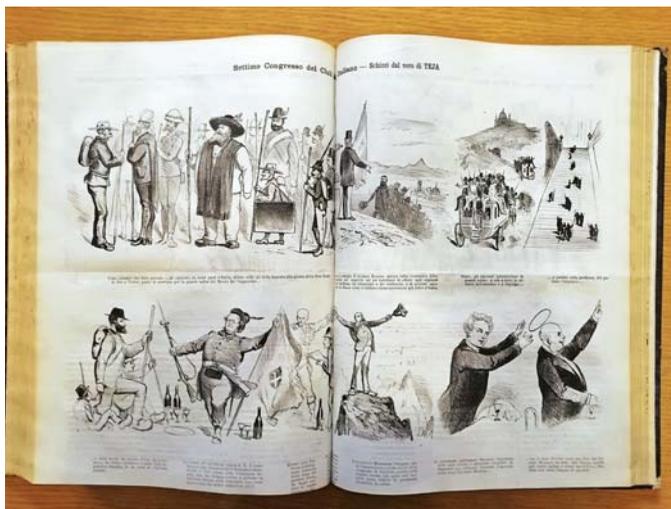


A sinistra, Luigi Serra, *Entrata di Vittorio Emanuele II in Roma con Quintino Sella* (particolare), ante 1888, Biella, San Gerolamo

(foto © Fondazione Sella onlus, Biella)



A sinistra, Casimiro Teja, *Congresso internazionale degli alpinisti a Gressoney, 5 agosto 1877*. Si riconoscono al centro Quintino Sella, Henry Budden e l'abbé Gorret. Sotto, Teja, Cronaca a vignette del congresso di Torino 1874, *Pasquino, 15 agosto 1874*



1854: sul Breithorn, con brivido

Il 18 settembre 1854 Quintino Sella, partendo dal ricovero del Teodulo scala il Breithorn (4165 m) con il conte Ludwig von Paar, ambasciatore d'Austria alla corte di Torino, e tre guide di Valtournenche. Credeva di compiere una prima. Ecco dal suo taccuino il brano chiave con l'arrivo in vetta e l'incidente che avrebbe potuto finir male... e cambiare la storia del Cai.

«... Il pianoro su cui eravamo vuole quasi 1 ora di cammino per essere attraversato. Da esso sorgono il Breithorn, il piccolo Cervino ed altre punte al Sud di cui non credo si conosca nome alcuno. Verso il fine di questo pianoro comincia Paar a lamentarsi, a trovarsi indisposto, e mi propone di restare là dove eravamo. Gli faccio per quanto posso coraggio, e ci avviamo a salire il ripido Breithorn. Per poco la salita si fa sopra neve pendente 25-30°, essa è un po' molle e non ci fa camminare male, ma poco a poco si fa più ripida la salita sino a 40° e più si fa duro e ghiacciato il suolo sicché non si può camminare che facendo coll'ascia una gradinata, si dovettero fare circa 200 gradini.

Il più grosso inconveniente era questo che sotto noi si apriva una larga crepatura ove saressimo sdruciolati quando ci fosse mancato un piede sopra lo sdruciolevolissimo piano su cui eravamo. Verso il fine di questa gradinata cominciai anch'io a sentire una nausea, un prurito di vomito, una lassitudine tutta speciale analoga a quella che ha in mare chi lo soffre. [...] Qui mi fece il conte Paar il coraggio che io gli avevo fatto più sotto. Passata la gradinata si fa dolce la salita e si giunge sopra una cresta che cala verso Nord a picco sulle basi del Breithorn, e che monta su dolcemente sino al più alto punto. Ivi giungiamo tutti stanchi e senza lena alle 12h ½ dopo 5 ore di sostenuto cammino. Ci fermiamo qualche minuto a godere della superba vista, la valle di Zermatt è davanti spiegata in linea retta: si è proprio sull'asse della valle. [...]

Poco dopo cominciavamo a scendere perché si elevavano certe nebbie minacciose. La discesa della gradinata fu una faccenda seria e pericolosa. Vi fu un momento in cui scappò un piede al C. e Paar, esso cadde, trascinandosi la guida che gli stava retro, lasciò scappare il bastone, e se io e l'ultima guida non avessimo tenuto saldo poteva succedere una disgrazia. Si rimisero finalmente in piedi e potemmo continuare senza accidente: Paar ci fece paura perché il suo bastone scivolò giù come una freccia. Esso non cadde nella crepatura e la saltò, sicché potemmo poi ritrovare il bastone più in basso. Una volta oltrepassata la linea di pendenza corrispondente alla crepatura ci lasciammo andare per la neve tenendoci più solo col bastone e finalmente, terminata la terribile discesa, corremmo giù allegramente fino all'albergo ove giungemmo alle 3».

[Quintino Sella]

Nella foto, Vittorio Sella, il Ghiacciaio del Teodulo e il Breithorn dalla vetta del Cervino, 1882



(foto © Fondazione Sella onlus, Biella)

Percorri il Sentiero Italia CAI con Tramundi

SCONTO
10%
SOCI CAI

SCONTO
15%
SEZIONI CAI

Tour ad hoc effettuabili con il proprio accompagnatore sezionale (minimo 15 partecipanti).

CAI e Tramundi,
insieme per un
viaggio a piedi alla
scoperta delle
Regioni italiane.

Vivi **autentiche esperienze di viaggio** con Tramundi, travel company che organizza viaggi di gruppo in Italia e nel mondo con particolare attenzione alle tematiche ambientali. Con CAI, insieme per la valorizzazione del territorio italiano.

Perché scegliere
Tramundi?



Condivisione



Organizzazione



Esperienze



tramundi



Scopri tutti gli
itinerari su:
www.tramundi.it
e parti con noi!



Una libreria unica

La libreria "Sopra la Penna" nasce da un sogno. Il più grande successo? Aver restituito un futuro a un borgo che rischiava l'oblio. Attorno ai libri si è riscoperto il valore di un'intera comunità

testo e foto di Gianluca Testa

Nelle stagioni della fioritura, qua si trovano le rose cappuccino. Un dettaglio fra i tanti. Che alla libreria "Sopra la Penna" non ci sia nulla di scontato lo si capisce proprio da certi particolari. L'elemento macroscopico, quello più evidente anche agli occhi degli sbadati, è la caratteristica inedita del contesto. Un piccolo borgo di montagna che conta poco più di centosessanta anime non è esattamente uno spazio ideale per aprire una libreria. Eppure i fatti sono lì, alla portata di tutti, pronti a dimostrare come anche in un luogo insolito possa nascere un'idea altrettanto insolita ma non per questo irrealizzabile. Siamo a Lucignana, una piccola frazione di Coreglia Antelminelli, in provincia di Lucca. Di fronte alla libreria si estende un piccolo giardino che in un'epoca neanche troppo lontana, quando il terreno era assai più scosceso, ospitava un orto con i lavatoi a fianco. Oggi ci sono tavolini da tè e da lettura, e dagli alberi ci si dolano come

addebi tazzine floreali. Sullo sfondo fa bella mostra di sé il Monte Prato Fiorito, capace ogni giorno di rinnovare la meraviglia negli sguardi di chi l'osserva. Qua si possono comprare le marmellate di Virginia Woolf, gli infusi londinesi ispirati a celebri scrittori (da Emily Brontë a Jane Austen passando per Edgar Allan Poe), i libri muti (quaderni di pregiata carta bianca che ripropongono i grandi classici in copertina) e i piccoli e graziosi quaderni di Elinor Marianne. Poi ci sono i libri, certo. «Quelli li scelgo io. È la cosa che mi diverte di più», ci confessa Alba Donati. «Degli autori classici cerco i titoli più particolari, quelli difficili da reperire». Un esempio? L'Herbarium di Emily Dickinson. Sugli scaffali gli autori sono divisi per genere: da una parte le donne, dall'altra gli uomini. Poi ci sono i raggruppamenti tematici. Gialli e noir, la sezione sul viaggio e il camminare, la poesia. «E anche molti libri per bambini. Ci vengono a trovare tante famiglie. E a

un bambino, si sa, un libro glielo compri sempre volentieri».

LA CULTURA CREA COMUNITÀ

Oltre a essere una sognatrice, Alba è molte altre cose. È poetessa, presidente di un'antica istituzione fiorentina (il Gabinetto Vieusseux), fondatrice di una scuola di scrittura (Fenysia) e ora anche socia della cooperativa di comunità che prende il nome dalla libreria. «Questa non è una libreria, è un modo di concepire la cultura» ci spiega Alba. «Quando ho avuto l'idea, molti mi hanno presa per pazzo. Mi dicevano: "Ma come? In un momento come questo in cui le librerie chiudono, tu ne apri una in un piccolo borgo?". Si sono dovuti ricredere». E in effetti la forza della libreria "Sopra la Penna" sta tutta racchiusa lì, in quel collegamento stretto e profondo con Lucignana. Nella sua genesi s'intrecciano storie familiari e d'amicizia, recupero delle radici e valorizzazione di un passato che ha forgiato il respiro, l'amore e la passione di chi oggi ha riscoperto il significato della condivisione comunitaria. «Alba! Quando puoi, che hai fatto, mi vieni a dare le gocce?». La voce arriva dal piano alto della casa che si affaccia sul giardino della libreria. È quella di un'anziana signora affacciata al davanzale. Si rivolge a noi, seduti lì sotto a conversare durante l'apparente tregua di un'estate pandemica. «Scusate, è mia madre» ci dice Alba con un sorriso. Subito dopo si abbandona a un racconto personale e vivo. Ci dice che sua madre ha 101 anni e che per tutta la sua vita ha sempre camminato nei boschi, che quel giardino in cui ci troviamo era il suo orto e che i vecchi proprietari l'hanno donato perché ci sorgesse la libreria. Ci ha detto





Nella pagina a fianco, l'ingresso della libreria "Sopra la Penna". A sinistra, Alba Donati (seduta) insieme alle amiche e volontarie Tiziana Santi e Barbara Grassi. Sotto, la shopper personalizzata



che lei è nata qua e che a quattordici anni ha scelto di andare a Firenze perché desiderava frequentare il liceo linguistico. Ci ha detto che tornava solo nei fine settimana. «Sono sempre stata legata al paese. Ogni agosto l'ho passato qua. C'è stato solo un periodo in cui, venendo da fuori, mi sentivo una turista. Dipendeva soprattutto dalle relazioni con le persone. I rapporti si erano allentati e questo mi faceva soffrire». Una situazione a cui ha posto rimedio. Ma la nascita della libreria e il suo ritorno (quasi) definitivo a Lucignana le ha permesso di ritrovare le amiche d'infanzia. Oggi sono tutte volontarie della libreria e per organizzare i turni e le varie attività utilizzano un gruppo whatsapp. «L'abbiamo chiamato "belle ragazze"» ci racconta. Notiamo che al collo indossa un piccolo gioiello a forma di penna. «Sì, ne ho regalato uno uguale a tutte le "belle ragazze"...». Del resto quella "penna" è il nome della libreria, che s'ispira alle due vie del paese che s'incrociano proprio in quel punto (Via della Penna e Vicolo sopra la Penna) e che lascia spazio a una facile ma suggestiva

doppia interpretazione. Oggi quella penna che tutte portano al collo rappresenta il simbolo di una rinnovata affettività che s'incarna in un progetto condiviso.

UN PAESE VIVO

La libreria è stato solo il primo atto di una complessiva rinascita. Un cammino che poteva morire all'origine. L'entusiasmo iniziale ha infatti rischiato di andare in fumo, proprio com'è accaduto ai libri e a parte della struttura a causa dell'incendio di un anno fa. A pochi mesi dall'inaugurazione, complice un cortocircuito causato forse dalla macchina del caffè o forse dalle lucine natalizie, la libreria "Sopra la Penna" ha infatti preso fuoco. Erano le cinque e trenta di un mattino di fine gennaio. Ad accorgersene sono stati padre e figlio. Il primo rincasava dopo il turno di notte, il secondo invece stava compiendo il percorso opposto. Perché qua in paese quasi tutti lavorano nelle cartiere che stanno a valle. Se loro non se ne fossero accorti per tempo e tutto fosse stato trasformato in cenere e macerie, probabilmente non ci sarebbe stata neppure la

forza di ricominciare. Eppure al crowdfunding iniziale si è aggiunto quello della ricostruzione. Le donazioni (e l'affetto) della gente ha consentito alla libreria di riaprire e di immaginare un futuro. Come se quello fin qui accaduto non fosse abbastanza. Con quei denari è stato possibile acquisire anche un nuovo immobile, proprio di fronte alla libreria. Sarà ristrutturato per ospitare - in un futuro neanche troppo lontano - una caffetteria-libreria e uno spazio residenziale per traduttori. Qua troverà sede anche la succursale della scuola Fenysia. Così deve essere, e così sarà. Perché Lucignana è il paese dell'accoglienza. Ha dimostrato che la cultura può essere utilizzata come strumento di consapevolezza per raggiungere la felicità. «Ho voluto recuperare il rapporto di comunità col territorio», chiosa Alba spiegando che questo è un paese vivace, vivo, pieno di ragazzi giovani. «È un paese in cui le coppie fanno figli», aggiunge. Un fatto tutt'altro che scontato. Non è un caso che tra le volontarie più assidue della libreria ci sia Angelica, che ormai va per gli undici anni e che quest'anno ha iniziato le scuole medie. E forse non è un caso che nel chiedere istruzioni su come raggiungere la libreria, Alba ci abbia risposto così: «Quando arrivate, chiedete in giro. Non vi perderete. Qua lo sanno tutti dove siamo». Non sappiamo se sia stato il destino oppure no. Ma la via, quel giorno dell'estate pandemica, ce l'hanno indicata due bambine che giocavano a rincorrersi per strada. ▲

A LUCIGNANA BRILLANO LE STELLE

La costituzione di una libreria era solo uno degli obiettivi del comitato per Lucignana (che come si tiene a sottolineare sulla pagina facebook è un "borgo toscano"). Gli altri? Il recupero del cinema-teatro, la riqualificazione del patrimonio edilizio in abbandono, la valorizzazione dell'antico eremo di Sant'Ansano e molto altro ancora. Nel comitato, presieduto da Pierpaolo Orlando (che è anche il presidente della cooperativa di comunità), spiccano nomi noti come quelli di Tony Servillo, Vittorio Sgarbi, Paolo Hendel e Corrado Augias.

Per informazioni: librieriasopralapenna.it; www.facebook.com/Lucignana

L'isola unita dal Sicai

Ho percorso a piedi le 37 tappe che compongono il Sentiero Italia CAI in Sicilia, da ovest a est, partendo da Trapani sino a Messina attraversando borghi antichi e campagne, sospesa tra i mari, attraverso le Madonie, i Nebrodi, l'Etna e i Peloritani

di Grazia Pitruzzella

Quando ho accettato l'incarico di Idea Montagna, il numero delle tappe da coprire mi aveva un po' preoccupata, ma poi l'entusiasmo si è fatto strada pensando che qualunque viaggio comincia muovendo il primo passo. Ho gli occhi colmi della luce emanata dai luoghi visitati, le gambe cariche dell'energia trasmessa dai terreni, passo dopo passo, l'anima straripante delle emozioni provate lungo il cammino. Ho vissuto quest'esperienza per metà in solitaria, assorbendo ogni minimo particolare, con il cuore aperto alla scoperta, inebriata e protetta dalla forza emanata dagli elementi, e qualche volta accompagnata da dubbi, incertezze e dalla pressione del maltempo. I tratti in compagnia sono stati permeati dal piacere della condivisione di saperi e passioni e sono stati arricchiti da un continuo scambio – aneddoti, allegria data dalla vita all'aria aperta, vivande tipiche, consuetudini e rituali – e qualche volta sono stati anche accesi da dibattiti che, però, hanno dato spunto per miglioramenti sul territorio e nelle relazioni e hanno intessuto i fili di alleanze che



si prospettano già solide.

Con questo rispetto reverenziale verso il cammino e il compito che mi è stato assegnato, ho diviso la regione in cinque aree, scegliendo un avvicinamento lento e delicato che è partito dall'Etna, dove abito, ed è proseguito sui Monti Peloritani e sui Nebrodi nel messinese, escludendo l'ultima tappa che ho riservato per la fine del viaggio, e poi da Trapani sino alle Madonie palermitane. Per ogni giorno avrei una storia da raccontare, per gli straordinari

paesaggi vissuti, per la mia diffidenza nei confronti della tecnologia con cui ho dovuto fare i conti, per i compagni che hanno contribuito a rendere più leggero e agevole il mio cammino con la loro presenza, i passaggi offerti, i doni, l'accoglienza e tanta generosità, per la maestosità dei rilievi da cui mi sentivo rapita, per la sorpresa di certe fioriture fuori stagione e per la visita di animali inaspettati.

Camminare in natura libera i pensieri, li depura da tutto ciò che è superfluo, rende fluido il passo e regolarizza il respiro. Muoversi per molti giorni di seguito tra le montagne dona sicurezza in se stessi e consapevolezza di essere parte di un mondo magico e misterioso che continua a evolversi, a dispetto degli umani.

Il Sentiero Italia CAI, tra rilievi e vallate, mette insieme tutti gli esseri viventi che li popolano, mostrando con semplicità come siano tutti strettamente collegati gli uni agli altri, e come la solidarietà, il rispetto e la collaborazione siano alla base della sopravvivenza e di una buona convivenza. ▲



In alto, la Baita Cai Erice (TP), punto di accoglienza ufficiale del Sentiero Italia CAI. A sinistra, l'Etna. Sopra, Grazia Pitruzzella

“I'm the mountain.”

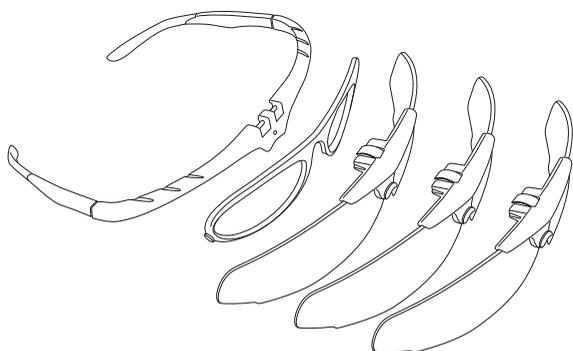
Change Fold



APPROVATI DAL CLUB ALPINO ITALIANO



Occhiali sportivi con lenti intercambiabili per il massimo delle prestazioni.



Lenti clip on Inserto ottico per lenti da vista Lenti Z-RV Lenti mirror blue Lenti polar flash silver

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

ZIEL

La forma del vuoto

Si intitola *Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle – Memorie di un esploratore ottimista e ribelle* l'ultima fatica di Andrea Gobetti, arrampicatore, speleologo e scrittore

di Luca Calzolari

È in libreria da una manciata di settimane il nuovo libro di Andrea Gobetti, speleologo fuori dagli schemi, alpinista, scrittore e libero pensatore. Gobetti, nato a Torino nel 1952, ha cominciato prestissimo ad arrampicare in montagna ma soprattutto a esplorare abissi. E a scrivere. Tra i suoi libri precedenti ricordiamo *Una Frontiera da immaginare*, *L'ombra del tempo* e *Le radici del cielo*, a cui si aggiunge, ora, *Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle - Memorie di un esploratore ottimista e ribelle* (edito da SEM), in cui raccoglie avventure e riflessioni sul buio, sulla vita e sulla realtà. Abbiamo chiacchierato con lui come si chiacchiera con un amico, senza mai dimenticare il motivo della nostra conversazione.

Come i precedenti anche questo ultimo libro prende le mosse e corre lungo una vita fatta di speleologia,

di esplorazioni, di avventure, di bande di ribelli e di montagna. Di amici. E di ulivi. Quelli della casa di Matraia dove Gobetti vive e da cui trae l'olio.

In questo libro scrive che "arrampicare gli ulivi è una vacanza senza vette né burroni". E gli ulivi, sveliamolo subito, hanno qualcosa a che fare anche con questa chiacchierata più volte rinviata.

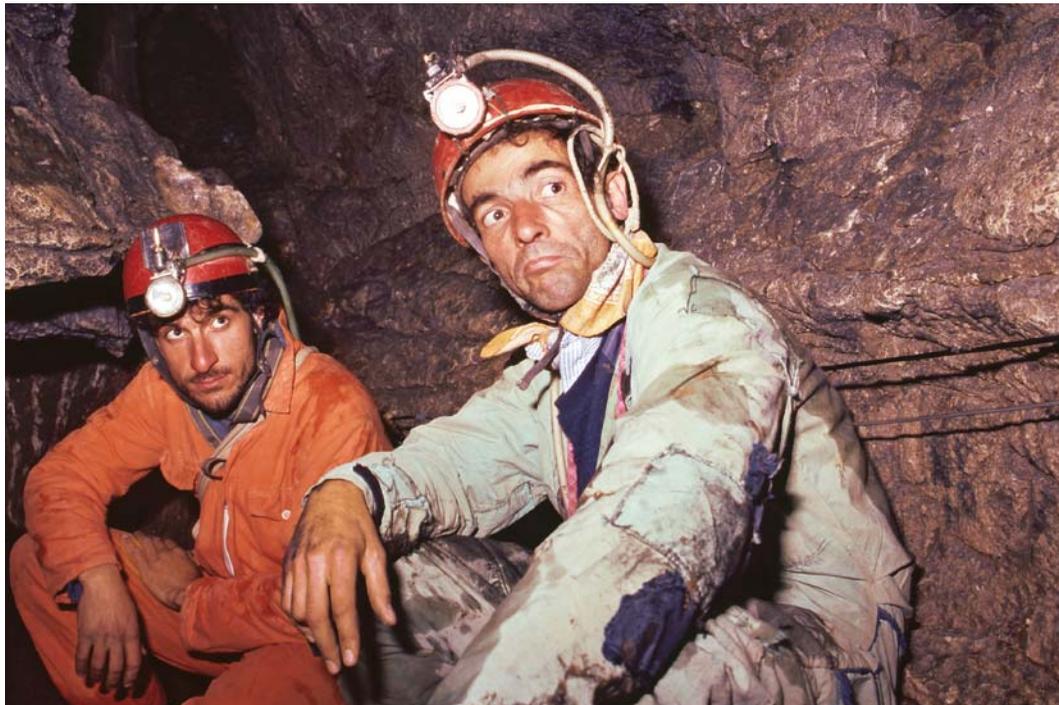
Andrea, raccontaci com'è andata l'ultima vacanza sugli ulivi?

«Male. Ti ricordi l'ultima telefonata mentre ero in ospedale? Meno male che l'intervista non l'abbiamo fatta appena caduto da un ulivo, ancor grazie vicino a casa e non da un precipizio in località "Chissà dove". S'è rotto un ramo, si sono rotte delle costole; magari a scrivere tanto bene della mia ginnastica arboricola, me la sono tirata addosso».





A sinistra, cosa sognano gli speleologi nel sole? (Marguareis, 2018, foto Stefania Bosso).
Sopra, l'ultimo libro di Gobetti.
A destra, Gobetti con Marcopaolo Tenderini al Buco del Piombo, Como 1990 (foto Fulvio Mariani)



«Scrivo da speleologo e la speleologia è resistenza umana in un posto da dove non è facile stararla»

A onore del vero nel libro scrivi che è pericoloso salire sugli ulivi, che hanno anche passaggi difficili e acrobatici. E che bisogna legarsi. Come in montagna. Era vero, purtroppo. È, come si dice, un libro verità?

«Ci provo, ma per parlare di verità, il libro appropriato sarebbe *L'invenzione della verità*, del grande matematico Bruno De Finetti, lui dice che la verità è una migliore approssimazione di conoscenza; ora, che è la prima volta che mi rompo qualcosa, so quanto fa male».

Nelle prime pagine del libro racconti delle "curiose trasparenze" del buio che si incontrano in grotta. Da una di queste deriva il titolo del libro. Ce ne parli?

«Gli speleologi hanno poche cose, apparentemente di nessun valore, una di queste è il buio. Se però ne consideriamo la trasparenza scopriamo che permette di vedere ben più lontano e più intimamente nell'uomo e nelle cose che non il chiarore e soprattutto l'abbaglio, che è caratteristica dominante del mondo di oggi».

Si dice "gli speleologi sono una banda di pazzi e di ribelli". Retorica o realtà?

«Tanta fatica e pure pericoli senza alcun compenso materiale è retorica o realtà? Io sono uno dei

frutti di un mondo di ribelli che, più che porsi degli obiettivi evidenti come le vette o le magnifiche sorti progressive, s'aggira carsico e malconcio per poi riemergere sporco e fangoso or qui or là, quasi mai in tinta con le regole del galateo o della società. La speleologia si occupa di un mondo sconosciuto, vive d'esplorazione e scoperta, è legata a doppio filo con l'onestà del topografo. Anche i racconti di questo libro sono un po' topografici».

In che senso?

«Che racconto quello che ho visto, provato, immaginato per davvero, che chi va per quelle tracce ci si ritrova».

Nel libro citi Gian Piero Motti, Roberto Bonelli e il Nuovo mattino. Entrambi sono stati un segnale importante per la tua vita...

«Erano i tempi di quando conquistare la stima di un maestro, di un amico valeva più di ogni altra soddisfazione. Con Gian Piero Motti vidi il piacere di scalare per la gioia di arrampicare, di inventarsi una via inedita all'alpinismo che uscisse fuori dalla sofferenza umana. Con Grundhal e con il Bonelli la gioventù soffiava sul fuoco, schivavamo la demenza per andare a sbattere nella follia e i lampi di quei ricordi riescono ancora ad attraversare le tenebre e a uscire dal pozzo del passato».

«Con Gian Piero Motti vidi il piacere di scalare per la gioia di arrampicare, di inventarsi una via inedita all'alpinismo»



Sopra, alla Capanna Scientifica Saracco-Volante Cai Uget Torino, nella conca di Piaggia Bella - Briga Alta, Cuneo 2018 (foto Stefania Bosso)

TROPPIA FATICA PER UN UOMO SOLO
Filippine, Albania, Piaggia Bella in Marguareis. Ci raccontate di spedizioni a caccia di grotte e di esplorazioni, ma parlate anche molto di chi era con te nella banda di esploratori.

«L'importanza dei compagni è fondamentale nella speleologia che pratico, è necessaria troppa fatica, troppa fantasia, troppe capacità e conoscenze perché ne possa venire a capo un uomo solo».

In queste pagine d'avventure emerge forte la presenza di tua moglie Giuliana.

«Sono contento di non essere stato ingrato con la mia dolce metà, ha avuto un bel coraggio a mettersi con me ed effettivamente è il motore, l'alfa e l'omega, nonché la punteggiatura del mio alfabeto, è la persona con cui divido la mia vita e che aiuta tutti quelli che sono presi nelle comuni avventure. Mi ha fatto scoprire che si può andare in grotta anche essendo amati, padri e ormai nonni di famiglia».

Oltre alle grotte, in questi racconti c'è anche tanta montagna.

«Beh, quasi sempre noi speleologi siamo anche alpinisti, sciatori, canyonisti, escursionisti... addirittura subacquei, senza per questo tradire la passione sotterranea. In grotta si arrampica come in parete. Per scoprire nuove cavità talvolta non è neppure necessario mettersi il casco con la luce in testa. Basta essere curiosi, ma spesso è utile sapere andare in montagna, ancor meglio se sugli sci».

Le montagne hanno una forma che le rende riconoscibili agli occhi. Le grotte sono i vuoti delle montagne. Qual è la forma del vuoto che vedono gli occhi di uno speleologo?

«Quasi sempre noi speleologi siamo anche alpinisti, sciatori, canyonisti, escursionisti... addirittura subacquei»

«La morfologia della grotta è dettata dal vuoto anziché dal pieno. Quando siamo all'esterno guardiamo le cose in tutto il loro peso, così come sono, in grotta vediamo tutto come finestre. Finestre su altri spazi che magari non hai ancora visto. È lo sguardo dell'oltre, di quello che ci sarà dopo. Chiunque sale su una montagna sa che, fatta la vetta, poi si scende. Ma, attualmente, nessuno può sapere dove vada a finire un'esplorazione sotterranea. Forse sta lì la differenza tra l'esterno e l'interno delle montagne».

Le grotte in genere si aprono in posti scomodi e difficili da trovare, tu scrivi che il modo migliore per scoprire una nuova grotta è farsela indicare da una persona del luogo. Quelle informazioni bisogna però guadagnarle.

«Questo aspetto l'ho vissuto dal Messico alle Filippine, ma anche da noi più d'un cacciatore, anche bracconiere, ha indicato un buco oltremodo nascosto. Io non faccio né sono un turista, molto spesso vado in un posto in cerca di grotte. Quasi sempre anche alle persone del luogo interessano le grotte, i loro torrenti. Condividendo le tue conoscenze entri in confidenza con i locali. Con i più interessati, dandogli un po' di attrezzatura nostrana, si finisce quasi sempre per andare in grotta insieme».



Sopra, al sole, tra un buco e l'altro (foto Stefania Bosso). A destra, appigli di Lucchesia (foto Fulvio Mariani)

«Se essere vecchi vuol dire essere sopravvissuti alla giovinezza, il decrepitare porta con sé un sacco di meriti»

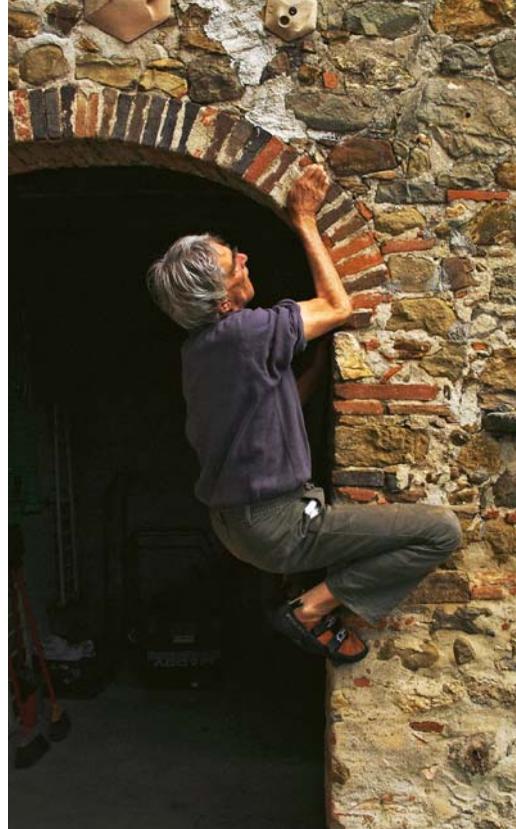
LA VOLONTÀ (E LA FORTUNA) DI DIVENTARE VECCHI

La speleologia è un'attività lenta, il tempo in grotta è senza orologio, richiede pazienza, tenacia, elasticità e adattabilità. Da quanto scrivi sembra trasparire anche il fatto che l'esperienza speleologica, compreso il suo approccio al tempo, si riflette nella vita quotidiana.

«Per me è sempre stato così. In realtà in grotta ci vai ogni tanto ma sei speleologo sempre, affronti le cose che ti accadono sapendo che hanno sempre un lato oscuro, un lato inesplorato e che le prospettive possono cambiare in corso d'opera. Lo speleologo mantiene l'esperienza speleologica, esplorativa anche nella vita normale. Anche per l'alpinista è così. Io lo capii tra le righe di *Un alpinismo di ricerca*, di Alessandro Gogna, che mi pilotò a scrivere *Una frontiera da immaginare*. È più interessante, oltre che facile, vedere come la nostra esperienza ci segna nel mondo di tutti i giorni piuttosto che cercare di spiegare a parole, a uno sprovveduto, come ci si muova sotto uno strapiombo o si strisci nel cunicolo».

Senti Andrea, non si può fare a meno di notare il refrain sull'età presente in tutti i racconti.

«Quando ho cominciato a pensare all'utilità di un refrain ho deciso di usare "alla mia età" perché è il contrario del giovanilismo finto quanto ovunque strombazzato. Ho un vecchio amico che da tempo mi ha mostrato un sacco di cose sul come si diventa vecchi. Siamo sempre complici in questo stimar l'essere vecchi. Le grotte sono senz'altro vecchissime, se essere vecchi vuol dire essere sopravvissuti



alla giovinezza il decrepitare porta con sé un sacco di meriti, considerate le circostanze in cui talvolta sarebbe stato ben più facile morire che diventare vecchi. Così questo gioco di ripetere 'alla mia età' parla di volontà, ma ancor più di fortuna».

Il rapporto con il tempo è anche esplicito nel sottotitolo *Memorie di un esploratore ottimista e ribelle*.

«In realtà sulle prime nel sottotitolo avrei preferito *viaggi*, ma memorie è più corretto, non tutto il tempo diventa memoria ed è giusto distinguere e premiare quello che ci riesce. Temevo un libro di ricordi antichi, di quelli che si scrivono giusto per far rabbia a chi non poteva essere là. Tra i miei coetanei va pure di moda. Questa però è un'autobiografia di tempi recenti, agevolata dai richiami dei tempi passati. La prima volta che ho descritto il Marguareis avevo ventiquattro anni e oggi, a sessantotto, può essere interessante scoprire come cambia la percezione dello stesso immutabile posto, il Marguareis sotterraneo, attraversando le stagioni della vita».

In conclusione, nel libro dichiari che nella vita hai fatto solo lo speleologo. Ma fai anche lo scrittore.

«Scrivo da speleologo e la speleologia è resistenza umana in un posto da dove non è facile stanarla, conquista la sua memoria nel mare del tempo con la caratteristica di essere piccolissima, quasi sconosciuta rispetto ad altre manifestazioni di forza e d'ingegno più evidenti. Siamo agli albori d'un pensiero speleologico multidimensionale, che scoprirà molte cose importanti per tutta l'umanità che oggi giacciono ancora in quel mondo dimenticato». ▲

Lo smart working mette gli scarponi

Grazie alla diffusione del telelavoro e della banda larga ad alta quota, è possibile lavorare da remoto anche in molti rifugi

di Nicola Cortesi

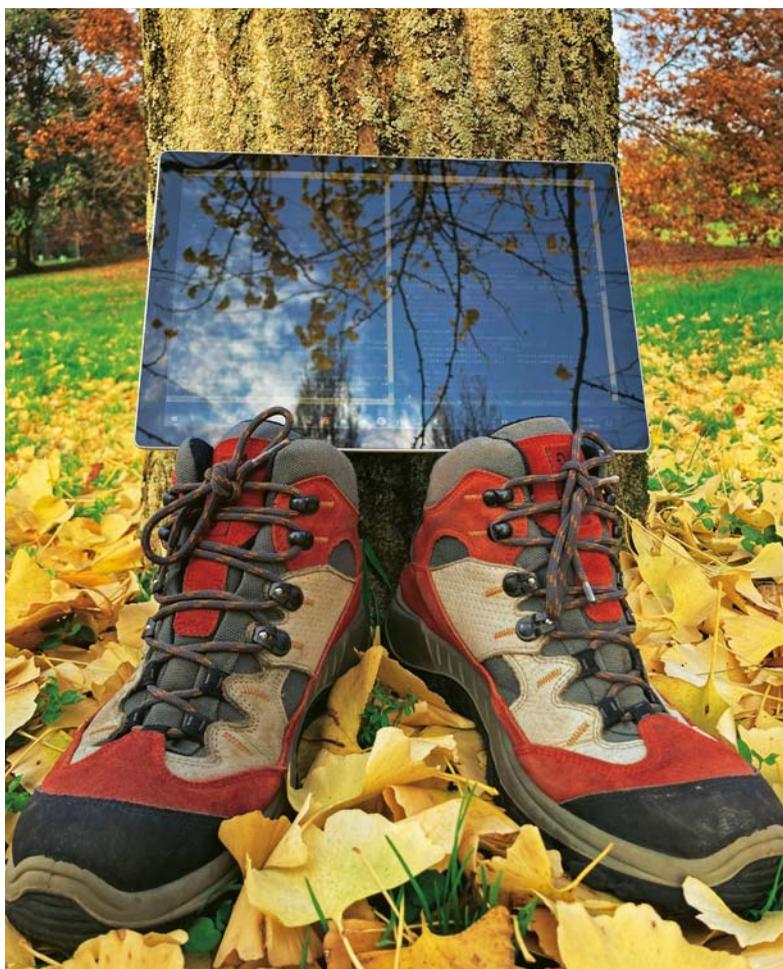
Milioni di italiani quest'anno hanno provato per la prima volta lo smart working dal mare o dalla montagna, cominciando ad apprezzare questo stile di vita. Anche dopo che l'emergenza sanitaria sarà finita, il mondo del lavoro si sarà trasformato per sempre, diventando molto più location-independent di prima.

LAVORARE IN MONTAGNA

Finora, lo smart working in montagna si è limitato principalmente al lavoro da appartamento, ma con la diffusione del 4G e di Internet satellitare, sta diventando possibile lavorare anche dai rifugi. Le professioni più indicate sono, ovviamente, quelle che non dipendono dalla presenza fisica in un luogo particolare, non solo tra i freelancers o nel settore privato, ma anche tra i dipendenti pubblici. Il tipico impiegato con un solo mese di ferie all'anno potrebbe in questo modo trascorrere l'intera estate in montagna, alternando il lavoro da remoto nei rifugi con il trekking nel tempo libero e nei weekend. Questo nuovo tipo di escursionista, in parte smart worker e in parte trekker (in breve "smarttrekker"), è destinato a creare un segmento di mercato che prima non esisteva, apportando nuova linfa vitale ai rifugi. Lavorando da lunedì a venerdì, non si sovrappone agli escursionisti tradizionali, concentrati soprattutto nei weekend e nel mese di agosto, evitando così di sovraffollare i rifugi. Anche se lavorare da remoto in un rifugio non è così piacevole come andarci in vacanza con gli amici, per gli appassionati di montagna è comunque una prospettiva molto migliore di quella di rimanere bloccati in città, lontani dalla natura.

LA PRIMA ALTA VIA

Sono molti ormai i rifugi alpini italiani che dispongono di free wifi e/o 4G (vedi mappa,



ndr). La maggior parte di loro è concentrata in Lombardia e in Trentino, specialmente intorno al Lago di Como e al gruppo del Pelmo e della Civetta. Questi rifugi potrebbero aprire le porte, passata la crisi sanitaria, a un nuovo stile di vita basato sulla possibilità di trascorrere lunghi periodi dell'anno lavorando e camminando in montagna. Per esempio, la linea rossa al centro della mappa indica la prima Alta Via dello Smart Working, da Lecco a Morbegno in 9-16 giorni, ideata

In apertura, un tablet ultraleggero per lavorare dai rifugi (foto Nicola Cortesi)



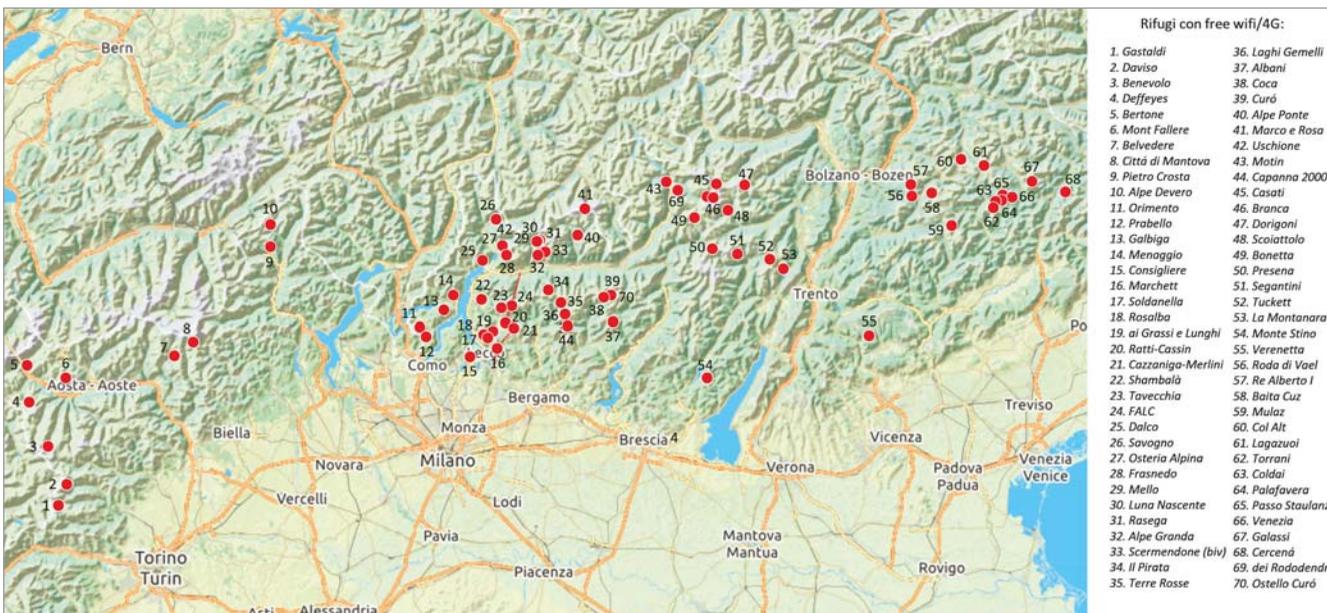
Questo nuovo tipo di escursionista (lo “smartrekker”), è destinato a creare un segmento di mercato che prima non esisteva, apportando nuova linfa vitale ai rifugi

per lavorare con ufficio vista Alpi, approfittando dei week-end per raggiungere il rifugio successivo. Ci auguriamo che presto sia possibile anche vivere e lavorare lungo cammini già esistenti, come il Sentiero Italia CAI.

LA SFIDA TECNOLOGICA

Le sfide principali degli smarttrekkers sono due: una tecnologica e una psicologica. La prima riguarda la diffusione della banda larga nelle zone montuose. Le tariffe di internet satellitare sono ancora alte, ma la forte competizione tra giganti come Amazon e SpaceX è destinata a farle scendere. Un altro ostacolo è il peso dei dispositivi elettronici, ma è già possibile sostituire i laptop con tablet ultraleggeri e altrettanto potenti e comodi. La seconda sfida è legata alla percezione della montagna come luogo di libertà, di svago, di sport o di relax, ma non di lavoro. La nostra

Sotto, la mappa dei rifugi alpini italiani con free wifi/4G (disponibile online su www.facebook.com/groups/smarttrekkers). Fonte: umap.openstreetmap.fr



mente non è mai stata abituata ad associare la montagna al lavoro, perciò ci sembra di venir meno allo “spirito” stesso dell’andare in montagna. È chiaro che affinché il telelavoro dai rifugi si diffonda, è necessario un cambio di mentalità: si deve sviluppare la consapevolezza che è normale che nel terzo millennio anche i rifugi aprano le loro porte a Internet. Non si tratta di trasformarsi in uffici, ma in punti d’incontro di realtà diverse accomunate dall’amore per la montagna: in pratica, quello che già sono.

ESPERIENZE E CONSIGLI

Per accelerare questo processo, è stato creato un gruppo Facebook (“smarttrekkers”) per costruire un ponte tra i gestori dei rifugi e questo nuovo tipo di escursionista. La cooperazione tra queste due realtà permetterà a entrambe di crescere e prosperare insieme, in una strategia win-win che avvantaggia tutti. Questa iniziativa mira anche a raccogliere tutte le esperienze e i consigli di chi pratica questo stile di vita, oltre a descrivere e dare visibilità ai rifugi più adatti per lavorare da remoto. Forse siamo agli albori di una rivoluzione silenziosa che permetterà, almeno ad alcuni di noi, di vivere in modo più itinerante, in comunione con la natura ma con tutti i vantaggi della tecnologia moderna. ▲

Il turismo dolce e l'economia

Il Rapporto pubblicato dal Cast, il Centro di Studi Turistici dell'Università di Bologna, in collaborazione con il Cai Emilia-Romagna, fotografa il turismo nel Parco Regionale del Corno alle Scale e indica alcuni scenari possibili

di Paolo Figini*



Sotto, il crinale del Corno alle Scale dal Monte La Nuda. A destra, l'Appennino Bolognese dai Balzi dell'Ora



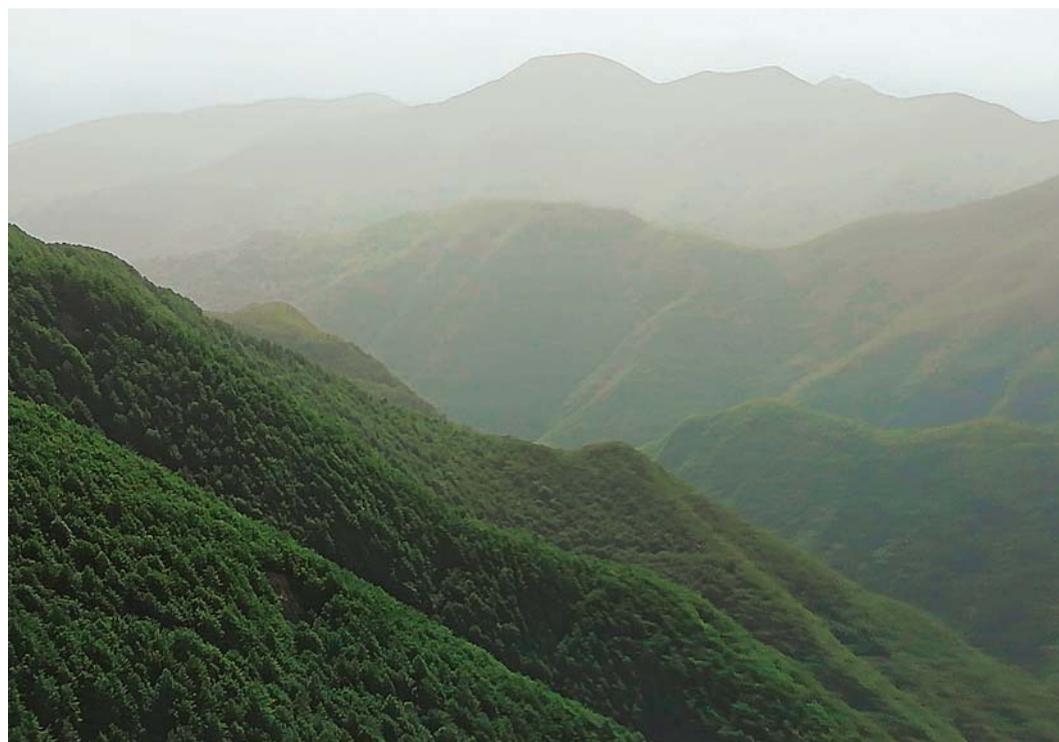
La pandemia ha reso più complicato organizzare le vacanze: quest'anno gli italiani hanno fatto meno viaggi, scegliendo località più vicine a casa e riscoprendo i luoghi meno affollati. Alcune località montane, escluse dai percorsi più frequentati, hanno visto l'arrivo di nuovi visitatori. Molti villeggianti hanno riaperto dopo tanti anni le seconde case ormai disabitate da tempo. Anche se pare un paradosso, il Covid può essere quindi un'occasione per le aree montane marginali, che da molti anni subiscono i fenomeni dello spopolamento, dell'invecchiamento e la mancanza di opportunità economiche. Il caso del Parco Regionale del Corno alle Scale è, in questo senso, emblematico.

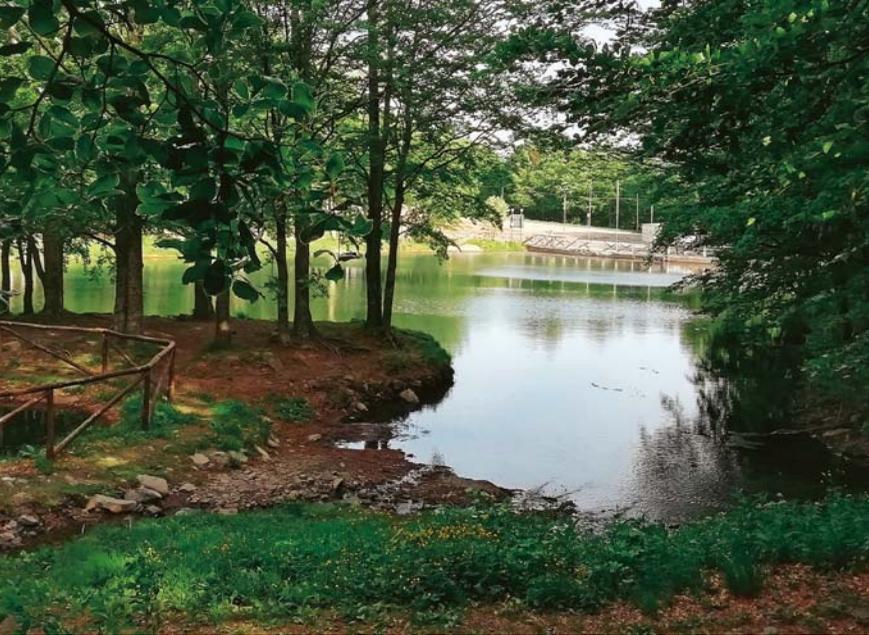
LA "TERZA VIA" PER LA MONTAGNA

La "montagna dei bolognesi" si trova oggi al crocevia di importanti decisioni che potranno modificarne il profilo per i prossimi decenni. Tradizionale luogo di villeggiatura a partire dal secondo dopoguerra, sviluppatosi attorno alla sua piccola stazione sciistica, alle seconde case e agli alberghi di Lizzano in Belvedere, il Corno alle Scale è in realtà in crisi da molti anni. Le sue strutture ricettive sono obsolete e poco utilizzate (con un tasso di occupazione del 12%, mentre la media delle destinazioni alpine arriva quasi al 40%), la popolazione turistica è sempre più anziana, e i cambiamenti climatici iniziano a produrre effetti visibili, quali la diminuzione delle precipitazioni e la

progressiva riduzione del manto nevoso. Quest'area ha bisogno di un forte rilancio e di nuove strategie di sviluppo, ma quali devono esserne le direttrici? Le amministrazioni locali stanno puntando primariamente sull'ammodernamento della stazione sciistica, con investimenti che siano in grado di rilanciare il turismo invernale. In questa prospettiva, il progetto più discusso prevede un nuovo collegamento a fune con la vicina Doganaccia, sul versante toscano del Corno. Una visione diversa guarda invece alla valorizzazione di un turismo dolce, lento e a basso consumo di territorio, sviluppandosi attorno a itinerari escursionistici e culturali. Entro certi limiti è anche possibile far convivere queste due visioni, magari identificando una "terza via" che coniughi rispetto del territorio e turismo dei grandi numeri, ammodernando gli impianti esistenti. Ognuna di queste grandi direttrici ha costi e benefici, economici e ambientali, che devono essere attentamente valutati dalla comunità locale e dai propri rappresentanti politici, affinché le decisioni siano informate e consapevoli.

Il Rapporto mostra che direttrici di sviluppo a minore intensità di sfruttamento possono coniugare il rispetto per l'ambiente con potenzialità economiche maggiori





Come possiamo garantire la sopravvivenza di una comunità montana se lasciamo sul suo territorio meno di 20 euro al giorno?

TURISMO DI PROSSIMITÀ

Un aiuto in questo senso arriva da un Rapporto curato da Lucia Danzi e dal sottoscritto, e pubblicato dal Cast, il Centro di Studi Turistici dell'Università di Bologna, in collaborazione con il Cai Emilia-Romagna. Le sue 150 pagine restituiscono una fotografia che prende in considerazione

anche i visitatori giornalieri e il turismo delle seconde case, fenomeni che normalmente sfuggono alle statistiche ufficiali. Sappiamo così che una persona su tre dorme in abitazioni private, mentre il numero complessivo di visitatori raddoppia considerando anche coloro che tornano a casa prima di sera. In tutta l'area del Corno alle Scale nel 2019 sono stati rilevati 366 mila arrivi e 982 mila pernottamenti, rispetto ai 357 mila pernottamenti rilevati nelle sole strutture ricettive. È un turismo di prossimità (il 90% risiede in Emilia-Romagna o in Toscana) e tipicamente bi-stagionale (il 47,3% dei pernottamenti è concentrato tra giugno e settembre e il 40,7% tra dicembre e marzo).

UN PO' DI CIFRE

Fra le decine di tabelle e grafici disponibili, il Rapporto sottolinea due aspetti. Il primo riguarda l'impatto economico del turismo: certo, non è una novità sapere che il turismo invernale conti economicamente quasi il doppio di quello estivo. È però sorprendente che la spesa media giornaliera di un visitatore invernale sia di soli 43 euro e quella del turismo estivo sia ancora inferiore: 22 euro, valori molto più bassi di quelli delle regioni alpine (in Trentino il valore si aggira sui 100 euro). Se entriamo più nel dettaglio, vediamo che chi fa trekking in giornata, tornando in città entro sera, spende in estate in media 13 euro, di cui 8 euro sono per pranzare al bar o al ristorante, un valore che sconta il pranzo al sacco che molti si portano da casa. Il Rapporto è inoltre in grado di stimare la spesa turistica complessiva in 35 milioni di euro, distribuita tra quattro grandi categorie: pernottamento (36%), ristoranti e bar (31%), shopping (18%) e attività sportive e ricreative (10%). Tenendo in considerazione gli effetti economici complessivi, il Rapporto conclude che il turismo produce un reddito di € 40 milioni, poco meno dell'8% del Pil prodotto nei comuni del Parco. Una quota inferiore non solo a quella di molte destinazioni alpine ma anche a quella dell'Italia nel suo complesso, dove il turismo contribuisce a poco più del 10% del Pil.

IL RISPETTO MUOVE L'ECONOMIA

Il secondo aspetto sottolineato dal Rapporto riguarda le caratteristiche del territorio, apprezzato per la sua bellezza (valutata dai visitatori 4,7 punti su 5), per la qualità dei prodotti locali, la cordialità

LE MOTIVAZIONI DELLA RICERCA

L'esigenza della ricerca è nata in relazione all'ipotesi di realizzazione di nuovi impianti di risalita nel comprensorio sciistico emiliano del Corno alle Scale e di un collegamento tra questo e quello della Doganaccia, sul versante toscano, che le due Regioni e il Governo si impegnarono con un accordo a promuovere e finanziare.

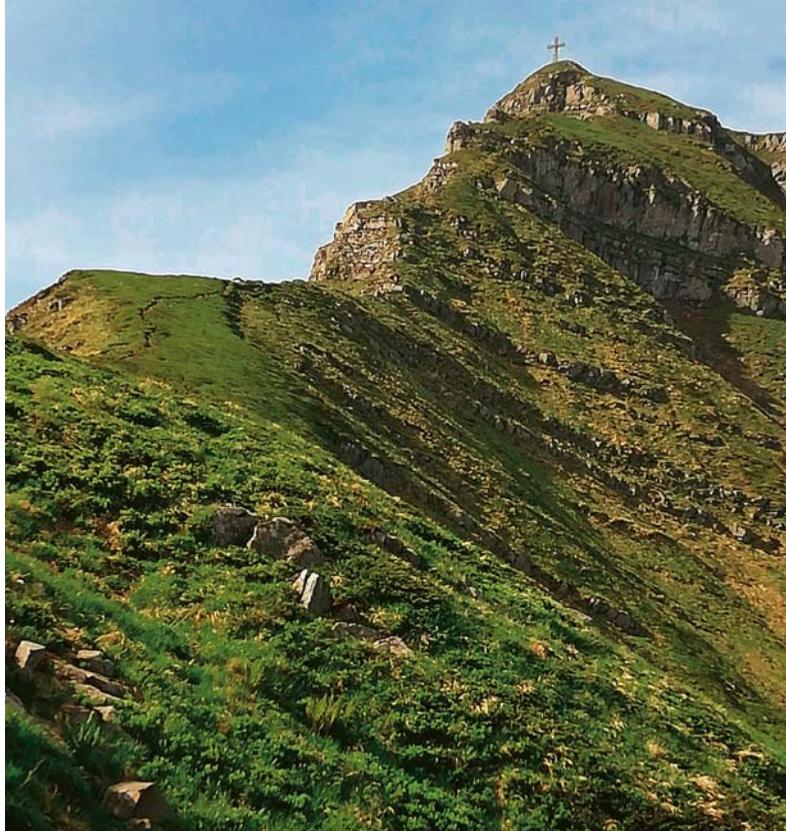
Il Cai si oppose subito, sia per *dovere di ufficio* (art. 4 del Bidecalogo), sia perché riteniamo che spendere tanti soldi in un solo punto e su un settore ormai in declino sia un pessimo uso delle risorse pubbliche. L'Appennino ha una grande attrattività per il turismo lento di scoperta, la cui domanda è in forte crescita; riteniamo necessario un investimento diffuso per la manutenzione della rete sentieristica, per la realizzazione di una rete più capillare di posti tappa e per la promozione del territorio; il tutto con un nuovo patto tra Enti pubblici, investitori privati e associazioni di volontariato.

Di ciò siamo fermamente convinti, ma le nostre convinzioni erano fondate più sulla conoscenza diretta delle realtà appenniniche che non su dati precisi. Ecco allora la necessità di una collaborazione con l'Università di Bologna e il Cast per valutare il peso economico del turismo invernale legato allo sci e di quello, estivo e invernale, legato al "nostro" modo di frequentare la montagna.

I risultati sono stati molto soddisfacenti, confermano le nostre convinzioni e, in più, assumono un valore generale. Ne emerge un grave malessere del settore, che non ammette scorciatoie per essere risolto, si caratterizza bene il fenomeno del turismo estivo e invernale in Appennino e si mettono in rilievo criticità e punti di forza su cui agire per promuovere il turismo "quattro stagioni" e farne una fonte di reddito più significativa per le popolazioni montane.

Il Cai ha offerto questi risultati a chi ha responsabilità di governo della montagna, sperando che siano, come crediamo, utili a sviluppare una riflessione proficua e politiche più efficaci.

Vincio Ruggeri - Past President Cai Emilia-Romagna



A sinistra, il laghetto del Cavone. Sopra, Punta Sofia del Corno alle Scale dai Balzi dell'Ora

dei residenti e l'autenticità del luogo (tutti fattori valutati 4,5 punti). La bassa qualità delle attività invernali (3,5 punti) e in particolare degli impianti sciistici (2,9) sono invece i punti di debolezza. Si apre così una riflessione sulle tre direttrici di sviluppo ricordate all'inizio di questo articolo. In primo luogo, il progetto di potenziamento degli impianti e che include il collegamento a fune con il versante toscano risulta il meno apprezzato (56% di favorevoli) rispetto al progetto di sviluppo lento e dolce e a quello della "terza via" (i cui favorevoli sono rispettivamente il 76% e il 77%). Ma il primo progetto è anche quello più divisivo: ben il 26% degli intervistati afferma di essere contrario, rispetto all'11% di chi si oppone al secondo e al terzo. Incrociando i dati relativi a queste preferenze con quelli della spesa, il Rapporto costruisce infine l'impatto economico di futuri scenari alternativi. Ad

esempio, ipotizzando che aumentino del 50% i visitatori favorevoli a un certo progetto e diminuiscano della stessa percentuale quelli contrari, si stima che il primo progetto possa generare un incremento del Pil attorno a € 10 milioni, il secondo progetto 16 milioni di euro, il terzo progetto 18 milioni di euro. Nel primo caso si creerebbero circa 200 posti di lavoro, nel secondo 350, arrivando a 400 nel terzo.

Posti di lavoro che sarebbero ossigeno per l'economia locale. E che portano a due riflessioni conclusive. Innanzitutto, che l'avversione a progetti a forte consumo di territorio non deriva solo da chi oppone le ragioni dell'ambiente e quelle dell'economia, o le ragioni di chi fruisce la montagna a quelle di chi la abita. Il Rapporto mostra che direttrici di sviluppo più equilibrate e a minore intensità di sfruttamento possono coniugare il rispetto per l'ambiente con potenzialità economiche addirittura maggiori, soprattutto pensando che la crisi climatica renderà sempre più difficile continuare a sciare a quote inferiori ai 2000 metri.

La seconda riflessione si rivolge però alla gran parte dei lettori di questa rivista, incluso chi scrive, che frequenta la montagna soprattutto per escursionismo e che sovente si oppone alle amministrazioni locali e agli operatori turistici, accusati di voler distruggere la montagna in nome del profitto. Come possiamo garantire la sopravvivenza di una comunità montana se lasciamo sul suo territorio meno di 20 euro al giorno? ▲

**Centro di Studi Avanzati sul Turismo, Università di Bologna*

Il Rapporto "Per una rigenerazione dell'Appennino tosco-emiliano: turismo, sostenibilità e sviluppo territoriale nel Parco Regionale del Corno alle Scale" è disponibile al link: dx.doi.org/10.13140/RG.2.2.30401.99686

NORTEC®
micro crampons

ALP **NORDIC**
ESCURSIONISMO · TREKKING · RUNNING

Escursioni con i piedi ben saldi a terra anche durante l'inverno?
NORTEC, i micro ramponi originali! nortecsport.com

MADE IN ITALY

La Sezione Cai Napoli ha 150 anni

Settima Sezione italiana, quella di Napoli compie 150 anni e testimonia l'arrivo del Sodalizio al sud: fusa con la Società Alpina Meridionale, salutò il Novecento con un'ascensione notturna al Vesuvio, a cui partecipò anche Achille Ratti, futuro papa Pio XI

di Maria Giovanna Canzanella*

Settima "succursale" dopo quelle di Torino, Aosta, Varallo Sesia, Agordo, Firenze e Domodossola, quella di Napoli è fondata il 22 gennaio 1871 da un gruppo di studiosi e appassionati di montagna: Girolamo Giusso, Vincenzo Cesati, Luigi Riccio, Vincenzo Volpicelli. Le attività connotano fin da subito il carattere peculiare della sezione: la frequentazione della montagna come conoscenza, esplorazione, studio, che porteranno, in tempi recenti, all'adesione a progetti didattici e di valorizzazione e tutela. Giustino Fortunato, Arcangelo Scacchi, Giuseppe Mercalli, Francesco Denza, Beniamino Caso, Benedetto Croce sono fra i primi soci, che indirizzeranno la nostra storia. L'Almanacco del Club alpino di Torino, nel 1872, annunciando la costituzione della Sezione napoletana sottolinea il valore dell'associazionismo come veicolo di fratellanza e di unità nella giovane nazione italiana: «Grate di tanto onore, le Alpi si inchinano riverenti al Vesuvio; e l'Almanacco del Club dà una fraterna stretta di mano ai vecchi e nuovi amici della grande città italiana, la quale, anche nelle piccole circostanze, si mostra sempre ispirata dal sentimento dell'Unità nazionale».

Vengono da Napoli le proposte della creazione del distintivo, "contrassegno di riconoscimento per gli alpinisti soci del Cai", e della realizzazione, per le sezioni, di un busto in bronzo di Quintino Sella, che sarà distribuito nel 1895. Fin dalla

fondazione si forma la biblioteca, arricchita dalla Biblioteca sismica di Alexis Perrey, poi donata alla Società Napoletana di Storia Patria, e si cominciano le prime pubblicazioni, continuate in una lunga serie di periodici.

Fusa con la Società Alpina Meridionale, la Sezione saluta il nuovo secolo con una memorabile ascensione notturna al Vesuvio, cui partecipa Achille Ratti, futuro papa Pio XI; la salita sarà ripetuta cent'anni dopo, per salutare l'alba del nuovo millennio.

IL NOVECENTO

Agli inizi del 1900 la Sezione ha dei rifugi, un osservatorio meteorologico e svolge un'intensa attività escursionistica e alpinistica, anche sulle Alpi. Dopo il declino della Grande Guerra, superato con la collaborazione dell'Unione Appennina Meridionale, si torna in montagna e prende slancio l'arrivata su roccia, con corsi regolari; negli anni Trenta il Gruppo rocciatori "Lucertole azzurre" apre vie nei Lattari e sulle falesie di Capri. Si forma un Gruppo Napoletano Scrittori di montagna,



Sopra, invernale al S. Angelo a Tre Pizzi (1953).

In alto a destra, in arrampicata nei Monti Lattari (1958)



per iniziativa del socio, poeta e pittore futurista Emilio Buccafusca. La Seconda guerra fa perdere la sede, disperde i soci e la biblioteca; la ripresa porterà nuovo splendore. Rinasce il Gruppo rocciatori, voluto fra gli altri da Pasquale Palazzo, che aveva arrampicato con Gervasutti. Si indicano concorsi di marcia, di sci, di fotografia, di roccia; si proiettano film di montagna. Alla fine degli anni Quaranta la Sezione è presente in vaste zone della Campania, con le sottosezioni "Scarponi del Matese", di Sassano, Castellammare

di Stabia, S. Massimo, Sarno, Montella e, in città, all'Istituto Nazareth, sottosezione femminile. Nel 1957 si costituisce il Gruppo Speleologico, diretto da Alfonso Piciocchi, che esplorerà sistematicamente le grotte della Campania dal punto di vista geologico, paleontologico, naturalistico ed archeologico e ne pubblicherà importanti contributi scientifici. Negli anni, l'attività della Sezione, come in tutto il Cai, si espande nella società e si apre a nuovi progetti, come l'Alpinismo giovanile, organizzato dagli anni Settanta.

LE ATTIVITÀ DELLA SEZIONE

La storia della sede sezionale, per i primi cinquant'anni in un palazzo seicentesco in Piazza Dante, è legata più recentemente a due fra i maggiori monumenti cittadini: dopo aver occupato il piano terra di una torre nel Maschio Angioino, dal 1984 è in Castel dell'Ovo, dove è allestito anche il Museo di Etnopreistoria, concepito, ordinato e curato da Alfonso Piciocchi con grandissima cultura e passione, e che svolgerà un'importante attività didattica rivolta alle scuole. Dagli anni 1980 cresce l'interesse della Sezione per le problematiche ambientali dei nascenti parchi e riserve della Campania e per lo studio al suolo dei grandi percorsi storici, dai tratti campani del tratturo

L'Almanacco del Club alpino, nel 1872, annunciando la costituzione della Sezione napoletana: «Grate di tanto onore, le Alpi si inchinano riverenti al Vesuvio»

Pescasseroli-Candela alla via Micaelica, che studia e percorre Vincenzo Di Girolamo. In 21 spedizioni organizzate in autonomia, Onofrio Di Gennaro, che sarà consigliere centrale, porta il gagliardetto della Sezione in cima ai maggiori vulcani del mondo; Luigi Ferranti dà alle stampe la Guida dei Monti d'Italia sull'Appennino meridionale. Soci napoletani aderiscono al Comitato scientifico del Cai; con i Sabati culturali, la Sezione partecipa a manifestazioni di rilievo nazionale. Le antiche Sottosezioni di Castellammare e Piedimonte Matese sono da tempo sezioni; dal 2012 è attiva la sottosezione di Ischia. Nel 2017 è nata la Scuola Bel Sud, prima scuola di alpinismo del Sud-Italia, fondata grazie alla sinergia interregionale fra le Sezioni di Bari, Cava de' Tirreni, Isernia, Napoli, e Piedimonte Matese. 150 anni di vita sono oggi per noi un nuovo punto di partenza. ▲

*Cai Napoli

UNA FAMIGLIA, SETTE GENERAZIONI DI SOCI

I primi sono stati tra i fondatori della sezione: Girolamo Giusso e suo cognato Vincenzo Volpicelli, prozii di mia nonna. L'amore per la montagna è di casa: una prozia sposa Luigi, fratello di Giustino Fortunato, statista e studioso tra i primi soci napoletani. Mio nonno, Tullio Rispoli, ama il familiare Faito e spinge le figlie allo scoutismo e alle escursioni; socio apprensivo, fa sequestrare la corda al figlio Antonio, che arrampica avventurosamente a Capri. L'alpinista di famiglia è mio padre, Franco Canzanella. Appassionato e indomito, vive anni intensi accanto a nomi che fanno la storia della sezione. Giovannissimo, si lega alla corda e all'amicizia di Aurelio Spera, Pasquale Monaco, Onofrio Di Gennaro, Pasquale Palazzo. Roccia, compie a 17 anni due prime ascensioni; speleologo, è nelle prime esplorazioni sistematiche della sezione. Vince premi ai Concorsi di fotografia di montagna della Sezione. Sale le vette delle Alpi occidentali: il Rosa, il Bianco, il Monviso, il Cervino, il Dolent, il Gran Paradiso; compie anche qui una prima. La cordata Canzanella-Monaco-Spera vince il Trofeo Bruno Luchini, indetto dalla sezione, ex-aequo con la cordata Lombardi-Izzo. Quando cadono sul Cervino gli amici più cari, Spera e Monaco, poco più che ventenni, è un dolore indicibile, una cesura netta nella sua attività: va sempre in montagna, ma nulla è più come prima. Comincerà a portare noi figli; ci inizia alla corda – scendendo in doppia dal balcone di uno chalet in Cadore! –, alla piccozza e ai ramponi; mi lascerà andare in gita con la sezione, senza di lui. Mio zio Antonio Rispoli scala nelle Alpi, con giovani soci e i figli. Sua sorella, Maria Teresa, mia madre, conosce papà in montagna: sposi, arrampicano ai Faraglioni e nel gruppo del Bianco. Io ho fatto anche cose diverse: l'alpinismo giovanile, riunendo cugini, figli e nipoti, poi la cura della biblioteca sezionale. La nostra vita di famiglia nel Cai continua in Sezione anche con Chiara, mia sorella, e con i nostri ragazzi: una passione che non si spegne.

mgc



La Grotta di Bossea, storia e storie

Sono stati messi in rete gli atti dei convegni sul bicentenario della scoperta e sul cinquantesimo dell'istituzione del laboratorio sotterraneo della Grotta di Bossea: uno straordinario repertorio di informazioni, dati, idee e iconografia

di Massimo (Max) Goldoni

La pubblicazione degli atti dei convegni sulla Grotta di Bossea e sul suo laboratorio carsologico (ovvero dedicato al “mondo di grotta”), tenuti nel 2016 e nel 2019, offrono la grande opportunità di comprendere a fondo quale può essere il ruolo di una cavità nell'arricchire molteplici aspetti della conoscenza, riflettendo anche sull'evoluzione della rappresentazione dei fenomeni carsici e sulle idee che accompagnano tale racconto. La Grotta di Bossea si trova in Val Corsaglia, provincia di Cuneo, e ha una storia indubbiamente particolare. Scoperta nel 1816, viene turisticizzata e aperta al pubblico nel 1874; dalla fine degli anni Sessanta ospita il laboratorio di ricerca carsologica che si è sempre più configurato come modello di riferimento. Abbiamo, dunque, una storia naturale, ovvero l'insieme dei processi che hanno creato e caratterizzano la grotta stessa, e una storia umana che riguarda le esplorazioni, l'adattamento turistico e l'individuazione della grotta come sede di studi e ricerche. Pensare che tutto questo riguardi soltanto il mondo speleologico significa non tenere nel dovuto conto la forte identità che la Grotta di Bossea ha conferito al suo territorio, vuol dire non considerare quanto la grotta ha influito sulla conoscenza del mondo sotterraneo in Italia e non solo.

UN “DISCORSO SULLE GROTTI”

La cavità è bella, particolare nella vastità degli ambienti, viva perché vi scorre un torrente. Nella grotta sono monitorate l'acqua, l'aria e la temperatura, si analizza la formazione geologica e si studia la vita sotterranea che è presente, sono state condotte indagini archeologiche e paleontologiche. Naturalmente, il monitoraggio dell'impatto ambientale della turisticizzazione



Sopra, un ambiente del laboratorio sotterraneo nella Grotta di Bossea (foto Bartolomeo Vigna)

della grotta è costante. Visitare la Grotta di Bossea è come entrare in un'aula didattica, dove si incontrano fenomeni naturali di estremo interesse e si hanno a disposizione persone pronte a spiegare, andando in profondità, oltre a quanto si può guardare e vedere. In un luogo come questo riscopriamo il significato profondo di *speleologia*, dove *logos* è parola, parte di un discorso, manifestarsi di un pensiero. Speleologia è, quindi, il “discorso sulle grotte”, ciò che tiene legato tutto ciò che riguarda il mondo sotterraneo. E nella grotta di Bossea si incontrano e intrecciano mirabilmente esperienza, storia, studio e idee sulla rappresentazione del mondo buio. Tutto questo, e molto altro, lo si ritrova negli atti dei convegni pubblicati, molto corposi e interessanti,

editati con grande impegno e con il coordinamento di Guido Peano, protagonista e motore della ricerca scientifica nella Grotta di Bossea. Nelle pagine che riguardano il convegno tenuto nel 2016, per il bicentenario della scoperta della grotta, emerge con forza il gran numero di discipline che possono convergere nella speleologia, poiché nel mondo interno alla montagna si possono trasferire tantissimi strumenti di indagine e analisi che si sono sviluppati nel mondo esterno. Troviamo relazioni sulle discipline classiche del mondo sotterraneo, ovvero la geologia, la fisica, la chimica e la biologia, ma abbiamo anche preziose relazioni sull'archeologia e sulla storia delle interazioni umane con le grotte.

UN'ESPERIENZA ESEMPLARE

Appare, inoltre, la vasta e sorprendente rete di relazioni che ha permesso di creare l'identità della grotta così come oggi la percepiamo. Emergono con forza il ruolo del Comitato Scientifico del Cai, il decisivo supporto del Politecnico di Torino, il contributo di studiosi di Università, l'impegno di Enti e amministratori. Negli atti del convegno "L'uomo domanda, la grotta

risponde", che ha avuto luogo nel 2019, per il 50° dell'inaugurazione della "stazione scientifica", poi divenuta laboratorio, scopriamo che il confronto si apre e coinvolge molteplici aspetti della didattica, della divulgazione, della trasmissione e condivisione dei dati. La Grotta di Bossea accetta la sfida con la contemporaneità, perché le cavità naturali non sono più solo luogo di contemplazione estetica e ambito dove si ricercano ed elaborano dati, ma costituiscono un'esperienza esemplare che deve essere comunicata, "portata fuori", essere resa accessibile veicolandola su una pluralità di mezzi, sempre con molta attenzione rivolta ai diversi pubblici di riferimento. Gli Atti dei Convegni Nazionali "Bicentenario della Grotta di Bossea" (2016) e "L'uomo domanda, la grotta risponde" (50° anniversario del Laboratorio Carsologico Sotterraneo di Bossea, 2019) sono sul sito del Comitato Scientifico Centrale del Cai; si possono consultare e scaricare liberamente sul sito del Comitato Scientifico (csc-cai.it), cercando "Bossea_Atti_Convegni". Sono documenti interessanti e preziosi anche per chi non è speleologo, ma è curioso di conoscere di più su un mondo straordinario. Buona lettura. ▲



**CAI
FRIENDLY**
Speciale Soci

VALLE D'AOSTA / GRESSONEY-SAINT-JEAN

Welcome home

Località Fridau, 1
11025 Gressoney Saint Jean (Ao)
+39 0125 35 66 77

info@villafridau.com
www.villafridau.com

villa Fridau
resort

L'inverno a Gressoney è il tempo per **grandi imprese sportive!** Tutto è a portata di mano... sci in pista, freeride, ascensioni con Guida Alpina, castelli, sci di fondo, ciaspole...

L'atmosfera calda delle **camere** e degli **appartamenti**, la legna che scoppietta, il **ristorante Mont Néry** ideale per gustare deliziosi piatti, la **spa** per ritrapparsi dopo le intense **giornate passate all'aperto...** tutto è pronto!



Speciale sconto 10%
prenotando con il
codice Cumino

L'emozione del Monte Rosa a Villa Fridau!

I 90 anni del Comitato Scientifico Centrale

Istituito nel 1931, il Csc ha rappresentato la consapevolezza che la relazione esistente tra alpinismo e natura fosse imprescindibile e, con le sue strutture periferiche, ha prodotto un'impressionante mole di studi e ricerche

di Giovanni Margheritini*

Nel 2021 ricorre il 90° del Comitato Scientifico Centrale del Cai, istituito nel 1931 per iniziativa dell'allora Presidente generale, sostenuto dal regime, Angelo Manaresi, che in tal modo intendeva riconoscere lo stretto rapporto da sempre esistente tra alpinismo e ricerca scientifica. Nel suo editoriale dal titolo "Alpinismo e scienza", che fu pubblicato sulla *Rivista*, Manaresi ricordava «che gli scienziati erano stati i fondatori del Sodalizio», sottolineando come fosse erronea ogni concezione unilaterale dell'alpinismo e ribadendo l'importanza fondamentale del "conoscere" per tutti coloro che frequentano l'ambiente montano. Con questa iniziativa, Manaresi istituzionalizzava una delle fondamentali componenti che sin dalle sue origini caratterizzò il Club alpino, ovvero lo strettissimo connubio che legava al Cai alcuni tra i più importanti "uomini di scienza" italiani. Emblematica a tale riguardo la stessa figura del fondatore del Cai, Quintino Sella eminente politico e scienziato mineralogista, che promosse anche la istituzione della Società Geologica Italiana e la rifondazione della Accademia dei Lincei. Viene spontaneo chiedersi il perché di questo singolare e indissolubile abbinamento tra Cai e scienza: la risposta è insita nell'epica scalata del Monte Bianco, avvenuta l'8 agosto del 1786, che non soltanto sancì la nascita dell'alpinismo, ma fu promossa con precisi intenti di studio

dal naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussure. Nel 1931 a presiedere il Comitato Scientifico Centrale fu chiamato il geologo Ardito Desio, cui succedette dal 1947 al 1951 il geografo Giuseppe Morandini, successivamente avvicendato sino al 1985 dal geografo e naturalista Giuseppe Nangeroni. Nel 1985 gli subentrò Bruno Parisi, pure geografo, sino che nel 1995 Claudio Smiraglia assunse le redini del Comitato. Negli anni Ottanta entrarono in vigore le nuove regole del Cai, che per le cariche associative imponevano mandati triennali: per tale motivo nel volgere di pochi anni si assistette a un notevole ricambio ai vertici del Comitato Scientifico Centrale. Nel 2002 a Claudio Smiraglia succedette l'archeologo Antonio Guerreschi, primo tra i presidenti a non appartenere all'indirizzo scientifico fisico-geografico, seguito da Giorgio Vassena, Mattia Sella, Carlo Alberto Garzonio e dal 2016 l'attuale presidente Giuliano Cervi.

LA TUTELA DELL'AMBIENTE

A partire dagli anni Settanta il Comitato Scientifico ebbe un ruolo di precursore contribuendo notevolmente a far crescere all'interno del Cai la sensibilità nei confronti della tutela dell'ambiente naturale, che in quegli anni stava coinvolgendo strati sempre più vasti delle frange giovanili della popolazione italiana partendo dall'assioma che la conoscenza è il fondamentale presupposto per la



Angelo Manaresi
Presidente dal 1930 al 1943.

consapevolezza e conseguentemente per la tutela. Con questo intendimento furono promosse alcune innovative iniziative editoriali che letteralmente plasmarono intere generazioni di alpinisti, ponendosi come una fondamentale dotazione per tante biblioteche sezionali. Sulla falsariga dello "storico" *Manuale di istruzioni scientifiche per alpinisti*, edito nel 1934, che per la prima volta fece delle discipline scientifiche un preciso supporto all'attività escursionistica, prese avvio nel 1972 la collana degli *Itinerari Naturalistici e geografici attraverso le Montagne Italiane*, che costituì un autentico punto di svolta nel settore della divulgazione scientifica, di sensibilizzazione nei confronti della tutela del patrimonio naturalistico-culturale delle montagne e di avvicinamento al Cai di numerose giovani qualificate competenze nei diversi campi delle scienze della montagna. Questa collana fu accompagnata nel 1976 da una un'altra importante pubblicazione, intitolata: *Aspetti naturalistici caratteristici delle montagne lombarde*, che letteralmente schiudeva anche ai non specialisti le basi fondamentali per comprendere in modo facile ma rigoroso

il complesso articolato dei processi geomorfologici che hanno plasmato il paesaggio delle Alpi. Questa opera di divulgazione fu rafforzata dall'uscita nel 1985 del primo numero dell'*Annuario del Comitato Scientifico Centrale*, che riproponeva all'interno del Sodalizio gli estremi delle più accreditate riviste di informazione scientifica, facendone un importante riferimento per gli studiosi dell'ambiente montano. L'attivismo di quegli anni creò inoltre i presupposti affinché le originarie cinque sottocommissioni del Comitato Scientifico (biogeografica, speleologica, toponomastica, medico-fisiologica e glaciologica) assumessero un ruolo sempre più autonomo dando successivamente origine alle attuali strutture operative della Commissione Centrale Medica, della Commissione Neve e Valanghe, (poi Servizio Valanghe Italiano), Commissione protezione Natura Alpina (poi Commissione Tutela Ambiente Montano) e Commissione per la Speleologia.

GLI STUDI SUL TERRITORIO MONTANO

Particolare attenzione venne inoltre dedicata alla incentivazione dei Comitati Scientifici sezionali, alcuni dei quali ebbero un ruolo molto importante nel promuovere importanti studi e ricerche in settori specifici del territorio montano italiano. In questo contesto di promozione della divulgazione scientifica all'interno della base sociale si procedette nel 1982 alla istituzione degli Operatori Naturalistici (ON) e degli Esperti nazionali naturalistici (ENN), successivamente denominati rispettivamente Operatori naturalistici (ON) e Operatori naturalistici nazionali (ONN). A cui in un secondo tempo fu affiancato il titolo di "culturali" (ONC e ONCN). Scopo: «impegnarsi a livello locale e nazionale a promuovere e diffondere all'interno del Sodalizio le conoscenze naturalistiche e antropiche, organizzando escursioni scientifiche, corsi, seminari e svolgendo attività di ricerca e partecipando attivamente ai gruppi di lavoro del Comitato Scientifico Centrale» (Terre alte, Grandi Carnivori, Rete Museale, Rifugi e Dintorni).

L'altra iniziativa del Comitato Scientifico Centrale che ebbe notevole ricaduta sul Cai fu la costituzione del Gruppo di

Lavoro per lo studio dei segni dell'uomo nelle Terre alte, che schiudeva ai Soci il mondo sino ad allora pressoché inesplorato della «cultura in estinzione nelle montagne italiane». Il "Gruppo Terre alte" è stato ufficialmente istituito nel 1991 a seguito di una proposta avanzata da Giuliano Cervi, allora componente del Comitato Scientifico, per tentare di contrastare la irreversibile perdita di quel grande patrimonio di cultura e di civiltà che per secoli aveva contraddistinto il territorio montano e che rischiava di andare irrimediabilmente perduto a seguito dell'esodo delle popolazioni che con crescente intensità aveva iniziato a manifestarsi a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Obiettivo del Gruppo Terre alte era quello di coinvolgere i soci del Cai in un'operazione di grande significato morale e culturale, facendone di fatto i protagonisti di un intendimento epocale rivolto alla conoscenza, divulgazione e difesa delle profonde radici identitarie delle genti montane. A tal fine il Gruppo di lavoro predispose una scheda di catalogazione di semplice compilazione unitamente ad un agile manuale che illustrava in modo sintetico le principali tipologie di beni culturali oggetto della campagna di ricerca e che conteneva le istruzioni per la compilazione delle schede di segnalazione. Successivamente venne data notizia dell'iniziativa tramite una serie di articoli apparsi sulla stampa sociale; all'appello rispose prontamente un gran numero di soci e di sezioni, dimostrando che la proposta aveva centrato la sensibilità su questi temi che in quegli anni stava maturando all'interno del Cai. In oltre 20 anni di attività del Gruppo Terre alte furono effettuate molte importanti scoperte e raccolte migliaia di schede, molte delle quali riguardanti beni culturali di grande interesse successivamente andati irrimediabilmente perduti anche a seguito di eventi catastrofici, non ultimo il recente cratere sismico dell'Italia Centrale. In quegli anni venne anche realizzata una mostra didattica itinerante che viaggiò per tutta Italia.

LE SFIDE DI OGGI

In questo proseguo di attività, negli anni più recenti è andato affermandosi per iniziativa del Comitato Scientifico Centrale il rapporto di collaborazione tra il

Cai e alcuni tra i più importanti organismi di ricerca italiani, il più significativo dei quali è costituito dall'accordo quadro con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, emblematicamente formalizzato l'11 dicembre 2019; altri protocolli sono stati sottoscritti o sono in corso di definizione con l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, con la Società Geologica Italiana, con l'Agenzia Interregionale Fiume Po. L'intendimento di questi accordi è quello di concorrere a realizzare un'efficiente rete di ricerca che nella diversità e specificità dei diversi ruoli possa valorizzare al massimo le competenze dei Soci e dei titolari, creando i presupposti per sviluppare nuove e prestigiose attività di studio, ricerca e divulgazione. In 90 anni di attività il Comitato Scientifico Centrale del Cai con le sue strutture periferiche ha prodotto una impressionante mole di studi e ricerche, facendone probabilmente il principale organismo non universitario di promozione e divulgazione scientifica italiano: nella ricorrenza del 90° è stata avviata la catalogazione ragionata di tutto questo materiale, ivi compreso l'ingente patrimonio documentario del Gruppo Terre alte, con l'obiettivo di istituire presso la Biblioteca Nazionale del Cai uno specifico Fondo Studi e Ricerche del CSC. A distanza di 90 anni dalla sua fondazione, il ruolo del Comitato Scientifico Centrale è quanto mai attuale poiché occorre affrontare una serie di sfide che erano impensabili sino a pochi anni fa: il cambiamento climatico, le mutate condizioni economiche e la radicale trasformazione dello storico rapporto uomo e montagna, con estesi fenomeni di impatto, rarefazione delle specie viventi, alterazione degli ecosistemi e perdita di identità culturale. Si schiudono in tal modo nuove frontiere verso le quali è necessario rivolgersi per riuscire a definire le metodiche che consentano di affrontare al meglio tali trasformazioni. In questo scenario si consolida sempre più la storica missione del Comitato scientifico: far schiudere la passione per la ricerca, stimolare la curiosità e, in un'ultima istanza, far crescere sempre più la consapevolezza della meravigliosa e irripetibile bellezza delle nostre montagne. ▲

** Vicepresidente Comitato Scientifico Centrale Cai*



AlpiMagia: riti, leggende e misteri dei popoli alpini

Vi presentiamo un progetto di Stefano Torrione, che racconta per immagini le tradizioni delle genti di montagna: sarà visitabile al Museo Civico di Bolzano fino al 25 aprile prossimo

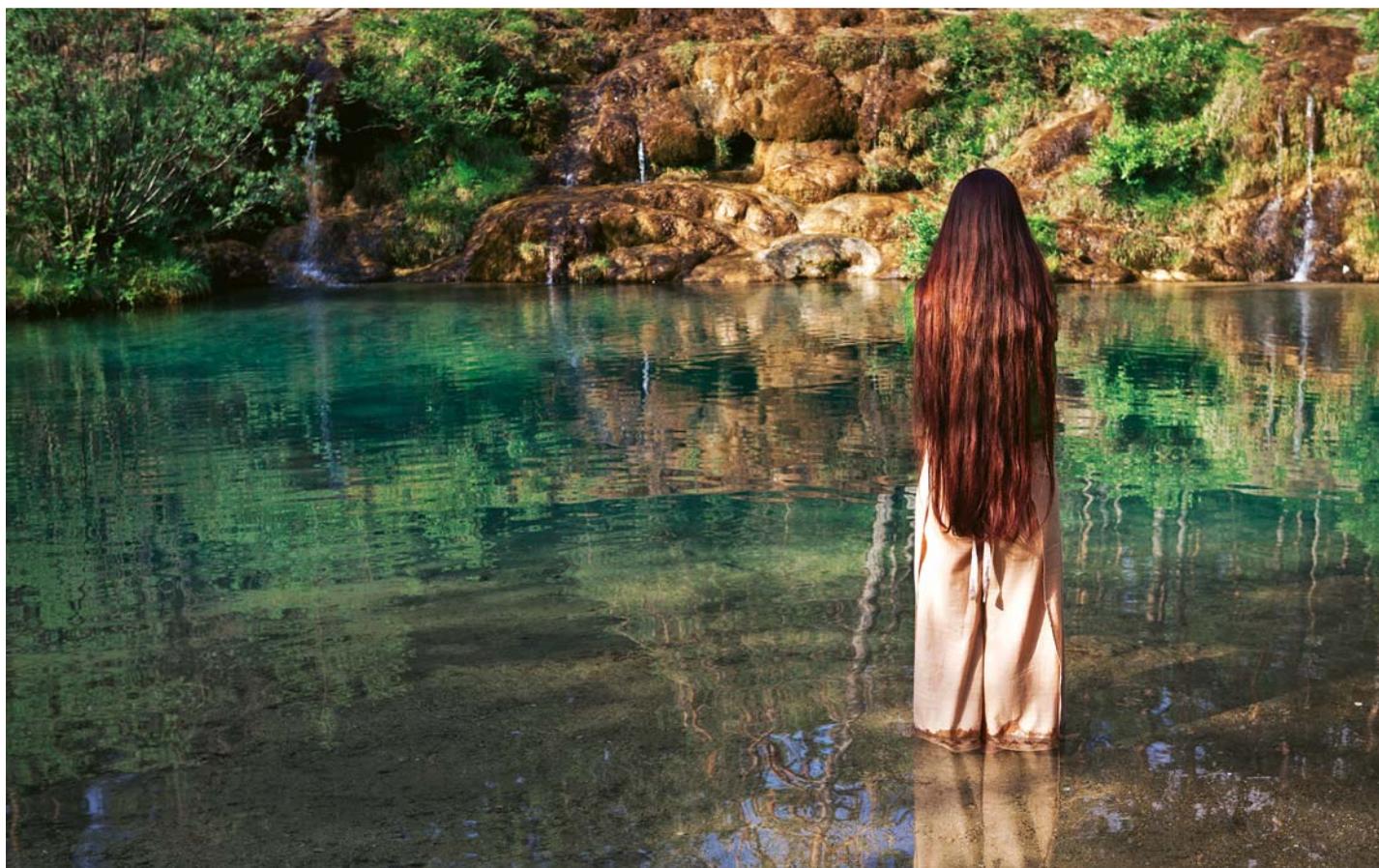
Nel 2021 la Sezione Cai di Bolzano festeggia i 100 anni dalla sua costituzione e, ad aprire gli eventi organizzati per la ricorrenza, c'è la mostra fotografica: "Alpimagia: Riti, leggende e misteri dei Popoli alpini", con le immagini di Stefano Torrione, che spaziano dalla Liguria al Friuli-Venezia Giulia, toccando tutte le regioni dell'arco alpino, e che raccontano la storia, le tradizioni, la cultura dei popoli della montagna. Il fotografo ripercorre, infatti, le tappe di un anno solare nelle Alpi, documentando riti e leggende popolari, parti integranti della cultura e delle tradizioni delle genti di montagna. Dalla leggenda delle anguane a quella dell'uomo selvatico, dai fuochi epifanici a quelli del Solstizio d'estate, dai falò del diavolo a quelli in alta quota, dalle rappresentazioni dei lupi a quelle degli orsi, dai riti primaverili a quelli di aratura propiziatoria, dai guaritori

mistici ai riti arborei, dai rituali di passaggio ai canti epitalamici e, ancora, dalla notte delle streghe a quella delle stelle.

La mostra – come si può vedere dalle immagini di queste pagine – è un affresco di cultura alpina, nel quale si potrà apprezzare la ricchezza e il fascino di un progetto che, come in un gioco di specchi, riflette squarci di vita dei piccoli mondi alpini, separati tra di loro da vallate impervie, ma uniti in un unico spirito.

Il progetto di AlpiMagia è impreziosito dai testi di Paolo Cognetti, scrittore che ha dedicato le sue pagine alla montagna, e di cui pubblichiamo qualche estratto.

Curatore della mostra è Augusto Golin, collaboratore del responsabile della Commissione Cultura del Cai Bolzano e vicepresidente della Sezione Maurizio Veronese, che ha curato l'organizzazione generale. ▲





3



5



4

Da quale tempo arriva questo mio sogno?

Ho sognato di essere tra gli uomini che videro arrivare il primo inverno.

Il mondo era generoso, allora, e noi lo abitavamo senza domandarci nulla: perché i campi davano frutto, perché l'acqua dei torrenti scorreva e non si esauriva, perché il sole passava nel cielo e illuminava la terra.

Ma ora il sole tramontava dietro alle montagne e i giorni cedevano a notti sempre più buie.

La terra diventò dura e sterile, e il freddo bruciò l'erba dei pascoli, spogliò le piante nei boschi, seccò i torrenti.

Che cosa succede al mondo?, ci chiedevamo tra noi.

Poi venne la neve.



Uscimmo a toccarla mentre cadeva, e la neve era come un sonno che si posava su ogni cosa: si accumulava e restava e nessuno di noi sapeva se avremmo mai riavuto la terra e l'erba, o se quella era la fine.

Così, insieme all'inverno, imparammo la paura.

Restammo rintanati per giorni nelle nostre case buie, finché qualcuno degli uomini si ribellò: andò là fuori e fece un mucchio di legna secca con cui accese un fuoco sulla neve.

Lo osservammo incantati, e uno alla volta uscimmo a scaldarci al suo calore.

Chiedemmo a quel fuoco di avere le forze per superare l'inverno.



*Quando gli uomini si travestono da animali
(homo selvaticus)*

Una macchia compariva nella neve in un pomeriggio di febbraio.

Sapevo già dove sarebbe uscita, nel punto della montagna più ripido ed esposto al sole, e ogni giorno tornando a casa alzavo gli occhi a cercarla.

Subito dopo ne emergevano altre: la terra intorno ai grandi massi, il tappeto di aghi sotto agli abeti, l'erba morta sui pendii.



Era la neve che si ritirava.

Gli uomini del sogno si affacciavano dalle loro case e capivano che l'inverno finiva; i pesci in letargo coglievano il primo chiarore nell'acqua buia.

Tutti uscivamo pazzi di gioia.

La magia allora diventava carnevale: gli uomini si mettevano in faccia una maschera e addosso una pelle, davano fondo alle scorte di vino, e che fossero tuo padre o tuo figlio non li conoscevi più.

Imbestiati, matti, ubriachi, giravano per il villaggio a far festa

perché l'inverno se ne andava.

Mezze bestie, mezzi diavoli, si trasformavano in esseri venuti dal mistero: toccavano il fuoco senza bruciarsi e si rotolavano nella neve; entrando nelle case mascherati ricevevano da mangiare e da bere.

Venivano accolti con gioia perché noi stessi ci liberavamo, con loro, della paura dell'inverno, e noi stessi ci abbandonavamo all'euforia.

Tuo padre, tuo figlio, tuo fratello.

La mattina dopo non avresti riconosciuto più nessuno.



Alberi in fiamme

C'era un vecchio larice davanti a casa nostra.

Una sera d'agosto ero fuori a respirare il profumo del temporale quando uno schianto, simile a un'esplosione, mi fece voltare di soprassalto.

Una fiamma percorse il larice dalla punta alle radici, così veloce che quasi l'occhio non le stava dietro, e anche sotto tutta quell'acqua la terra s'incendiò, bruciò per un secondo e poi si spense.

Il giorno dopo, alla luce del sole, trovammo la terra nera sotto alla pianta.

Il fulmine non era sceso dritto, ma lungo una spirale che girava intorno al tronco e che adesso era un solco bianco, umido di linfa fresca, come una cicatrice.

Questa pianta è segnata, disse mio padre. Tra poco muore.

Ma a me sembrava ancora verde e forte e sperai che mio padre si sbagliasse.

Diventò giallo prima di tutti gli altri, quel larice, in ottobre, e in giugno mise le gemme per ultimo.

L'anno dopo pensai che non ce l'avrebbe più fatta, e invece, con

molto ritardo, germogliò di nuovo.

Impiegò cinque lunghi anni a morire: l'ultima estate restava solo un ramo verde, un grosso ramo che ancora metteva gli aghi in una pianta secca.

Poi mio padre lo tirò giù e lo fece a pezzi per la stufa.

Alberi: i fulmini cadono dal cielo e li attraversano per dare fuoco alla terra.

Gli uomini del villaggio sceglievano un pino o un abete, in primavera, che fosse tra i più belli e alti del bosco.

Lo abbatterono, lo spogliavano dei rami, lo pulivano della corteccia, e con una fune, a forza di braccia, lo issavano su una montagna.

L'albero, bianco e spoglio, restava lassù per un mese, come un'offerta, come un ringraziamento.

Poi una notte d'estate ci riunivamo per incendiarlo.

Quest'altra fiamma partiva dalle radici e arrivava fino alla punta.

Era il modo in cui gli uomini chiedevano al sole di restare lassù, all'estate di non finire.

Un fulmine che partiva dalla terra e dava fuoco al cielo.



10



9



1. Piemonte. L'Orso di Segale di Valdieri, nella Val di Gesso, più che quelle di un animale selvatico, ha le sembianze di un fantoccio di paglia, e viene cacciato e catturato quando esce dal maschio invernale.
2. Veneto. A Lagole si racconta che le anguane, donne legate al mito dell'acqua, erano figure misteriose e molto belle che vivevano nei boschi presso laghi o corsi d'acqua. Narra la leggenda che le anguane si recassero al laghetto delle Tose, le ragazze, a lavarsi e a pettinarsi i lunghi capelli rossi.
3. Alto Adige. Vestiti di stracci multicolori e nascosti dietro maschere di diavoli cornuti, i Brutti o Klaubaufn, vanno all'incontro con gli Esel, asini scampanatori, nel giorno dell'apparizione di Santa Klos a Stelvio.
4. Alto Adige. Un angelo appare improvvisamente nel mezzo del corteo dei Krampus radunatisi a Dobbiaco. Gli angeli sfilano solitamente al fianco di San Nicolò, anche se spesso sono oscurati dalla prepotente esuberanza dei mostruosi diavoli che dominano la scena.
5. Piemonte. Nella parte alta del villaggio di La Toureto, al termine della processione si compie il rogo de Lou Fantome, simulacro dell'anno appena passato.
6. Friuli. Alla luce delle fiaccole i Krampus scendono dai boschi di Rutte Piccolo, frazione di Tarvisio. I demoni delle Alpi sono diffusi dall'Alto Adige al Friuli, dalla Slovenia fino alla Carinzia e Stiria.
7. Alto Adige. I Wudelen escono ogni due anni nei giorni della sfilata dell'Egetmann a Termeno. Sono figure mostruose alte più di due metri, tenute a freno da un domatore-macellaio, che incutono terrore sbattendo con fragore le fauci.
8. Alto Adige. In Val Venosta, la prima domenica di quaresima, prima del lancio dei dischi infuocati, o Scheibenschlagen, viene innalzata una enorme Strega, una stanga impagliata a forma di croce che verrà incendiata all'imbrunire.
9. Valle d'Aosta. Il 29 giugno, in occasione di S. Pietro e Paolo, Danilo Blanc continua una lunga tradizione accendendo un falò sulla cima del Monte Emilius a quota 3.559 m. È forse il fuoco più alto di tutto l'arco alpino.
10. Alto Adige. Salita al Monpiccio, in Val Venosta, per i fuochi del Sacro Cuore.

Gli scritti di queste pagine sono di Paolo Cognetti e illustrano le immagini della mostra anche nell'allestimento

Ghisa Caldo Sudore

Al grottone di Hanshelleren, nella norvegese Flatanger, Stefano Ghisolfi realizza la prima ripetizione di *Change 9b+*: 55 metri per 185 movimenti. Al suo secondo 9b+, l'atleta delle Fiamme Oro entra nella triade dei più forti scalatori al mondo con Adam Ondra e Alex Megos

Servono anche quelli. 9000 chilometri sulle quattro ruote, due viaggi e oltre un mese e mezzo di super lavoro, per chiudere quel capolavoro in una giornata dalle prese umide e poco clementi, sotto il sole. «Come fossi in una bolla chiusa, concentrato il più possibile su quello che devo e sto facendo». Stefano è ritornato così a Flatanger con Sara, alla grotta di Hanshelleren. E il 28 di settembre scorso ha messo insieme il puzzle.

Nessuno aveva pensato di confrontarsi con il 9b+ di *Change*, dopo la FA dello scalatore di Brno (le vie di 9b+ al mondo sono attualmente quattro). E dopo sei 9b e il 9b+ di *Perfecto Mundo* in Spagna, Ghisolfi ha voluto provarci. «È la prima volta che mi trasferisco sotto una linea». E via, dentro la pancia di Hanshelleren. Che per la verità *Change* è lunghissima, 55 metri, con i primi 20 metri fino alla prima catena di 9a+/b super boulderosi, e la seconda parte più di continuità e da pompare. E a pulirla pure è lunga, *Change*. «Perché era abbastanza abbandonata dopo otto anni». I primi di agosto Stefano arriva così a Flatanger con Sara. Formano una coppia straordinaria. Complementare. Il rene per il suo trapianto Sara l'ha ricevuto il febbraio di tre anni fa. E sempre, prima e dopo l'intervento, con la frontale, il piumino, sotto il sole o l'ombrello. Dentro le grotte, e pure in questa, di Hanshelleren, lei c'è a condividere con Stefano. E una volta entrati in bocca a Hanshelleren, il mondo prende un altro ritmo. Hanno percorso 2668 km col loro furgone, per fare campo base all'imbocco della strada che porta ai piedi del grottone, sul terreno dell'ospitale Olav Strøm.

Ginocchiere lacerate, perchè su vie così strapiombanti come qui in grotta, per poter riposare avambracci e mani, il *kneebar*, l'in-



castro di ginocchio che Ondra aveva iniziato in quegli anni su roccia, è d'obbligo. Ghisolfi ha lottato giorni per mettere insieme la prima parte della linea. «Dopo un boulder di 7c con un dinamico, un riposo di ginocchio, da lì parte il primo crux di *Change*». Quello in cui lo stesso Adam ha avuto il suo da fare per figurarsi la sequenza. E a fine agosto quel primo crux, un boulder spietato che sputa fuori Ghisolfi all'infinito, lui lo doma pezzo dopo pezzo. Precisione, incastro di ginocchio e uno swing incredibile e durissimo. Fino alla prima catena è fatta!

Giornate di lavoro fisico e mentale pesantissimo. Sara lo incoraggia. Stefano memorizza. Appeso, rigettato, voli su voli. Spazola, pulisce. In metri letteralmente metri strapiombanti di roccia varia e particolare,

ogni appoggio, presa, rughetta, stonato, crux, riposo, viene introiettato, assorbito da cervello e corpo. E quindi concatenato a quello che c'è prima e viene dopo. La sezione più dura del secondo tiro è su un ripido traverso, molto tecnico con tallonaggi e agganci di punta precisi. «Un perfetto mix di potenza, resistenza, e tecnica. Movimenti incredibili. Risolto il punto chiave, però, è ancora una lunga cavalcata fino all'uscita. Con varie possibilità di cadere», ricorda Stefano. L'ha scalato quel secondo crux partendo dalla prima catena. Ora è tempo di provare tutto da terra. «Ma quando avrei potuto, è iniziato il troppo caldo. E il 5 settembre sono dovuto tornare in Italia per le gare. Ma se il meteo tiene...», risponderà al microfono di Simone Raina durante i Cam-

pionati Italiani Lead a metà settembre, che vince. «Sono in tutto 185 movimenti su 55 metri di linea. Li ho contati».

Servono anche quelli. Quei 9000 chilometri sulle quattro ruote del loro furgone. È così che è accaduto. Stefano è ritornato con Sara a Flatanger subito dopo l'Oro italiano. E il cervello e il fisico hanno fatto click! È il 28 settembre. «Condizioni non ideali: sole in parete nella seconda parte, alcune prese davvero umide. È stata una vera lotta», ricorda Ghisolfi. Non soffia un alito di vento. I climber su altre vie in grotta smettono d'arrampicare a quel punto. Si riuniscono sotto, per fargli il tifo e seguirlo, mentre Sara assicura. Quella sezione alta della linea, la lunga cavalcata fino all'uscita con possibilità di cadere in molti punti pur avendo risolto il secondo crux. È lì che si trova Stefano ora, e sta sudando, non solo per il sole. «Sarebbe caduto da spezzarci il cuore, così vicino alla catena? Ma poi si è ricomposto per lanciarsi in incredibili dinamici. La grotta si è zittita, totalmente. E quando è arrivato all'uscita, il tifo era alle stelle e davvero genuino», racconta il norvegese Henning Wang, tra i climber sotto. «Mai fatta una libera così lunga, un'ora per arrivare in catena», racconta Ghisolfi incredulo. I polpastrelli tutti tagliati e sanguinanti per le rocce aguzze nella parte alta, ghisa, caldo, sudore. «Mi sento sollevato, stanco e felice. Il mio sorriso dice tutto... i miei avambracci di più!».

BANA, CARNATI E BOMBARDI: QUATTRO 9A E TRE 8C FLASH IN DUE SETTIMANE

Silvio Reffo è stato tra i primi scalatori italiani qui a Flatanger e a scriverne nel 2014. C'è chi ora ritorna spesso. Come Luca Bana, Stefano Carnati e Marcello Bombardi che, anche la scorsa estate, in due settimane, hanno saputo regalarci gran belle ripetizioni. *Little badder 9a*: RP S.Carnati: «Tiro molto strapiombante lungo e fisico; passaggi chiave spesso oltre i 40 m dalla partenza. Due giorni di tentativi dal basso. 150 movimenti in catena».

Illusionist 9a: RP Stefano Carnati, Marcello Bombardi

Thor's hammer 9a: RP M.Bombardi, in soli tre giorni di tentativi

Brunhilde low start 9a: RP S.Carnati

Odin's eye 8c+: RP L.Bana, M.Bombardi

Sledge hammer 8c+: RP L.Bana

Muy verdes 8c: Flash M.Bombardi

Nordic plumber 8c: RP L.Bana; Flash M.

FLATANGER E LA NASCITA DI CHANGE 9b+

Conclusi gli studi superiori, Adam Ondra, 19 anni, è in Norvegia spinto dal connazionale Petr Pavlicek, in cerca di nuove difficili linee da liberare e ripetere. È il 2012. Al grottone di Hanshelleren a luglio Ondra realizzerà Thor's Hammer 9a+ e a vista gli 8c+ di Odin's Eye e Nordic Flower. Lo scalatore ceco conterà così 5 x 9b, 14 x 9a+, 46 x 9a (inclusa una salita flash), 103 x 8c+ (incluse 14 salite a vista). Ma vuole alzare l'asticella. E qui lungo l'immensa volta centrale della grotta chioda Change. Ci vorranno 3 settimane in estate e 2 in autunno prima di liberarla, in ottobre, col grado di 9b+, il primo della storia. Ondra aprirà qui pure il primo 9c al mondo, Silence, nel 2017. Nonché tiri come Move 9b/+ e Illusionist 9a.

«Una mega grotta, alta circa un'ottantina di metri, molto strapiombante, affacciata su un fiordo», così Stefano Ghisolfi parla di Hanshelleren Cave, situata a metà Norvegia, nella regione di Namdalen, contea di Trøndelag, lungo la costa. La promozione della zona in termini di scalata inizia nel 1996 con il norvegese Paal Benum Reiten. Nel 2011 gli enti locali sovvenzionano climber del calibro di Magnus Midtbø, Dani Andrada e Laurent Laporte per sviluppare qui vie di massimo grado. Oggi il granito compatto, fine e di ottima qualità, in un vero paradiso naturale, richiama climber da tutto il mondo, con un concentrato di vie di alto grado, dall'8c al 9c, inusuale. Ma Hanshelleren Cave non è solo per i big. Ai lati, dove la parete è meno strapiombante, diversi settori offrono linee di ogni difficoltà. Nella zona la scelta verticale è ampia, comprese vie trad e Bouldering. Stagione: estate, con luce 24 ore su 24.

In apertura, Stefano Ghisolfi in prima ripetizione di Change 9b+, Flatanger (foto Sara Grippo)
Sotto, il panorama sul fiordo dalla grotta di Hanshelleren, Flatanger (foto Sara Grippo)



Bombardi: «40 minuti di vera battaglia.

Tiro molto strapiombante di 45 m con frequenti incastrati di punta, tallone, ginocchio che sfiancano i muscoli».

Nordic flower 8c: 60 m, 140 movimenti.

RP L.Bana; Flash M.Bombardi

Brunhilde 8c: RP L.Bana. ▲

ERRATA CORRIGE

Nel numero di ottobre, la via San Ku Kai inizialmente gradata 9a, oggi è valutata 8c+ duro e non 8c duro come erroneamente riportato. Ci scusiamo con Davide Carena per l'involontario refuso.

Kappa sei x tre

Il K6, l'imponente 7000 pakistano di selvaggia bellezza circondato dai ghiacciai Charakusa a nord, Nangmah a sud, Lachit a sud-est, Kondus a est, ha rigettato cordate fortissime. Ma lo scorso ottobre è stato salito per la sua ultima cima inviolata: la Central, 7155 m

Per parlare dei 7000 metri del gigantesco K6, nella catena del Masherbrum (Karakorum, Pakistan settentrionale), partiamo da qui. «La Spedizione Abruzzi 1969 esplorerà a fondo il massiccio del K6, tenterà la scalata di alcuni 6000 e studierà la composizione geologica di Masherbrum e K6», si legge nel programma della partenza (*Alpinismo italiano nel Mondo*, M. Fantin e bollettino della Sezione Cai Aquila del giugno 2004 interamente dedicato ad essa). Gli alpinisti hanno poche informazioni, tra queste una relazione di A. J. Smith su *The Himalayan Journal* con il tentativo di una spedizione inglese del 1961, foto di Wolfgang Axt (Spedizione austriaca in Karakorum, 1961), un tentativo tedesco del 1964. Da questo materiale, però, s'intuisce «la grandezza del massiccio e il fatto che non parrebbe scalabile dai suoi versanti est, nord e ovest».

Luigi Barbuscia è il capo-spedizione. Ci sono Bruno Marsili (Medico), Domenico "Mimi" Alessandri, Guido Machetto (Cai Biella), Carlo Leone, Nicola Mercatante e Antonio Tanzella. Nella relazione di Barbuscia pubblicata nell'opera di Fantin, il primo tentativo italiano al K6 avverrà (con Machetto) per la Cresta SO, raggiungendo 6000 metri e rinunciando per eccesso di difficoltà tecniche su roccia. Il secondo per la rampa della Parete Sud: quando Leone e Alessandri, aiutati da Machetto e Tanzella nella parte iniziale, raggiungeranno quota 6850 metri, ma faranno dietro-front per sopravvenuta tempesta a poco dalla cima. Notte al Campo IV, 6400 m. Una valanga spazzerà via il Campo III, a 5800 metri. Le avverse condizioni meteorologiche e la neve altissima costringeranno alla ritirata definitiva.

K6 Main, 7281 m

L'anno seguente, la spedizione viennese dell'ÖAV guidata da Eduard Koblmüller, addestratasi nella Nangmah Valley, planterà Campo Base ai margini del Nangmah Glacier (21 giugno). «I primi giorni di ricognizione ci hanno spinto a non seguire la linea italiana sulla Sud-ovest e hanno rivelato un bacino glaciale finora sconosciuto che scende a Est dalla cima, nella Nangmah Valley. Dal bacino, uno stretto ghiacciaio pensile sulla Sud-est saliva fino alla "spalla K6" per terminare sulla cresta sud-est», scriverà il capo-spedizione nella relazione all'*American Alpine Journal* del 1971. Per scalare il K6 i giovani austriaci sceglieranno questa linea che continuerà lungo la cresta sud-est. In due tentativi (il primo

appena sotto la torre sommitale) Koblmüller, Gerhard Haberl, Dietmar Entlesberger e Gerd Pressl toccheranno i 7281 m del K6 Main (la cima principale). È il 17 luglio 1970: l'unica volta che questa cima verrà scalata.

K6 West, 7140 m

Il K6 presenta altre due vette lungo la sua immensa cresta di un chilometro e mezzo, quasi del tutto sopra i 7000 metri. Il K6 West, 7140 m, cima Ovest; il K6 Central, 7155 m, cima Centrale. Il K6 West (tentato da diverse forti spedizioni tra cui nel 2007 S. House, V. Anderson e M. Prezelj che in quell'anno salgono in FA il K7 West) sarà raggiunto in prima assoluta nel 2013 dai canadesi Ian Welsted e Raphael Slawinski lungo il versante nord-ovest e la cresta ovest



Sopra, la cresta sommitale del K6 salita dai coniugi Wright, Karakorum, Pakistan (foto archivio Wright). In alto a destra, Priti e Jeff Wright in prima assoluta sulla K6 Central, 7155 m, Karakorum, Pakistan (foto archivio Wright)

(Charakusa). «Una delle linee più estetiche che abbia mai visto su questa montagna: una lingua di ghiaccio, interrotta qui e là da sezioni di misto». Per evitare il gran pericolo oggettivo, l'ascensione sarà studiata nei dettagli. Realizzata in stile alpino con 4 bivacchi, più uno per la discesa, darà vita a una linea super tecnica: 1800 m, WI4+, M6 (Piolet d'Or 2014), con vetta West il 29/7/2013.

Nel 2015 gli statunitensi Graham Zimmerman e Scott Bennett (della spedizione anche Steve Swenson con il quale salgono il Changi Tower) firmeranno la seconda ascensione al K6 West. Il loro progetto (pensato da Swenson) è salire il pilastro centrale lungo la Sud fino al K6 Central, ma la presenza di enormi seracchi nella parte bassa della linea li farà desistere. I due sceglieranno così la cresta sud-ovest alla K6 West (Nangmah). Superata una ripida sezione su neve faranno un primo bivacco, per poi affrontare la cresta: «Una scalata fantastica e complessa, sia lungo la cresta sia lungo i suoi versanti quando il terreno era troppo corniciato», racconterà Zimmerman. Aggirando due speroni sul versante ovest (i crux di misto), la cordata si porterà in cima al secondo sperone per una sezione verticale su lastra di puro ghiaccio (biv. a 6600 m). Il giorno seguente, nella neve alta, Zimmerman e Bennett saranno alla cima West (20/8/2015) con una spettacolare linea di 1800 metri, M6, 90° su ghiaccio (18-20/8/2015). «Per il K6 Centrale ci sarebbe voluta un'altra giornata piena e le previsioni davano l'arrivo di tempesta», spiegava Zimmerman. La discesa di notte avverrà lungo l'imponente versante ovest. 19 doppie da 60 m su ghiaccio (Abalakov) fino alla crepacciata terminale, un lungo traverso, e altre sette doppie per riportarsi ai piedi della via.

K6 Central, 7155 m

E da qui, quindi, inizia la vicenda della cordata americana Priti e Jeff Wright che, lo scorso ottobre, ha salito in stile alpino e in prima assoluta l'ultima cima inviolata del K6: la Centrale, 7155 m. Inizia però "al contrario" la loro storia. Perché sarà la linea di discesa del 2015 di Zimmerman-Bennett che i due ascenderanno. I coniugi Wright scaleranno dapprima il K6 West 7140 m (terza ascensione) l'8 ottobre. Quindi il K6 Central, 7155 m, (FA) il 9 ottobre. 8 giorni e



9 notti sulla montagna per uscirne con una linea di 2000 m, 80° su ghiaccio e neve, evitando tutte le sezioni di misto. «Progettavamo il K6 dalla valle di Nangmah da due anni. Per il Covid-19 abbiamo spostato la partenza a settembre-ottobre, quando il Pakistan ha consentito l'accesso ai turisti provvisti di test Covid negativo – racconta Priti -. Al Nangmah Glacier Ovest ci siamo acclimatati sul Kapura Peak senza la cima, poi ci siamo spostati al Nangmah Glacier Est». Iniziato a installare il CBA, ed esplorate sulla Ovest due linee alternative scalando fino a 6200 m e dormendo oltre i 5700 m per 5 notti, i Wright decideranno poi di salire per la linea di discesa di Graham e Scott. Così ci racconta Priti Wright: «Attacca su prominente rampa lungo il fianco sudovest, da Nangmah Glacier Est: 600 metri ghiaccio e neve di 60° fino alla cresta sud-ovest. Da lì traversa per 300 metri lungo la Ovest per la crepacciata terminale. Poi su, diretta, per i 900 metri della Ovest discesi in doppia nel 2015. Sarebbero stati difficilissimi in estate per il ghiaccio durissimo. In ottobre però la Ovest presentava uno strato sottile di neve sopra quel ghiaccio solido e molto duro che, nonostante l'instabilità, ha aiutato un

po'. Molti i tratti di 70°, faticosi, i polpacci in fiamme. Scalati in conserva. 12 ore per raggiungere i 6600 metri sulla cresta SO, primo punto per poter fare bivacco. Sopra i 6500 metri i venti erano ad almeno 45 km orari con - 21° C la mattina. Sui pendii superiori, gli ultimi 400 metri fino alla cresta sommitale a 7000 metri, abbiamo dovuto farci strada inghiottiti nella neve alta. Abbiamo affrontato terreno nuovo nel traverso dal K6 West al K6 Central. I 200 metri di salita lungo la Ovest del K6 Central si sono svolti su ghiaccio-neve, 80°, e il superamento di una crepacciata terminale e un'esile cornice poco proteggibile. Il versante Nord della cresta sommitale del K6 Central precipitava rovinosamente verticale nella Charakusa Valley. Raggiunto il punto più elevato dell'affilata e rocciosa cima crestata del K6 Central, 7155 metri, ci siamo seduti a cavalcioni su di essa, una gamba sulla Lachit Valley e l'altra sulla Charakusa Valley, strafelici e fieri per aver scalato questa cima inviolata». Discesa lungo medesima linea. Le quote del K6 si riferiscono alle ultime misurazioni di Eberhard Jurgalski/Jeff&Priti Wright (precedentemente: K6 West, 7040 m; K6 Central, 7100 m). ▲

Il guardiano dei sogni

L'attesa è finita: Martin Dejori, Titus Prinoth e Alex Walpoth, in quattro giorni, hanno violato i "gialli" della parete sud della Terza Pala di San Lucano, firmando in magnifico stile una diretta di 1400 metri – 34 tiri – con difficoltà di VIII+ e A0

Ella fine sono passati anche lassù, nel mezzo di quell'oceano giallo paurosamente incumbente sulla strada. Perché lì scendi dall'automobile, guardi in alto e ti senti subito mancare: davanti e sopra di te, la parete sud della Terza Pala di San Lucano (2354 m) è qualcosa che forse non ha eguali, con quell'abside strapiombante che pare la porta del cielo. Ettore De Biasio, nella sua guida capolavoro, parla di «cima regina del gruppo, la più lontana e difficile da raggiungere dal mondo quotidiano che pur scorre ai suoi piedi». Voltiamo poche pagine dello stesso libro e un'immagine presa dalla parte opposta della valle, dalla catena dell'Agner, chiarisce tutto: in un angolo in basso, a suggerire le dimensioni, il torrente Tegnàs e la carrozzabile; in mezzo, a riempire buona parte dello spazio, la mole immane della Terza Pala. Che dalla vetta, quasi 1600 metri sopra il corso d'acqua, si allarga a ventaglio celando alle sue spalle lo Spiz di Lagunàz e lasciando intuire, ai lati, il Borà di Lagunàz e il Borà di San Lucano: i valloni che la separano da due delle sorelle.

Queste, anche loro tra le più poderose architetture dolomitiche, le fanno fondale, con la parete sudest della Quarta Pala a sinistra e la sud della Seconda Pala a destra: l'una coi suoi bei muri grigi e l'altra col suo "occhio giallo", dove dal 2019 sta la *Via dei ritorni* (440 m, VIII e A1) dei gardenesi Alex Walpoth e Titus Prinoth, risolutori del "penultimo problema" delle Pale di San Lucano (ne abbiamo parlato nel numero di febbraio 2020). Ma per quale ragione "penultimo problema"? Perché restava quello che abbiamo annunciato all'inizio: la sfida diretta sulla parete sud della Terza Pala, raccolta e vinta dagli stessi Walpoth e Prinoth che, con Martin Dejori, «sono passati anche lassù». La nuova via, che si chiama *Guardiano dei sogni*, è stata tracciata

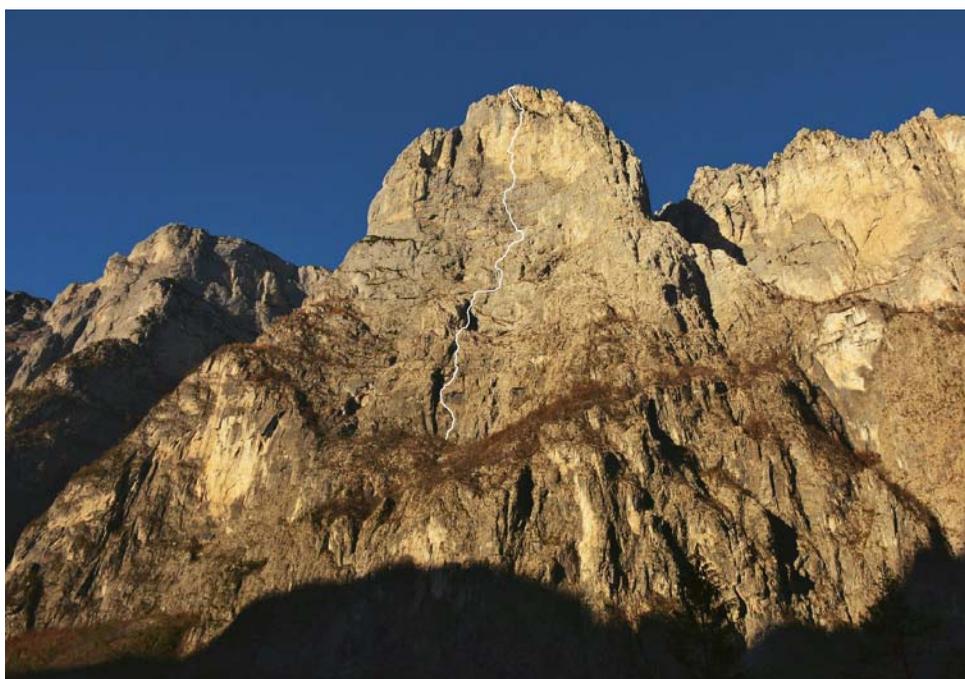
dal 1° al 4 novembre 2020, è lunga 1400 metri (34 lunghezze) e presenta il tiro chiave di VIII+ e A0, aperto da Prinoth con soli tre chiodi, che Walpoth, da secondo di cordata, ha subito salito in libera (IX). La linea è completamente indipendente, splendida per logica e dirittura, e non inferiore è lo stile adottato: da corsari, senza esplorazioni preliminari, attaccando per arrivare in cima e usando soltanto chiodi tradizionali – circa 35 piantati e una ventina lasciati – e friend. E come sulla Seconda Pala niente spit, neppure nello zaino.

C'ERA UNA VOLTA LA CIMA MARIA JOSÉ

Ma facciamo un balzo nel passato: eccoci nel 1930 quando le Pale di San Lucano sono ancora alpinisticamente inesplorate. Il 21 e 22 giugno, però, il debuttante Attilio Tissi e Giovanni Andrich firmano la prima ascensione assoluta della Terza Pala: salgono e

scendono per lo spigolo sudest, battezzando la montagna Cima Maria José in onore della figlia del re Alberto I del Belgio, fresca sposa del principe Umberto di Savoia. Nel 1971, in inverno, Roberto Lagunaz e Giuseppe Costantini ripetono la *Tissi-Andrich* e nel 1972, dal 29 aprile al 1° maggio, Alessandro Gogna, Aldo Anghileri, Gianluigi Lanfranchi e Piero Ravà vincono la parete sud evitando a sinistra i "gialli" terminali (1350 m, VI e A2).

Nel 1977, dopo le vie di Alberto Montanelli e Sergio Panzeri (spigolo sudovest, 1973) e Renato Casarotto e Piero Radin (parete ovest per il "piano inclinato", 1976), Luigino De Nardin e Daniele Ruggero ripercorrono l'itinerario di Gogna e compagni, realizzando la seconda salita della muraglia meridionale. La terza arriva dal 10 al 12 aprile 1981, quando Lorenzo Massarotto e Roberto Zannini aprono *La figlia del Naguàl* (1350 m, VII+ e A1) che



prima sta a destra e poi, oltre la cengia mediana, a sinistra della *Gogna* (con un tratto in comune). Per la discesa, diversamente dalle cordate precedenti, il "Mass" e compagno proseguono a nord verso lo Spiz di Lagunàz, la Torre di Lagunàz e il Monte San Lucano, inaugurando le spettacolari *Creste di Milarepa*. Ma torniamo alla *Gogna*: nel 1992 Giorgio Anghileri, figlio di Aldo, e Rocco Ravà, figlio di Piero, ne firmano la seconda ripetizione e un lustro dopo, nel 1997, Ivo Ferrari la supera in solitaria. Nello stesso anno ecco ancora Massarotto, di nuovo su *La figlia del Naguàl* con Gianluca Bellin e Paolo Benvenuti.

Ma chi e quando avrebbe violato i terribili "gialli" a tu per tu con il cielo? Tra il 22 e il 23 luglio 2019 ci provano Siebe Vanhee e David Leduc, belgi come Maria José, che salgono a destra delle due vie storiche, giungono all'inizio della *headwall* e lì desistono, arrivando in vetta per il pilastro grigio a sinistra dello spigolo sudest (via *Spazzacamino*, 1350 m, VIII). E nel 2020, finalmente, entrano in scena i gardenesi, che realizzano il grande sogno.

LONTANO DA TUTTO E DA TUTTI

I "dati tecnici" essenziali del capolavoro li abbiamo già presentati. Ora, relazione alla mano, vorremmo entrare un po' più nei dettagli, dicendo innanzitutto che Dejori, Prinoth e Walpoth sono partiti poco a sinistra dei belgi, raggiungendo direttamente la cengia mediana con dieci lunghezze (450 m, VI+ max). Racconta Alex: «Avevamo con noi 70 chili di materiale, compresi 25 litri d'acqua, che il padre di Titus ci ha aiutato a portare all'attacco. All'inizio l'arrampicata non è molto piacevole, disturbata dalla vegetazione carbonizzata dopo il terribile incendio dell'ottobre 2018, ma la cengia (percorsa verso destra per due lunghezze, ndr) è comoda e permette di riposare bene». Il secondo giorno, stando sempre tra la *Gogna* a sinistra e *Spazzacamino* a destra, i nostri hanno risolto altri undici tiri (450 m, VII+ max) arrivando sotto la sezione strapiombante. Ma lasciamo ancora la parola a Walpoth: «Per un tratto sopra la cengia le difficoltà sono ancora contenute. Ma poi la parete si raddrizza e la roccia diventa stupenda, simile a quella della Marmolada, regalando una bellissima scalata sempre attorno al settimo grado».

E finalmente ecco il mondo a parte dei "gialli": quasi una parete nella parete, lontanissi-

ma dal fondovalle, che come sulla Seconda Pala ha fatto preoccupare i nostri ragazzi. Cosa li aspettava? Quel muro aggettante li avrebbe fatti passare? Il terzo giorno, dopo aver pernottato nello stesso "hotel" dei belgi (raggiunto con un facile traverso a destra di una settantina di metri), i gardenesi si sono riportati sulla loro linea e ben forniti di chiodi (nella lunga parte inferiore, per evitare sorprese in alto, ne hanno lasciati soltanto cinque) si sono inoltrati nell'oceano giallo. Due tiri per Alex, due per Titus e due per Martin: avanti senza perdere un colpo per 250 metri, scalando in libera sull'ottavo grado (e oltre), lontano da tutto e da tutti, senza Internet (spento dall'attacco) e più grintosi che mai. E in serata, dopo altre due facili lunghezze, ecco il bivacco a 150 metri dalla vetta: «È stato bello lasciarci tutto quel vuoto alle spalle – racconta Walpoth – e poi pas-

sare la notte in quell'angolo incantato, tra i mughi, sapendo che ormai era fatta». Tanto che alle 8 del mattino del quarto giorno, saliti gli ultimi tre tiri, i nostri erano già in cima, pronti alla discesa per le *Creste di Milarepa*. E anche qui tutto è andato bene: pochissima neve e giù fino all'incontro con Silvio De Biasio, fratello di Ettore, che dopo aver seguito la scalata dalla valle di San Lucano ha accolto gli alpinisti ai piedi della Torre di Lagunàz. Così Silvio è stato meritatamente il primo a raccogliere le loro impressioni, a sentire che la via è bellissima e superiore a quella della Seconda Pala – per lunghezza, complessità, qualità dell'arrampicata, arrivo su una cima "vera" e non su un altopiano –, che è stato meraviglioso affrontare una parete "pulita" senza dover badare ad altre vie e che, per chi volesse, lassù c'è ancora spazio per ulteriori grandi avventure. ▲



Nella pagina accanto, la parete sud della Terza Pala di San Lucano con il tracciato della nuova via. In questa pagina, a sinistra, Prinoth, Walpoth e Dejori al termine della salita; sotto, Prinoth (a sinistra) e Dejori in azione sui "gialli" a picco sul fondovalle (foto archivio Dejori - Prinoth - Walpoth)



Natura, fonte di vita

Quattro libri, quattro modi diversi di percepire l'immanenza del territorio e di raccontarla: dal pioniere dell'ambientalismo alle proposte concrete per vivere, preservare e rispettare la montagna

«**M**igliaia di persone stanche, esaurite, iper-civilizzate, stanno iniziando a scoprire che andare in montagna è tornare a casa; che la natura selvaggia è una necessità; e che i parchi e le riserve montane non sono utili solo in quanto fonte di legname e di acqua per irrigare – ma come *fonti di vita*». Un'affermazione quanto mai attuale e calzante per noi abitanti del terzo millennio. A pronunciarla potrebbe essere stato un giovane dei Fridays for Future, invece fu John Muir, nel 1889. Chissà cosa penserebbe il pioniere dell'ambientalismo se potesse assistere agli scompensi creati dalla «civiltà del progresso», quella che egli riteneva niente più che una «volgar barbarie rispetto all'intensa purezza, alla cordialità e alla bellezza della Natura». *Andare in montagna è tornare a casa* è una raccolta di scritti sulla natura selvaggia tratti dalla ricchissima produzione di Muir. La loro profonda suggestione non promana soltanto dalla densità descrittiva, dai dettagli che il *wanderer* scozzese-americano sa scoprire e dalle atmosfere che sa ricreare scrivendo – si tratti di fiori o di animali,

di rocce o di acque, di boschi, di ghiacciai – ma da una capacità di «spiritualizzare» la natura in tutte le sue forme, di farcene percepire l'essenza vitale; sempre, anche quando c'è di mezzo il pericolo: un animale selvatico potenzialmente aggressivo, una tempesta, un terremoto. La raccolta di racconti si fa caleidoscopio di immagini ed emozioni di cui il lettore che ha mantenuto un germe di sensibilità può nutrirsi, e che riverbera con forza ben maggiore di un qualsiasi manifesto politico. Analoga forza, anche se con accenti molto diversi – niente trascendentalismo, ma natura cruda con cui confrontarsi, talora in un vero e proprio corpo a corpo – sprigiona da un altro libro di assoluto fascino, pubblicato dalla medesima casa editrice Piano B. Si tratta del diario tenuto dall'americano Richard Proenneke durante il suo primo anno *Da solo nelle terre selvagge*. Dopo aver servito nella Seconda guerra mondiale come carpentiere, ed esser poi divenuto un imbattibile meccanico e motorista, nei primi anni '60 Dick Proenneke decide di instal-

passo per entrare in un mondo sconosciuto, estremo nei suoi rigori, dolcissimo nei suoi doni: un mondo in cui sono gli elementi di natura, le stagioni, gli animali a «dettare l'agenda» all'uomo. Pena la sopravvivenza. Proenneke rimarrà trent'anni in quel lembo di Alaska, ne diventerà parte e ne sarà il tutore.

Spostiamo ora l'orizzonte in Italia. Dove, al confronto con il Nordamerica, rimangono ben pochi spazi di natura selvaggia. Eppure la spina dorsale dell'Italia è costituita da luoghi che se non sono selvaggi sono remoti, e spesso abbandonati. E l'esperienza che profetizzava più di un secolo fa John Muir è tanto più vera se riportata – oggi – a quella media montagna che tanto si ritrova in Appennino. Anche qui è possibile un'immersione quasi totale nella natura. La flora e la fauna sono tipiche dei luoghi, «le distese di faggi e di querce, il passo felpato della volpe, del cinghiale e del lupo si sposano con un sottobosco fatto di felci e funghi di ogni tipo». La vista può spaziare per ore su distese di colli senza imbattersi in un segno umano. Montagne più alte e impervie si alternano ad altipiani, boschi e valli in mano



JOHN MUIR
ANDARE IN MONTAGNA
È TORNARE A CASA
PIANO B
194 PP., 15,00 €



RICHARD PROENNEKE,
SAM KEITH
DA SOLO NELLE TERRE
SELVAGGE
PIANO B
288 PP., 20,00 €



AA. VV.
LE VIE DELL'ACQUA
DONZELLI
200 PP.
17,00 €



LUIGI CASANOVA
AVERE CURA
DELLA MONTAGNA
ALTRECONOMIA
192 PP., 14,00 €

alla natura. Allontanandoci dall'esperienza tangibile del diario di Richard Proenneke ci piace qui presentare un libro sicuramente più "aulico", *Le vie dell'acqua. L'Appennino raccontato attraverso i fiumi*, parte di una serie dedicata alla valorizzazione di queste terre: "Civiltà Appennino", a cura della Fondazione Appennino, in collaborazione con Donzelli Editore. Qui a parlare sono sette scrittori italiani dalla voce incisiva e personale: raccontano i luoghi appenninici attraverso i corsi d'acqua che sgorgano dalle sue montagne: Laura Bosio, Guido Conti, Donatella Di Pietrantonio, Carlo Grande, Giuseppe Lupo, Raffaele Nigro, Laura Pariani. Come recita la sinossi, «l'acqua è linfa vitale dei nostri paesi e i fiumi sono in movimento continuo, scendono dalle alture e raggiungono i posti più lontani della pianura. Man mano che viaggiano, si caricano di storie...». Contro un'idea asfittica e minimalista di letteratura.

Contro un'idea asfittica e idealista di ambientalismo, invece, e per ricollegarci a John Muir, è il libro di Luigi Casanova, subito in classifica a poche settimane dal lancio: *Avere cura della montagna*. È un lavoro importante che in maniera chiara, solida e programmatica, riporta atti di convegni, numeri, dati, per «presentare la capacità propositiva che emerge dalle lotte ambientaliste (...) un contributo teso a superare l'ingiusta etichetta del "No" e dimostrare

I LIBRI DEL CAI

GIAN PAOLO BOSCARIOL

LA SENTIERISTICA NELLA NORMATIVA E NELLA GIURISPRUDENZA

CAI 472 PP., 32,50 €

Il 2020 si è concluso con una novità: la nascita della collana "Montagna e Diritto", un nuovo cammino che «negli auspici, dovrà condurci a maggiore conoscenza e consapevolezza rispetto a temi che, a livelli direttivi o anche solo individuali, interessano tutti coloro che amano, frequentano e vivono la montagna». Queste le parole del Presidente generale Vincenzo Torti, che della collana è stato l'ideatore e il primo sostenitore. La pubblicazione, di estrema attualità, ha lo scopo di illustrare in maniera precisa il variegato complesso di norme di cui, nel corso degli anni, ogni regione italiana si è dotata per disciplinare la materia della sentieristica. Boscariol esamina le molteplici competenze costituzionali ed istituzionali, inquadrando il ruolo del Cai nell'ordinamento giuridico e ponendo a raffronto le diverse normative sulle più rilevanti tematiche legislative. Un lavoro fondamentale per le Sezioni e i Soci Cai, ma anche per tutti coloro che vedono nella rinascita delle Terre alte una nuova via per guardare al futuro. Riprendendo le parole di Vincenzo Torti, «i sentieri mai come oggi assumono la valenza di strumenti con cui è possibile incidere sui paesaggi (...) riportando in molti borghi, altrimenti destinati allo spopolamento, potenzialità di un turismo attento, desideroso di conoscere e scoprire, al ritmo lento del cammino».

come l'ambientalismo sia sinonimo di altro, un'altra società, un altro modo di vivere, un'altra comunicazione reciproca, un'altra convivenza fra noi umani e le diverse forme di vita». Concludiamo con le parole di Paolo Cognetti, che del testo ha scritto la prefazione e che ben riassume il cuore del volume: «Come immaginiamo un nuovo turismo dolce che però garantisca posti di lavoro? Come immaginiamo di usare i boschi e le acque in modo rispettoso ma

anche redditizio per una comunità? Come immaginiamo una convivenza pacifica con gli animali selvatici? Economia non vuol dire diventare ricchi, vuol dire riuscire a vivere dove vogliamo vivere. Il lavoro è un punto fondamentale che dobbiamo mettere al centro del discorso, se vogliamo essere ascoltati. Un ambientalismo che vuol vincere le sue battaglie secondo me dovrebbe ripartire da qui».

L.C. e A.G.

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. M. Corona, *L'ultimo sorso*, Mondadori
2. A. Gobetti, *Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle*, SEM
3. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. G. Carr, *Sangue sul Monte Bianco*, Mulatero
2. G. Andruetto, *Bertone. La montagna come rifugio*, Castelvecchi

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. M. A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie
2. S. Moro, *Ho visto l'abisso*, Rizzoli
3. F. Copiatti, *Cicogna ultima Thule*, Monte Rosa edizioni

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. M. A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie
2. J. Krakauer, *Aria sottile*, Corbaccio
3. F. Benuzzi, *Fuga sul Kenya*, Corbaccio

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. O. Gubeila, *In Carnia per terre alte*, Bookabook
2. E. Reclus, *Storia di un ruscello*, Eleuthera
3. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. M. Ossini, *Le montagne rosa*, Rizzoli
2. F. Vascellari, L. De Barba, *Scialpinismo Marmole Antelao e Sorapiss*, ViviDolomiti
3. S. Moro, *Ho visto l'abisso*, Rizzoli

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino
2. L. Mercalli, *Salire in montagna*, Einaudi
3. S. Ardito, *Everest. Una storia lunga 100 anni*, Laterza

TOP GUIDE

1. J.-B. Mang, *Gran Paradiso Toponeige*, Volopress
2. D. Giusti, G. Passino, *Mont Blanc Freeride*, Idea Montagna
2. G. Valè, *Scialpinismo tra Lombardia e Grigioni*, Versante Sud

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

CORSA&TRAIL

AA.VV. Corse leggendarie in tutto il mondo.

200 proposte per correre in 60 paesi
in un volume illustrato.

EDT-Lonely Planet, 327 pp., 32,00 €

Fulvio Massa, 360 Trail

Dal primo passo alla performance con il nuovo
"manuale del trail".

S.P.M. Publishing, 496 pp., 34,00 €

NARRATIVA

B. Berni (a cura di),

Leggende groenlandesi

Iperborea, 233 pp., ill. Federica Bordoni, 16,50 €

Barbara Cassioli, Di questi tempi

Da Bologna a Lampedusa senza soldi,
in cerca di storie di cambiamento.

Alpine Studio, 241 pp., 16,80 €

A. Hofstetter, S. Illek, M. Pircher

Marcel Hirscher

La storia agonistica e umana dello sciatore
più vincente di sempre.

Mulatero, 604 pp., 19,00 €

Simone Moro,

Ho visto l'abisso

Il tentativo invernale con Tamara Lunger
della traversata Gasherbrum I-II.

Rizzoli, 253 pp., 18,00 €

Mirella Tenderini, Cent'anni di vita

Lettere ai miei nipoti.

Tararà, 225 pp., 18,00 €

Dusan Jelencic,

Gli eroi invisibili dell'Everest

Romanzo.

Bottega Errante, 159 pp., 15,00 €

FOTOGRAFIA

P. Agosti, A. Demichelis

Ricordati di non dimenticare

Nuto Revelli, una vita per immagini.

L'Artistica-Fondazione Nuto Revelli,
159 pp., 20,00 €

MONTAGNA

Fabio Copiatti, Cicogna ultima Thule

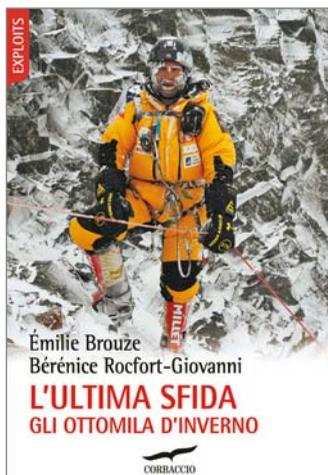
In cammino dal Lago Maggiore alla Val Grande.

MonteRosa Edizioni, 249 pp., 16,90 €

Caroline Moorehead, La casa in montagna

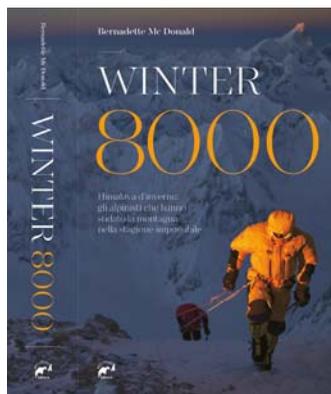
Storia di quattro partigiane.

Bollati Boringhieri, 413 pp., 29,00 €



**ÉMILIE BROUZE
E BÉRÉNICE ROCFORT-GIOVANNI**
**L'ULTIMA SFIDA, GLI OTTOMILA
D'INVERNO**

CORBACCIO
168 PP., 18,00 €



BERNADETTE MCDONALD
WINTER 8000

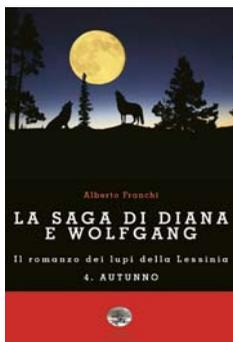
MULATERO EDITORE
336 PP., 23,00 €

Lo storico marchio dell'editoria di montagna Corbaccio e la più giovane Mulatero pubblicano due libri apparentemente simili per argomento ma diversi nell'approccio e nei contenuti: *L'Ultima sfida, Gli ottomila d'inverno* e *Winter8000*.

È curioso che Corbaccio si affidi a due giovani giornaliste francesi, Émilie Brouze e Bérénice Rocfort-Giovanni, che nulla sanno di montagna né di storia dell'alpinismo. Sono loro stesse nella prefazione a svelare la scintilla che le ha appassionate al tema: i giorni tremendi, vissuti con ansia da tutta la Francia, delle operazioni di salvataggio di Élisabeth Revol. Ed è proprio dalla vicenda del 2018 sul Nanga Parbat e dagli intensi dialoghi

con Élisabeth – dopo nove mesi di tentativi prima di poterla incontrare – che le due iniziano a esplorare il mondo degli 8000 invernali. Chi sono gli alpinisti che si dedicano a questa disciplina? Quali le motivazioni che li spingono e quale la storia di questo modo di fare alpinismo? Il risultato è un lavoro certosino, ricco di citazioni, interviste, collegamenti, quasi una tesi di laurea, che, se può sembrare ingenua a chi conosce l'ambiente e lo segue da anni, ha però il pregio di proporre una visione a 360 gradi: l'ideale per chi voglia avvicinarsi alla materia. Accanto a quella di Revol, incisive le voci di Krzysztof Wielicki, Leszek Cichy e Simone Moro.

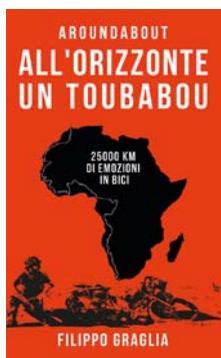
Dal canto suo, l'editore Mulatero gioca l'asso di una veterana, la canadese Bernadette McDonald, a lungo alla direzione del Banff Mountain Film Festival e studiosa dell'alpinismo est-europeo. La sua cavalcata nella storia delle ascensioni invernali agli 8000 dà infatti grande risalto, com'è giusto che sia, alla scuola polacca dei "guerrieri del ghiaccio", coloro che fin dal 1973 si ritagliarono un posto nell'olimpo dell'himalaysmo affinando l'arte di soffrire nelle disumane condizioni dei mesi più crudeli dell'anno. Sorretta da una ricerca rigorosa, l'autrice affronta la vastità della materia (più di 200 spedizioni e oltre 1500 alpinisti coinvolti) seguendo l'ordine cronologico, e pennella ritratti e ambienti, apre squarci di pura avventura – isolamento assoluto, freddo totale, problemi da risolvere, meteo imprevedibile e poche possibilità di successo... Tante sfide, compresa quella delle relazioni umane, che in simili condizioni si fanno anch'esse estreme. Come si augurava l'alpinista svizzera Marianne Chapuisat, prima donna su un ottomila in inverno (Cho Oyu, 1993): «Possa la cruda bellezza della montagna sopire, anche solo per un po', la meschinità che a volte affligge lo spirito umano». Purtroppo tanta bellezza nulla può contro vizi e virtù di noi esseri terreni, su cui McDonald solleva il sipario mettendoci di fronte a un alpinismo sovente ridotto a battaglia tra personalità, teatro di parossistiche ossessioni. Ciò detto, la ricostruzione offerta da *Winter 8000* trasmette una tale potenza che appassionatamente ci soggioga.



ALBERTO FRANCHI
LA SAGA DI DIANA E WOLFGANG

VIVIDOLOMITI EDIZIONI
126 PP., 16,90 €

Che una golden retriever venga abbandonata in montagna, entri in contatto con un branco di lupi, si inselvatichisca e si accoppi con il capobranco, dando alla luce tre cuccioli meticci potrà sembrare poco credibile, ma l'intera storia di questo microcosmo animale è ricostruita con tanta precisione e verosimiglianza che senza accorgercene veniamo sbalzati tra valli e boschi e pendii innevati, là dove si svolgono le intense e drammatiche vicende del racconto. Noi umani, da cui non c'è da aspettarsi niente di buono.



FILIPPO GRAGLIA
ALL'ORIZZONTE UN TOUBABOU

EDITO IN PROPRIO
338 PP., 15,00 €

Tutto quel che può accadere a un *toubabou* (un bianco) nello spazio di 615 giorni e 25000 km percorsi in bicicletta, dal Nord Italia alla punta del Sud Africa, lungo la linea occidentale del grande continente. Deserto e montagne, foreste, pericoli, malaria, incidenti e incontri preziosi in un susseguirsi di comunità umane multiformi. «Che cosa fa di un viaggio, un Viaggio? Quando il corpo e l'anima sono insieme attivi e ricettivi, quando sono presente nel momento, allora sto viaggiando». Un diario genuino e appassionato.

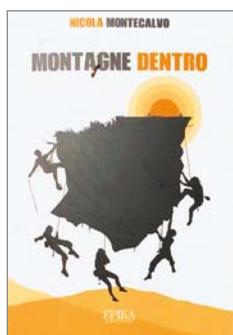


**V. BAZZAN, M. GASPARINI,
B. SARTORELLO, B. SCAMPARIN**
**111 LUOGHI DI BIELLA
CHE DEVI PROPRIO SCOPRIRE**

EMONS EDIZIONI
234 PP., 14,95 €

La collana di guide dei 111 luoghi da scoprire si dedica ora alla città di Biella e ai suoi dintorni. E gli autori non hanno trascurato le montagne che circondano la città natale di Quintino Sella. Così, seguendo i torrenti che scendono dalle valli, scopriamo una curiosa installazione di cracking art sul Cervo, non distante dalla Fondazione Sella dov'è custodito il patrimonio fotografico di Vittorio. E poi rifugi alpini come il Rivetti, il giardino botanico di Oropa, l'incontro con l'alpinista Enrico Rosso e il Trail del Monte Casto.

A. For.



NICOLA MONTECALVO
MONTAGNE DENTRO

EPIKA EDIZIONI
238 PP., 16,50 €

Commoventi, freschi, sinceri. I racconti di Nicola Montecalvo toccano corde profonde. I protagonisti si trovano a dover fronteggiare momenti di vita cruda, dura. Situazioni con le quali tutti possono trovarsi a convivere. E la montagna non è presente come luogo di consolazione, fuga o, retoricamente, rifugio. La montagna si manifesta nel quotidiano di ciascuno, nella solitudine di un vecchio falegname o nella curva insidiosa di una strada. Con lo sguardo però sempre rivolto al futuro, verso una fiammella di speranza.

IL COLLEZIONISTA

a cura di **Leonardo Bizzaro** e **Riccardo Decarli**,
Biblioteca della Montagna-Sat

A proposito di collane. No, non diciamo dello *dzi* tibetano portato attorno al collo da ogni himalaysta che si rispetti. Quello varrebbe di per sé una rubrica, ma qui parliamo delle collane di libri che sono un buon inizio per una collezione. Pietro Crivellaro ne ha elencate venti, fra quelle che in Italia hanno fatto la storia della letteratura a noi più cara, nella bella mostra alla decima Rassegna internazionale dell'editoria di montagna, Festival di Trento 1996 (e può darsi che si trovi ancora qualche copia del catalogo, tuttora citato dai librai antiquari). Altre se ne sono aggiunte nel frattempo, alcune che varrebbe magari la pena di acquistare, leggere e mettere da parte, ché un valore di certo lo avranno. Nei mesi passati abbiamo parlato di "Montagna", l'elegante serie voluta da Ettore Cozzani nell'alveo della sua casa editrice L'Eroica e affidata a Giuseppe Zoppi; dei "Licheni" nati con gli editori Vivalda e L'Arciere e oggi approdati dopo svariate traversie a Priuli&Verlucca. Prima ancora abbiamo detto della collana "Montagne" di Zanichelli, inizialmente diretta da Walter Bonatti e, con l'occasione, abbiamo esplorato le altre esperienze bolognesi dedicate alla montagna, compresa quella di Alfa, da cui sono state pubblicate ad esempio le prime edizioni di Gaston Rébuffat (bei volumi, da cercare finché sono ancora a poche decine di euro). Insomma, c'è di che riempire già un paio di librerie, nell'attesa che se ne scriva qualche saggio bibliografico. L'Eroica – intesa come casa editrice di poesia e bellissima rivista impreziosita dalle xilografie dei migliori incisori dell'epoca – ha avuto più di uno studioso che se n'è occupato: anche solo su internet si trovano interessanti disamine. Non altrettanto si può dire della sua derivazione dedicata alla montagna, nonostante comprenda le prime edizioni di capolavori come *Fuga sul Kenya* di Benuzzi e *Fontana di giovinezza* di Lammer. E per chiudere con le collane, si cerchino ancora i cinque soli titoli che formano la collana Biblioteca Alpina creata da Bepi Mazzotti per l'editore Canova di Treviso: tre dello stesso Mazzotti, oltre a *Sulle Alpi* di Alessandro Dumas e *Ricordi di un alpinista* di Emilio Javelle. Tutti questi libri non superano i 50 euro, salvo rari casi, talvolta anzi stanno sotto i dieci.

NOMI COMUNI DI MONTAGNA

A cura di Bruno Tecci e Franco Tosolini

Illustrazioni di Luca Pettarelli

5 – Ago

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore regionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonia e la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Ammettiamolo. Molte persone temono gli aghi. Sono così aguzzi da far impressione. Che poi, a guardarli da lontano, non incutono mica timore. Ma quando c'hai a che fare, allora cambia tutto. È questione di prospettiva. La paura, si sa, è soggettiva ma in generale, credo, nessuno rimanga indifferente davanti a un ago. È, in fondo, una mera sofferenza psicologica. Sano istinto autoconservativo. Ti ripeti che andrà tutto bene, che situazioni simili le hai già superate in passato, eppure, tutte le volte che affronti un ago è sempre la stessa storia. Vieni preso da un'irrefrenabile apprensione. L'atavica paura del vuoto. Si perché gli aghi rocciosi sono, spesso, caratterizzati da forte esposizione. Si ergono su precipizi impressionanti e paiono non cedere alla forza di gravità, solo perché infilzati sulle spalle dei monti.

L'ago, stando al vocabolario, è un'asticciola di acciaio appuntita a un'estremità e fornita, all'altra, d'un foro detto cruna.

Per noi alpinisti, invece, un ago è una formazione rocciosa, a sezione tondeggiante, che s'innalza isolata, restringendosi sempre più fino a diventare una punta aguzza. Uno degli aghi rocciosi più evocativi delle Alpi è la *Gusèla del Vescovà*, che in dialetto bellunese significa l'Ago del Vescovo e che domina, duemila metri più su, conficcata sul Monte Schiara, il cielo di Belluno. La *Gusèla* rappresenta la fantasia, l'operosità e il coraggio degli alpinisti bellunesi ma, soprattutto, racchiude nei suoi espostissimi quaranta metri di roccia una pletora di storie e leggende.

Prima di diventare un'attrazione alpinistica, la *Gusèla* era servita a Noè, durante il diluvio, per attraccarci l'arca. Nel 1909, l'Ufficiale degli Alpini Arturo Andreoletti tentò, per la prima volta, di scalarla usando il fusto di un larice alto otto metri corredato da alcune scandole prese dal tetto di una vecchia baita. Con i suoi soldati, portò il lungo palo fino alla base della *Gusèla* ma il tentativo s'esaurì all'ottavo metro del larice. Da scalare rimanevano ancora trentadue metri di roccia a precipizio sul vuoto.

Un po' troppi per quei soldati, i quali però la vera impresa l'avevano compiuta portando quel tronco fin lassù, vincendo mille metri di dislivello, tra salti di roccia e pendii scoscesi. Andreoletti riuscirà nell'impresa di essere il primo uomo sulla vetta della *Gusèla* solamente quattro anni dopo, nel 1913, insieme alla guida alpina Francesco Jori e all'Alpino Giuseppe Pasquali. Il tronco di larice, questa volta, non venne usato. Andreoletti, che era uno dei migliori alpinisti dolomitici del tempo, con la conquista della *Gusèla* dimostrò che su quella cima, contrariamente alle leggende, non cresceva un *gran buscàt de ortighe* (un gran cespuglio di ortiche) e che neppure c'era lo spazio per manovrare un carro trainato da buoi.

Oltre cent'anni più tardi, tra il 23 ed il 24 dicembre 2016, dei ragazzi trascorsero la notte lassù, a guardia della *slackline* che avevano collegato allo spallone della Schiara. Il giorno dopo avrebbero danzato, in equilibrio sul vuoto, per quella che sarebbe diventata la prima *highline* della Schiara. Sono stati i primi a raggiungere l'acme della *Gusèla* camminando sull'abisso.

Non si sa chi siano quei temerari e non sapremo mai se abbiano visto, quella notte, la sfilata di figure leggendarie che da sempre danza attorno alla *Gusèla*. Anime di cacciatori trascinate fin lassù da balli infernali, insieme alla macabra signora con la falce in mano, là proprio per affilare il suo arnese sull'ago: la *Gusèla*, infatti, era anche chiamata *Pònta de Priéta*, che significa attrezzo per affilare le falci.

E chissà, poi, se è colpa di questi simpatici assembramenti notturni se l'ago, dal 1999, è monitorato dall'Università di Padova che ne misura deformazione e cedimenti.

Ma a proteggere la *Gusèla* ci pensa, per fortuna, anche un'ultima figura mitica: il Vescovà San Martino, patrono di Belluno, abituato a cavalcare tra le pieghe vallive della Schiara prima che il suo cavallo si trasformasse in oro. Il suo nome rimarrà legato per sempre a questo singolare ago roccioso. ▲

F.T.



Trou de Fer *

Regia Pavol Bârabaš (Slovacchia 2011) - 56 minuti - In concorso Film Festival di Trento (2012)

Quando, a causa di una apocalittica immensa eruzione, la superficie del vulcano Piton des Neiges, (isola della Réunion) collassò sprofondando di circa 1.000 metri, si creò quello che viene chiamato il Trou de Fer (The Iron Hole): una voragine straordinaria con pareti verticali coperte dalla più vigorosa vegetazione che si possa immaginare. Il Trou de Fer offre un paesaggio spettacolare difficile da trovare altrove sul nostro pianeta anche perché la sua inaccessibilità ha permesso alla natura di preservarsi nella forma più selvaggia e libera. Definito il Monte Everest dei canyon, la sua monumentalità è esaltata da cinque grandi cascate che celano le crepe sul fondo solitamente anche con la complicità della intensa nuvolosità propria dei tropici. Il che rende difficile poterne scrutare le profondità anche sorvolandolo con l'elicottero. Vi è solo una possibilità, assai più difficile e pericolosa per esplorarlo, che solo i migliori possono cercare: tentare di scendere a corda doppia nelle sue cavità sapendo di non avere comunque la garanzia di poter tornare indietro. Sarà anche la natura a deciderlo. È per questo che i cinque amici che hanno deciso di mettersi alla prova per verificare tale possibilità non hanno dormito troppo bene negli ultimi tre anni.

I lavori di Pavol Bârabaš hanno ottenuto diversi riconoscimenti al Festival di Poprad. Nel 1999 ha vinto il Gran Premio "Città di Trento" con il film "118 Days in Captivity of Ice".

Documentario di torrentismo in un ambiente selvaggio e lussureggiante con immagini e riprese che testimoniano la quasi inaccessibilità del luogo. Condizioni meteo quasi sempre al limite, pioggia e temporali violenti, rendono ancora più difficoltosa l'esplorazione dell'immenso canyon. La spaventosa violenza dell'acqua delle cascate mette a dura prova la resistenza e le capacità fisiche degli esploratori. Le immagini in soggettiva delle discese nelle cascate sono di grande effetto. L'obiettivo della telecamera diviene l'occhio del protagonista mentre scende lungo toboga levigati da secoli di scorrimento impetuoso dell'acqua. Il passaggio dalla sog-



Sopra e a sinistra, il Trou de Fer. Sotto, un componente della spedizione in discesa in corda doppia (foto Archivio FilmFestival Trento)

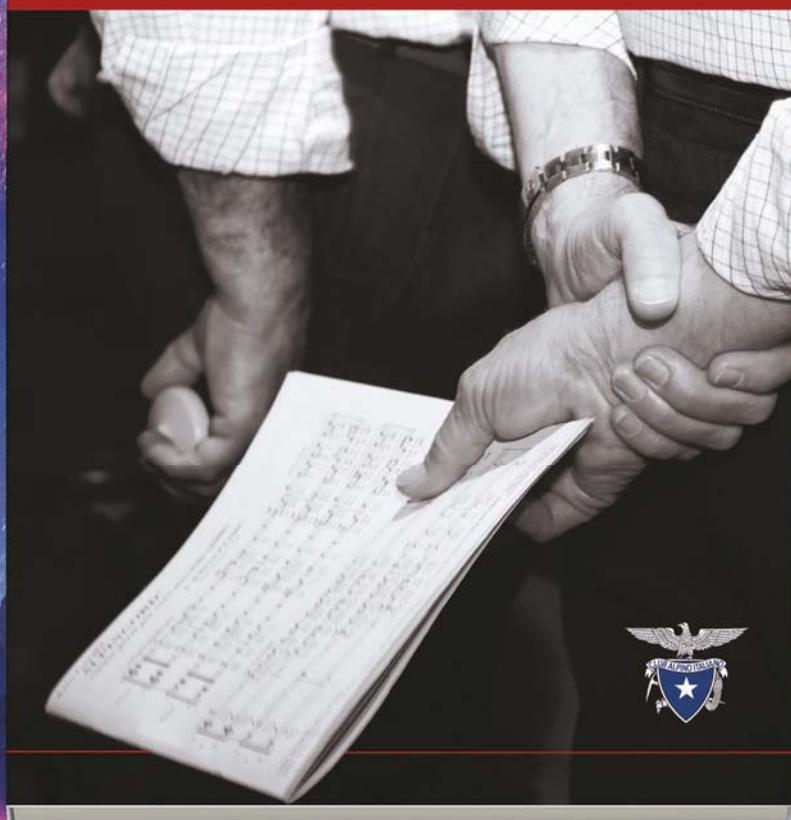
gettiva alla ripresa dell'ambiente circostante funziona ed è ben mixato così come le inquadrature dei dettagli e dei particolari. Il tutto rende in maniera fantastica il senso del vuoto, dell'immensità del luogo, della profondità e della sensazione visiva di sentirsi quasi precipitare e catapultare, come l'Alice Carrolliana, in un pozzo senza fondo. Suggestive le immagini della discesa, ai lati di una delle cascate, in corda doppia con una delle due corde che si sta sfilacciando ed è quasi al limite della rottura: attimi di suspense sino al momento del raggiungimento della base della parete. Leggermente un po' noiosa e lenta la parte descrittiva sull'utilizzo delle varie attrezzature tecniche utilizzate in questa pratica. ▲

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it



CORDATE VOCALI

I cori CAI si raccontano



I LIBRI DEL CAI

**ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO**

MINDFULLY MADE. MINDFULLY WORN.



Adv. LorenzoniPiretta.com



3030 EIGER LITE GTX RR BOA




zamberlan[®]
HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM    

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)



LaMunt, ovvero, la montagna è donna

Creato da donne per donne, con uno sguardo inedito sull'esperienza femminile in montagna, il gruppo altoatesino Oberalp irrompe nel panorama outdoor con un nuovo brand, LaMunt, la montagna appunto, la cui radice è da ricercarsi nell'antica lingua ladina ancora parlata in alcune zone delle Dolomiti. Ed è proprio dall'amore di Ruth Oberrauch per la montagna, e dalla lingua della nonna originaria dell'Alta Badia, che prende vita la prima collezione primavera/estate del marchio, disponibile online e in alcuni negozi selezionati a partire da gennaio 2022. LaMunt mira a combinare funzionalità ed estetica sviluppando capi sempre più versatili ed è la risposta del gruppo al crescente numero di donne che praticano sport di montagna e che sono alla ricerca di un abbigliamento che soddisfi le loro esigenze, senza compromessi in termini di funzionalità.

Drago LV, il climbing secondo SCARPA

Drago LV è la nuova scarpetta di SCARPA della collezione AI 20.21, consigliata sia per falesia che per boulder. Ha un rivestimento in gomma più esteso sul tallone e sulla punta, ideale per tutte le occasioni di aggancio ridotto e una forma asimmetrica per una eccellente sensibilità. A massima flessibilità, mantenendo la forma della scarpetta, grazie particolare sistema PCB-tension. La chiusura con un singolo strap in Velcro è collegata alla fibbia in due punti della tomaia per una chiusura più sicura, mentre un soffiato elastico lita la calzatura. Suola 1/3 in Vibram 3,5mm, con tallone sagomato XS Gr sore 2mm.



Lo “stato” della natura

«In sostanza le nuove generazioni potrebbero avere la sfortuna di trovarsi ad abitare in un Pianeta molto diverso da quello attuale e nel quale sono vissute le generazioni passate, e molto più inospitale». Luca Calzolari prende in prestito le parole del fisico e direttore della struttura idro-meteo-clima di Arpa Emilia-Romagna, Carlo Cacciamani, per chiudere la sua rubrica (“Paesi sommersi”, *Montagne360* di novembre 2020). L'articolo parla dell'ultimo disastro idrogeologico verificatosi in Piemonte ai primi di ottobre. Vivo in Valsesia, dove dopo un giorno di piogge torrenziali fino in alta quota, l'acqua si è portata via strade, ponti, fette di territorio e persino una vita umana. L'alluvione del 2010 si verificò dopo una settimana di piogge e non fece tutti questi danni. Questo mi spinge a pensare che il clima sia più violento e che l'uomo non stia facendo niente per metter rimedio a questo grave fenomeno. Tanti buoni propositi, poche azioni concrete. La valle in cui abito si potrebbe chiamare “la valle delle ruspe”. Dalle pendici del Monte Rosa fino alla pianura è visibilissimo l'intervento di pesanti mezzi da movimento terra che continuamente sconquassano il territorio per motivi privati, non tenendo conto che la terra è un bene comune, quindi proprietà di tutti. Ad Alagna lo scorso anno è stata creata una pista da sci in un terreno ripido e soggetto a caduta valanghe. Quest'anno, proprio lì vicino, è stato creato un bacino per la raccolta dell'acqua necessaria all'innervamento artificiale. E pensare che Alagna è un “sito di interesse comunitario”. Chi si lamenta per la fusione dei ghiacciai non si rende conto che sta tenendo acceso il fuoco. A volte mi assale il dubbio che alcuni amministratori di beni pubblici o non abbiano le giuste competenze o siano mossi solo da interessi privati. Scendendo lungo la valle scopro che è stata autorizzata la creazione di strade in ogni dove, spesso per servire alpeggi senza mucche. Dentro il fiume Sesia, all'altezza del ponte di Aranco, città di Borgosesia, era in costruzione una centrale idroelettrica e il fiume ha detto che quella era casa sua. Poco più a valle c'è una zona industriale costruita su quella che un tempo era una laguna,

e non a caso è stata inondata per l'ennesima volta. Ora hanno costruito un capannone di 5000 metri quadri, a dimostrazione che il valore della memoria (e il buonsenso) non appartiene ai più. I grossi incendi partono sempre da una scintilla e i fiumi nascono da piccole sorgenti. Sta alla nostra intelligenza e cultura fare in modo che questo bene, essenziale alla nostra vita, non diventi il nemico. Il dissesto è dovuto all'abbandono dei territori montani, quindi o ci decidiamo a intervenire in maniera radicale oppure dovremmo abituarci alle devastazioni. L'ormai eterno problema dei sentieri trasformati in piste da cross, i boscaioli che abbattano piante distruggendo il suolo con i loro trattori e la cementificazione sono temi che dovrebbero stare a cuore a chi ama la montagna e la natura intera. Confido che il Cai prosegua e rafforzi il suo impegno in tal senso, facendo valere il proprio peso verso le istituzioni. Vede, quando ero bambino mi hanno insegnato a usare la zappa per difendere qualche fazzoletto di terra e renderlo produttivo. Serviva alla mia famiglia per sopravvivere. Adesso la uso per puro diletto, per difendere un pezzettino di terra dal degrado. È giunto il momento di prendere a prestito la frase di John Fitzgerald Kennedy: “Non chiederti cosa può fare lo stato per te, ma cosa puoi fare tu per lo stato”. Cambierei la parola “stato” con “natura”.

Dino Deiana
Cai Varallo Sesia (VC)

Caro Dino, grazie per aver condiviso con tutti noi la sua preziosa riflessione. Abbiamo deciso di pubblicarla integralmente - seppur con qualche piccolo e necessario intervento dettato dai bisogni redazionali - perché nel suo racconto non c'è solo lo sfogo di una persona che ha a cuore il proprio territorio. No, lei ci regala una fotografia - reale e a tratti spietata - del paesaggio che cambia a causa di scriteriati o eccessivi interventi umani. Mi auguro che la sua testimonianza sia da esempio e aiuti a meglio comprendere certe correlazioni.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia,

Maria Giovanna Canzanella, Antonella Cicogna,

Paolo Cognetti, Nicola Cortesi, Linda Cottino,

Riccardo Decarli, Paolo Figini, Dario Gasparo,

Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica,

Roberto Mantovani, Giorgio Maresi,

Giovanni Margheritini, Antonio Massena,

Luca Mazzoleni, Luca Pettarelli, Grazia Pitruzzella,

Paolo Reale, Vinicio Ruggeri, Bruno Tecci,

Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At) tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 209.593

Numero chiuso in redazione il 12/12/2020



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost.Amalfitana

Scialpinismo sull'Etna marzo-aprile

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

Naturaliter

Trekking e Ospitalità Mediterranea nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna; isole della Grecia e Peloponneso,

isola di Cipro, Rota Vicentina (Portogallo), isola di Minorca (Spagna).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

info@naturaliterweb.it

www.naturaliterweb.it

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

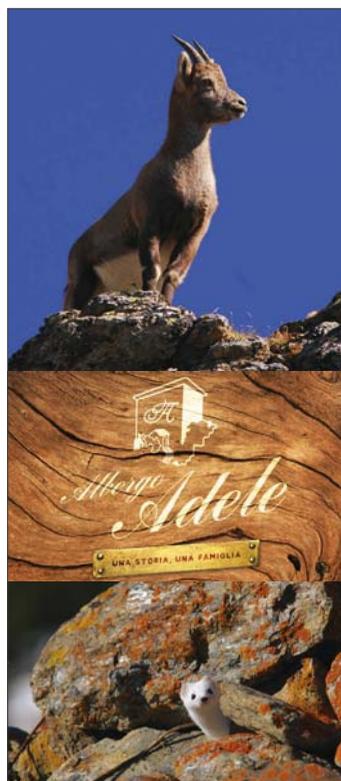
3331866182

info@molisetrekking.com



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

ALTA VALTELLINA
PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO



Via Monte Braulio, 38
23032 Bormio (SO)

ALBERGO ADELE ★★

+39 0342 910175

info@albergoadele.it

www.albergoadele.it

Sconto soci CAI
secondo periodo

CONOSCIAMO
IL TERRITORIO
**PERCHÉ
LO AMIAMO.**

LASCIATEVI CONQUISTARE
ANCHE VOI

SIAMO QUI PER QUESTO.

Visita il nostro sito per la promo
escursionismo "Emozioni in Cammino"
edizione 2021 e altre interessanti offerte.



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

GENNAIO 2021 € 3,90

Montagne360. Gennaio 2021. € 3,90. Rivista mensile del Club Alpino Italiano n.100/2021. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 dicembre 2020



ELOGIO DELLA NEVE

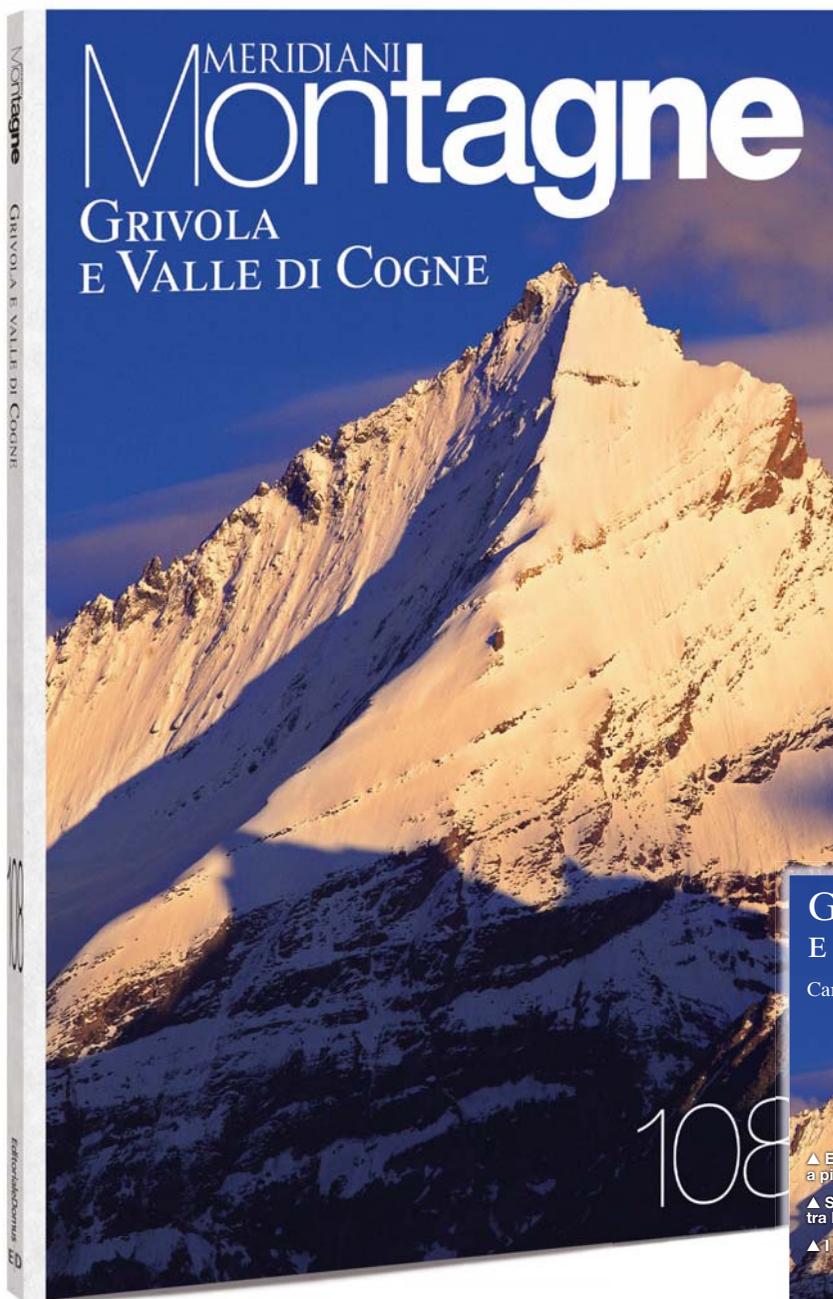
Itinerari nella montagna imbiancata



ISSN 2260-7764

Grivola e Valle di Cogne

Un inverno in paradiso



Dalla Valnontey al vallone di Valleille, sci di fondo, escursioni e arrampicate su ghiaccio nella spettacolare natura del Parco nazionale

La Grivola: una grande storia di alpinismo, in compagnia di *Abele Blanc*

Arte, gastronomia e alta ospitalità: tutte le specialità di Cogne

IN ALLEGATO
LA CARTINA 1:25 000



Escursionismo invernale: sette itinerari a piedi e con le ciaspole
Sialpinismo: le tre più belle gite tra bassa valle e ghiacciai
Tutti i rifugi e i numeri utili

IN EDICOLA

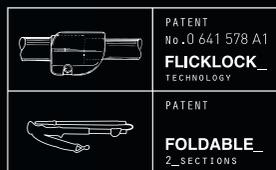
GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE TECNICHE/



materiale _ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075
 peso _ _225 GR
 diametro _ _18/16 MM
 lunghezza _ _105-130 CM
 ingombro_richiuso _ _43 CM



CAI
Club Alpino Italiano

Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



GIPRON

OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS.
_THIS IS THE RESULT.



GIPRON® FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

WWW.GIPRON.IT

SCARPA



F1 COMFORTABLE, RELIABLE, COMPACT.



Stile e innovazione incontrano comfort e performance. F1 è il punto di riferimento nello sci alpinismo moderno, lo scarpone che unisce attenzione al design alle ben note caratteristiche di precisione e mobilità.

